



**IL VOLO
DEL CALABRONE**
Riflessioni sulle ACLI
di Giovanni Bianchi



eremo e metropoli
edizioni

Eremo e Metropoli
Saggi

Nota sul Copyright:

Tutti i diritti d'autore e connessi alla presente opera appartengono all'autore Giovanni Bianchi.

L'opera per volontà dell'autore e dell'editore è rilasciata nei termini della licenza:

Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 3.0 Italia.

Per leggere una copia della licenza visita il sito web
<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/3.0/it/>



Progetto grafico e copertina: www.walterferrario.it

IL VOLO DEL CALABRONE

Riflessioni sulle ACLI

di Giovanni Bianchi



**eremo e metropoli
edizioni**

Sesto San Giovanni, giugno 2015

*Dove la fraterna visione
Che il palpito sorprende
Delle fuggevoli cose,
E fa divina l'ora che si vive?*

Clemente Rebora, *Frammenti Lirici*

Sommario

Tematizzare le Acli (quasi una rapsodia)	13
Il punto di vista	13
La politica e il Vangelo	14
Pino Trotta	15
Pio Parisi	19
Due radicalità	23
Le tappe	25
Le radici	28
Il cattolicesimo democratico	29
Il Concilio: le questioni aperte e le tribù dei cattolici	31
Alle sorgenti del Concilio	32
La pista di Marie-Dominique Chenu	36
Due maestri: Lazzati e Dossetti	39
Cosa importa del Sessantotto	43
Una pausa di riflessione	49
E i cattolici?	53
Sulla “vulcanicità”	62
La traduzione del Mazzucchi	64
Sala Nervi	65
Un protagonista troppo rapidamente dimenticato	66
Regolarità e stili	70

Ripensare Paolo VI	73
Il rischio	73
Un sogno infranto?	76
Il fulmine di Vallombrosa	80
Il vento del Concilio	82
Il limite e la temporaneità nell'esercizio della funzione di responsabilità (testimonianza)	87
Un'icona davvero storica	101
Un maestro	106
Il ruolo di Grandi	109
Un punto di riferimento	109
La profondità dei cambiamenti	111
Le Acli milanesi	113
Le tensioni	115
Una nuova definizione della presenza aclista	116
L'inchiesta	119
I lavoratori cristiani dalle "leghe bianche" alle ACLI	123
Appunti di storia	135

Tematizzare le Acli (quasi una rapsodia)

Il punto di vista

Come sempre, la cosa più importante è il punto di vista. Si fonda in questo caso su due convinzioni. La prima riguarda il carattere nazionale dell'associazione e il momento che la vede affacciarsi nella storia italiana. Perché il nostro Paese ignora le rivoluzioni e ha proceduto per guerre politiche cruenti: così il fascismo e così la Lotta di Resistenza, finalmente! La seconda convinzione, in un'ottica esplicitamente personale, è che per questa ragione il sociale italiano, anche quello interpretato dalle Acli, abbia comunque valenza politica. Così fu l'intransigentismo che si pose ortogonalmente fuori dallo Stato nazione, così le reiterate presenze sociali che hanno inutilmente menato vanto di preferire più società e meno Stato. Non così però il cattolicesimo democratico alla Costituente, a partire dal giovanissimo giurista Aldo Moro. E non può essere dimenticata la circostanza che il fondatore delle Acli, Achille Grandi, uno dei padri dimenticati della patria, fu costituente e presidente della Commissione dei 75. Le Acli si ritrovano dunque nel Dna una politicità sorgiva ancorché complessa, ed è questa forma politica a custodirne nei decenni la complessità. In quanto associazione di lavoratori cristiani fa da lievito alla complessità non tanto l'ispirazione cristiana – troppo malleabile e duttile rispetto ai tempi e alle mode – quanto piuttosto un rapporto, aspro ma radicato, tra Vangelo e politica.

Il loro ciclico riappassionarsi alla politica non va perciò letto come un episodico passo fuori dalla strada maestra, ma piuttosto ogni volta come il tentativo di rappresentare (anche conflittualmente, perché così esige la politica) la propria tradizionale vocazione, generalmente allergica agli schieramenti precostituiti.

La politica e il Vangelo

Il binomio (o l'ossimoro?) politica e Vangelo è risospinto nella vicenda aclista in maniera sorprendente ma esplicita da due irregolari di genio, dimenticati ed evitati dall'accademia: Pio Parisi e Pino Trotta. Il titolo che li accomuna, *L'assillo della fede*, dà fortunatamente conto di un lungo travaglio e di un percorso infinitamente più ricco di domande che di risposte. Eppure questo è l'esempio e probabilmente il percorso assolutamente normale per il credente. Ovviamente due credenti a modo loro, che prendevano le mosse da poli culturali stellarmente distanti e che la vicenda aclista ha avuto il merito di far incontrare e collaborare. E a me, che ho presieduto le Acli per un lungo tratto della loro vicenda comune, è toccata la sorte di essere "preso in mezzo" tra due radicalità diverse ma convergenti, dalle quali ho avuto l'unico merito di non ripararmi mai. E di ciò ci è dato ragionare in giorni in cui la politica prova ad emergere dal collasso e nei quali non per caso è chiaro, o dovrebbe esserlo a molti protagonisti, che il cristianesimo di successo non esiste.

Ci sono anche per le organizzazioni, come racconta da secoli la tradizione ebraica, i giusti che le sorreggono, non vengono quasi mai riconosciuti come tali, ed essi stessi non lo sanno. È stato comune ai due il magistero della parola, non una spiritualità, ma un discorso che tentava di confrontare – non di accordare – la politica con il Vangelo: uno stridore impressionante! Il Vangelo, non una spiritualità, perché le spiritualità si acconciano e si adattano come abiti su misura alle moderne psicologie, fino allo showroom della *New Age*. Due personalità perennemente in tensione perché totalmente politiche e totalmente tendenti al Vangelo. L'assillo nasce così.

Pino Trotta

Le schede segnaletiche sono rapidamente ricostruibili. Pino Trotta, nato il 28 gennaio 1950 a San Severo di Foggia, lo incontro in un cortile di ringhiera di via San Gottardo a Porta ticinese in Milano. Erano i primi anni settanta e Pino, vicino al sentire di quelli di Lotta Continua, animava la resistenza di povera gente, operai e anche un pezzo di malavita popolare, che si opponeva alla proprietà dello stabile intesa a lottizzare una poco remunerativa casa di ringhiera in un quartiere che avrebbe visto in seguito i fasti notturni dalla movida. Ignoravo (non me ne ha mai fatto cenno) che nel 1964 aveva fatto il suo ingresso in un convento francescano, prima nel bresciano e poi a Varese. Ovviamente l'onda lunga del Sessantotto non aveva risparmiato il convento e ovviamente il Trotta non si era fatto da parte, ed anzi aveva animato un nucleo di resistenza interna all'inerzia della vita conventuale. Dopo pochi colloqui lo invitai a dare una mano alle Acli regionali della Lombardia delle quali ero allora presidente. Qual il suo ruolo? Quello che si era scelto da sempre: suggerire e animosamente proporre senza mai fare il dirigente. Un intellettuale "organico" alle Acli, non un professore, uno che studia le strategie del movimento e con i libri va in mezzo alla gente piuttosto che dietro una scrivania. Allora non lo sapevamo, ma ci accomunava una radice operaista, destinata ad accompagnarci e fruttificare per alcuni anni, fino al convegno padovano suo operaismo e centralità operaia del novembre 1997, organizzato da Massimo Cacciari e presieduto da Giorgio Napolitano, che prendeva dignitosamente atto della fine della vulgata operaista.

Trotta amava l'insegnamento, da insegnante di base, nella scuola media "Franceschi" di via Cagliero (1979 - 1980) e infine alla "Verga" di Rozzano. Ci sorprese tutti e probabilmente sorprese anche se stesso mostrando grandi doti di organizzatore culturale, usando perennemente "mezzi poveri" e mettendo al primo posto la comunicazione cenacolare e i rapporti umani, pur operando talvolta drastici tagli: quando rompeva in genere non ricuciva più.

Pino Trotta sognava Gerusalemme. E proprio per questo non c'è mai

voluti andare. In compenso fu promotore e regista degli incontri ebraico-cristiani di Ferrara, che videro il coinvolgimento della sinagoga cittadina con il rabbino Caro e che si protrassero per ben 13 anni.

Il punto di svolta che ci interessa fu rappresentato dal Convegno Nazionale di Studi delle Acli tenutosi a Urbino dal 3 al 6 settembre 1992. È quel convegno che segna una presa di coscienza generalizzata all'interno dell'associazione e l'approfondirsi dell'amicizia di Pino Trotta con padre Pio Parisi. Pio infatti aveva preparato una serie di documenti: come al solito innocui all'apparenza e colmi di dinamite dopo una digestione in genere piuttosto ignara. Pio Parisi andava e va riletto. Vale per lui il consiglio che Thomas Mann dava agli studenti americani per *La montagna incantata*. Pino legge e rilegge quei documenti e scrive a Pio Parisi: "Con sgomento mi accorgo che sei l'unico laico in un'associazione cattolica". Perché? Perché il gesuita delle Acli non ama perdersi nel castello delle definizioni, non propone un supplemento d'anima, ma un'anima diversa. Così la dimensione politica è letteralmente tradotta in vita cristiana.

Proprio alla vigilia di quel convegno m'ero battuto con insperata abilità per sventare alcune manovre che "in alto" volevano allontanare anzitempo Pio Parisi dai vertici dell'associazione. È curioso che l'argomentazione di padre Parisi venga usata senza sconti dal mio amico Pino Trotta per farmi le pulci sul modo di condurre l'associazione. Un maledetto moderato! Il libro che accomuna Pino e Pio in dialogo dà ragione della durezza del problema e, alcune pagine dopo, propone – inconsapevolmente credo in Pino Trotta – una possibile soluzione.

Poniamo, come d'obbligo, anzitutto il problema. Scrive Trotta: "Mi fermo un attimo. Una breve tregua. Il ritmo delle riflessioni è incalzante, inesorabile, ha un suo andare spietato. Vien voglia di fuoriuscire dal testo e dire che qui si sta parlando d'altro, che tutto ciò proprio non c'entra con il discorso sulla politica. Sorge allora un dubbio, una inquietudine penosa: che è la vita cristiana, in quanto vita cristiana a non entrarci con la politica. Pio ci lascerà uno spiraglio, un varco, una mediazione attraverso cui quell'io sopraffatto dalla Grazia

possa infine trovare uno spiraglio per esserci lui? C'è poi sempre il marchingegno Bianchi: che la contraddizione resti aperta! Tale marchingegno ha la chiarezza di una bella trovata o di una cosa falsa".¹ Se una cosa non difetta è la chiarezza dell'attacco... Del resto non ho mai nascosto anche in seguito di ispirarmi coscientemente a quel principio. Ma Pino, senza avvedersene (così immagino) e senza applicare il discorso alle Acli, individua la soluzione 28 pagine dopo. La parabola in esame riguarda questa volta l'evoluzione, o meglio, l'involuzione ai vertici del movimento francescano degli inizi. In sottofondo l'eco di Francesco che dice a frate Leone di scrivere che è perfetta letizia quando, raggiunto finalmente un convento durante una tempesta, il guardiano, riconosciuti i confratelli e il fondatore, li riempie di botte e li lascia fuori dalla porta al freddo e al gelo. Il fatto è realmente accaduto e il protagonista in quanto vittima fu proprio Francesco con i compagni del giro più stretto. Scrive Trotta: "Il caso di Francesco, per quel che riesco a capire, è chiaro: Francesco scopre la perfetta inutilità della regola per l'adesione al Vangelo. Il suo è un cristianesimo *sine glossa*. La sua incredibile regola sono frasi del Vangelo. Eppure il francescanesimo nasce dalla rimozione riuscita della laicità del fondatore. Poi si può discutere con Miccoli se le stimmate siano la consapevolezza piena e la 'resa' di Francesco dinanzi a questo fallimento, che lo fa davvero un *alter Christus*, o con la Frugoni se quelle stimmate siano state inventate per rendere il suo esempio così stellare ai mortali seguaci da chiudere una *querelle* che si faceva troppo lunga e pericolosa. Resta il fatto: senza frate Elia oggi forse non parleremmo più di Francesco. Senza quel tradimento non ci sarebbe giunto il messaggio. E dinanzi a questo paradosso non provo alcuna consolazione. Mi chiedo se non sia stato così anche per Lutero che ad un certo punto nel nome del Vangelo butta via la tonaca e sposa Caterina: la libertà del cristiano, quella che ci viene dalla giustificazione e che manda al diavolo tutti i conventi, i monasteri, le decime, le pratiche... Anche Lutero sarà fondatore di Chiese e di roghi".²

1 Incontri Maurizio Polverari, *L'assillo della fede. Ricordo di Pino Trotta in dialogo con Pio Parisi*, Rosso Fisso, Salerno 2012, p. 45.

2 Ivi, p. 73.

Il problema è così posto e risolto per grandi metafore ecclesiali. La purezza della radice sociale, quella che oggi tutti chiamano *mission*, richiede per la sua realizzazione, a un qualche titolo, l'altro da sé. Gli ordini religiosi, come una grande associazione, per crescere e perpetuarsi devono a qualche titolo commerciare con le dinamiche mondane. L'organizzazione di un messaggio e di un pensiero ha i suoi inevitabili costi. Detto con un approccio biblico all'ingrosso, altra è la funzione del profeta, altro il suo stile rispetto a quello del re: di chi invece è chiamato a governare un organismo dai grandi numeri. Nessun dirigente di associazione può dire agli affiliati che in nome del messaggio l'associazione deve deperire. Puoi promettere lacrime e sangue, indicare difficoltà, ma devi trasmettere la sensazione che la crescita è possibile se non inevitabile, mettere nel conto ogni sforzo per condurre i tuoi e il loro movimento (nel caso specifico le Acli) al successo. Il rischio di soffocare la purezza del messaggio sotto la bardatura delle infrastrutture necessarie è sempre presente, ma anche ineliminabile. Frate Elia non può comportarsi come Francesco; e probabilmente per il destino dell'ordine è bene che le cose vadano così. Pino Trotta coglie fino in fondo lo spazio dell'aporia e del disincanto. Il medesimo che coglie la grande passione e il grande disegno politico nel momento in cui fa i conti con la dura necessità del reale. Per questo la causa non è perduta finché la contraddizione resta aperta. Sono i costi inevitabili di un rapporto con il potere e con i poteri, a loro volta inevitabili nella quotidianità.

Pino lo sa, ma non si rassegna. La sua formazione culturale ha attraversato le culture della potenza che hanno improntato di sé non soltanto i disegni dello Stato nazione ma anche il sogno di riscatto della classe operaia. Lo studio attento di Carl Schmitt lo ha reso realisticamente edotto degli *arcana imperii* così come dei tagli dolorosi che la decisione politica ogni volta comporta. Ma decidere è necessario. Il Vangelo e Mammona stanno l'uno ortogonalmente di fronte all'altro e la tentazione di Gesù sul pinnacolo del tempio si ripete quasi ogni giorno per i suoi seguaci. Tenere aperta la contraddizione continua – a parer mio – ad essere un modo sensato per salvaguardare il messaggio e vivere nel mondo senza lasciarsi risucchiare dalle logiche

mondane. Una qualche politicITÀ è ineliminabile. E, pur senza scendere nei mille adusati machiavellismi, ogni impresa politica implica un qualche grado di mediazione.

Affatto diverso l'approccio del gesuita Pio Parisi, quasi a scrollargli di dosso i molti pregiudizi che hanno storicamente accompagnato, non solo nel vocabolario, la compagnia di Sant'Ignazio.

Pio Parisi

Padre Pio Parisi S.J., il prete inviato alle Acli dall'Ufficio per la Pastorale del Lavoro della Cei dopo la "deplorazione" di papa Montini (giugno 1971) e il ritiro degli assistenti ecclesiastici, è sconosciuto al grande pubblico. Di più, il suo itinerario si è tenuto volutamente estraneo ai cenacoli intellettuali – la rivista "*Bailamme*" inclusa – pur mettendo in rilievo come fondante la *comunicazione spirituale*.

Narrano le storie minori che quando nel 1975 si presenta ai dirigenti nazionali delle Acli capitanati dal presidente Domenico Rosati, Parisi li sorprende estraendo dalla Bibbia l'elogio dell'ippopotamo..., esibendo dunque come biglietto da visita una frequentazione quotidiana della Parola di Dio e una sublime ironia nel giudicare gli accadimenti della storia. Una storia sulla quale – da figlio di Sant'Ignazio – tenta un costante discernimento "a partire dagli ultimi", stando in mezzo agli ultimi.

Il suo però non è il radicalismo sociale proprio di tanti testimoni, giustamente celebrati. Gli ultimi sono il luogo dal quale far crescere una *coscienza politica*³, non a caso il titolo del suo primo libro, "pro manuscripto", del 1975. Troviamo infatti all'inizio della premessa: "Questo scritto nasce dall'attenzione a quello che succede nel mondo e da un prolungato ascolto di tante voci diverse. Lo sforzo di apertura ai fatti e alle comunicazioni è stato accompagnato, sostenuto e permeato da una riflessione continua, volta a comprendere il significato più profondo dei particolari e del tutto. Questa ricerca di intelligenza

3 Pio Parisi, *La coscienza politica*, pro manuscripto, Roma 1975.

fa parte di un impegno ancora più totale: la conversione della Fede”. C’è già in sintesi lo stile del gesuita che abita al Portonaccio, in un appartamento condiviso con studenti universitari fuorisede, in uno di quei casermoni prefabbricati che richiamano le sciatte architetture moscovite del socialismo realizzato.

Il gesuita Parisi non ha mai fatto mistero del suo scarso feeling istituzionale; una passione invece per il gioco di squadra, l’amicizia, la comunità (non c’è sequela senza comunità). Un fastidio per i vertici, il potere, i suoi organigrammi e le sue liturgie. Una concezione quasi tedesca e così poco italiana del potere, perché oltre le Alpi si discute, non solo tra teologi, del potere demoniaco del potere e da noi invece si è detto che “il potere logora chi non ce l’ha”.

Per questo soprattutto l’intensità delle relazioni con il gruppo di gesuiti che ne hanno condiviso la ricerca: padre Mario Castelli, a lungo direttore di “Aggiornamenti Sociali”, la prestigiosa rivista del Centro San Fedele a Milano, padre Saverio Corradino, padre Francesco Rossi de Gasperis, il biblista di Gerusalemme, e il più giovane Pino Stancari, che mensilmente saliva in treno dalla Calabria per un ciclo di letture bibliche durato anni e tuttora in corso presso l’associazione Maurizio Polverari.

E poi quel prendere costantemente le distanze dall’erudizione, il cercare conforto nella saggezza dei non colti... Insomma, mettete insieme lo svuotamento e la condivisione dei piccoli fratelli di Charles de Foucauld e l’alta scuola dei Gesuiti, e avrete l’affascinante ossimoro di padre Pio Parisi.

I titoli dei suoi libri segnano come cartelli indicatori un itinerario percorso con lucidità da un prete che non si è mai pensato un intellettuale. Questa sua attitudine, non nascosta, lo rendeva rispettato con venerazione da chi “sta in alto” e nel contempo circondato da una cauta diffidenza. Padre Parisi ne era cosciente, e metteva tutto nel conto della fedeltà al Vangelo e dell’astuzia che prende le parti dei poveri.

Costretto dal ruolo a prendere sovente parte a riunioni dove non erano assenti i giochi di potere e neppure gli intriganti, padre Parisi ha sempre e soltanto proposto con ostinazione il riferimento al Vangelo.

Quasi un'ossessione. Nessuna traccia in lui di quella visione cattolica che premette il civile al politico – non di rado scomodando il principio di sussidiarietà – e i corpi intermedi alle istituzioni potenti.

Padre Parisi non ha mai amato i convegni ecclesiali che si aprono con una relazione sociologica e – non mi ricordo tuttavia di averlo sentito alzare la voce – una dottrina sociale della Chiesa che non evidenziasse come fondamento la Parola di Dio. Un pungolo costante anche all'interno della Pastorale del Lavoro. Ha sempre e soltanto proposto, in ogni occasione, il Vangelo *sine glossa* e l'esigenza di lavorare alla creazione di una coscienza politica all'altezza dei tempi.

Perché? Perché “guardando alla realtà immensa e confusa della nostra vita interiore ci appare subito, con una certa chiarezza, che per realizzarci nell'amore oggi dobbiamo fare i conti con la politica. [...] La ricerca di amore è sempre stato un travaglio pieno di difficoltà, di rischi e di insuccessi; oggi che l'amore si incontra con la politica la condizione degli uomini appare come *un immenso travaglio per il formarsi di una coscienza politica*.”⁴

Padre Parisi mette quindi in fila una serie di osservazioni, con un andamento di sapore paolino, che si concentrano intorno alla frase: “Fra l'amore e la politica sembra esserci contemporaneamente una invincibile attrazione e una irriducibile avversione.”⁵ Cui segue una lunga citazione dal famoso brano marxiano della prefazione a *Per la critica dell'economia politica*, che a Pio Parisi serve per indicare l'esigenza di novità della coscienza per rapporto alle strutture della vita associata.

Nessun radicalismo (se non quello del riferimento al nudo Vangelo), e a maggior ragione nessuna estraneità programmatica alle istituzioni: per padre Parisi il problema è affermare il primato della coscienza. Bisogna tuttavia ammettere la solitudine della ricerca e l'asprezza del suo magistero. Non spirituale, ma evangelico. Traguardando le spiritualità dal lato della politica professionale, esse possono essere incluse – alla maniera della cultura politica del cattolicesimo democratico – tra i riformismi al tramonto. In maggiore continuità con il

4 lvi, pp. 36-37.

5 lvi, p. 37.

keynesismo che con il Vangelo. Una amenità retrò parlare di “catto-comunisti”. Come ha acutamente osservato Gigi Covatta, si tratta piuttosto di “catto-keynesiani”. Moltissimi e in diverse gradazioni nel dopoguerra, e ben oltre i confini della Democrazia Cristiana. L’osservazione assolve in parte dall’accusa di ideologismo, ma lascia aperto il problema. D’altra parte l’ideologia non è la peste, ma una protesi, che (se depurata dalle sue sporgenze idolatriche) talvolta motiva e aiuta e talaltra inciampa l’impegno...

Pio Parisi ha esplicitamente vissuto la sua ricerca di una coscienza politica dal versante evangelico della testimonianza. Con la radicalità di chi fa riferimento al *solo* Vangelo, portando e teorizzando la propria posizione fino alle estreme conseguenze, dove prevale il piccolo fratello. Scrive infatti nel 1975 – l’ho ricordato all’inizio – che la sua è una ricerca di fede che gli impedisce “ogni assunzione di ruoli rilevanti nella società civile ed in quella religiosa”.⁶

Così rende indifferente la propria prospettiva alle categorie di destra e sinistra, anche allora l’una contro l’altra armate in nome di una scelta considerata “di civiltà”. Si sottrae all’ansia di trovare da credente un rapporto soddisfacente con la modernità, ansia che invece sollecita i riformismi e non di rado la stessa Chiesa, che arriverà a far pace con la modernità giunta al tramonto.

E infatti la crisi dei riformismi – dalle socialdemocrazie alle “terze vie” – dice esattamente che la missione è compiuta e il traguardo raggiunto: le riforme “compatibili” generalmente le fa il capitale. Questo ovviamente non significa che destra e sinistra siano sovrapponibili e che Pio ignorasse le distanze ed evitasse di schierarsi. Ma altro è il punto di vista (concreto) dal quale osserva le differenze e pone l’esigenza della creazione di una nuova coscienza politica. Altro anche rispetto alla vulgata cattolico democratica (Dio la benedica!) che si muoveva tra le due grandi figure del *servizio* e della *mediazione*. Figure che avevano raggiunto un punto di equilibrio invidiabile – in Lazzati e in generale tra i “professorini”, Moro incluso – mettendo insieme nel fuoco di una insistenza militante la testimonianza e la

6 Ivi, p. 5.

competenza. Non basta testimoniare sinceramente, si tratta di fare politica con la strumentazione della competenza... Non è forse il leitmotiv di tutta la dottrina sociale della Chiesa?

L'ostinazione evangelica di padre Parisi, in una fase storica e in una Chiesa di forse troppi concordati e concordismi, piega tutto il bastone dalla parte del Vangelo. Non ignorando che moderne sono le nostre esistenze e attraversando la modernità sostengono la fatica di vivere. Come moderno è lo statuto weberiano di questa politica: vocazione e professione.

Padre Parisi ha inteso la propria vocazione a creare coscienza politica come testimonianza del nudo Vangelo, sequestrandosi esplicitamente ad ogni carriera. Spetta, mi pare, ai laici in professione rintracciare le ragioni seminali di una nuova coscienza politica. Ad essi Pio Parisi ricorda che se la competenza professionale è il dovere dell'ora e dell'etica moderna, la testimonianza evangelica rimane l'autentica motivazione del credente.

Due radicalità

Pio Parisi e Pino Trotta paiono così portatori di due radicalità differenti, in grado tuttavia di dialogare e di produrre un incontro ricco di insegnamenti non soltanto in chiave personale. L'intero movimento aclista ha potuto così giovare della loro presenza e della loro elaborazione. A ben guardare la difficoltà più grande non consiste nel rapporto tra politica e Vangelo, bensì nel rapporto tra politica e potere, quando la politica si lascia inquietare dal Vangelo. Un discorso tuttora aperto e malamente deviato dai fasti di un narcisismo augurabilmente al tramonto. Un discorso che ha sollecitato le Acli nella loro cultura cattolico-democratica. Una riflessione intorno alla quale Pino Trotta non ha cessato di scavare fino agli ultimi giorni, cosciente della circostanza che "Dossetti e Sturzo furono meteore improvvise, intensissime, ma senza seguito".⁷ In un testo di un centinaio di pagine

7 Giuseppe Trotta, *Un passato a venire. Saggi su Sturzo e Dossetti*, Cens, Milano 1997, p. 15.

che condensano il pensiero del Trotta in materia, troviamo scritto del prete di Caltagirone nella prefazione: “D’altra parte isolata era rimasta anche la sua domanda ecclesiale. L’impraticabilità di una riforma della Chiesa (*Ecclesia semper est reformanda*) produceva nel mondo cattolico una sorta di nuova antropologia del laicato che si sarebbe a lungo alimentata alla vulgata di un deteriore maritainismo: una autonomia della politica dalla fede, un “crocianesimo” teologico che, se consentiva un uso spregiudicato del potere, neutralizzava nello stesso tempo una significativa domanda religiosa. Se nel linguaggio ecclesiastico i laici erano strumento secolare dell’impegno della Chiesa nel mondo, in realtà l’autonomia della politica cresceva sempre più nella sua indifferenza religiosa. La separazione dei piani si avviava ad essere una lacerazione di prospettive. Essa rassicurava la Chiesa istituzione perché consentiva la difesa e la promozione di spazi ecclesiastici ma in tal modo la consegnava inerte ai processi di secolarizzazione”.⁸ Difficile trovare altrove una sintesi così convincente e così problematica. E Trotta corona il suo pensiero con una riflessione che va ancora una volta al cuore del problema evocando don Giuseppe Dossetti: “La sconfitta di Dossetti lasciò senza figura culturale l’esperienza del partito della Democrazia Cristiana. Se profonda era la sua distanza da De Gasperi, abissale fu quella dalle vicende che contrassegnarono successivamente il partito. Il mondo cattolico non conobbe un partito progetto, ma un partito della mediazione istituzionale. Forse i tempi non consentivano strade diverse. Ma questo anche spiega il dissolversi della Democrazia Cristiana alla caduta del muro di Berlino”.⁹ Ed è evidente che il destino della Democrazia Cristiana è in questo caso la figura riassuntiva di un processo che riguarda un mondo intero: quello che va sotto il nome di “mondo cattolico”.

Rimpianti? Un residuo di quella vena neoapocalittica che Pino Trotta ereditò dall’amicizia e dallo studio intenso di Sergio Quinzio? La risposta è ancora una volta perentoria: “Questo passato è un passato “a venire”, non nelle forme che ha realizzato, ma nella tensione teorica che ha espresso, nelle intuizioni che ci ha consegnato,

8 lvi, p. 14.

9 lvi, pp. 14 – 15.

nella radicalità di cui ha dato testimonianza”¹⁰

E infine la “formula breve” che ha tenuto unito nelle esplicite differenziazioni il terzetto: era infatti comune a tutti la convinzione, cristianissima, messa laicamente in filosofia da Emanuele Severino: non siamo noi a prendere il potere, ma sono i poteri che prendono noi.

Le tappe

La politicità delle Acli è complessa ma originaria e indubitabile. Ne fanno fede le migliaia di amministratori locali che fin dagli esordi prendono le mosse dall’associazione dei lavoratori cristiani.

La loro complessità è del resto ben sintetizzata dalla triade formulata il primo maggio 1955 dal presidente nazionale Dino Penazzato, nella giornata in cui Pio XII decise di dedicare la festa del lavoro al culto di San Giuseppe lavoratore. Le famose “tre fedeltà”: fedeltà alla Chiesa, alla classe lavoratrice, fedeltà alla democrazia. Una missione che identifica le Acli ma che anche le eccede, proponendo da subito una inclusività che va oltre il “mondo cattolico”. Per questo il volo del “calabrone” aclista non è facilmente analizzabile anche se il calabrone non cessa di volare. Per questo risulta così difficile spiegare le Acli all’estero, dove vengono facilmente confuse con l’Azione Cattolica o il sindacato. Forse andrebbero situate in una storia del popolo cristiano in Italia, mai scritta a dispetto di storie del papato, di singoli vescovi o di movimenti e personaggi, anche laici, ma per così dire estratti dal flusso di un popolo consapevolmente animato dallo Spirito. Una vicenda che richiama un’analogia con la proposta di don Giuseppe De Luca di una “Storia della Pietà”. Eppure il popolo aclista fa a suo modo eccezione curandosi con non poco puntiglio della propria vicenda; producendo materiali storiografici che lo distinguono dall’assenza di memoria di altre soggettività cattoliche dove si sono registrate distruzioni e falò ad ogni trasloco. Senso della storia che fa rima con la vocazione politica aclista, giunta a un livello tale di

10 Ivi, p. 17.

maturazione da chiedere di essere tematizzata più che periodizzata. Non stupisce quindi che l'impegno delle Acli e nelle Acli abbia coinciso in ogni fase, *lato sensu*, ma concretamente e coscientemente, con l'impegno politico. Dove interrogativi e dilemmi non riguardano tanto l'impegno quanto la politica. Quale politica? Né politica politicante (non assente tra di noi), né esercizio dei poteri dentro le istituzioni. Per cui torna opportuno fare riferimento, nell'anno centenario dalla nascita, alla concezione – fuori moda – che della politica aveva don Giuseppe Dossetti, ossia la politica come cultura politica: non libro che dialoga con un altro libro, ma comportamenti collettivi e sensati sul territorio. Tentativi ostinatamente generosi anche se non sempre fortunati. Tanto popolari da farmi pensare che l'italiano è aclista ma non lo sa...

La natura delle Acli e le imprevedibilità della politica hanno prodotto approcci inediti ed esperienze diversamente esemplari. Tuttavia, oltre al rapporto già menzionato tra Vangelo e politica, ha accompagnato l'esperienza aclista una costante e critica attenzione alla dottrina sociale della Chiesa. Il *Compendio della Dottrina sociale della Chiesa* dedica un' ampia sezione al ruolo dei fedeli laici nel praticare nella realtà quotidiana i principi della Dsc: se la definizione di tali principi spetta, ovviamente, al Magistero e ai pastori della Chiesa, è evidente che i fedeli laici non possono essere ristretti alla semplice funzione di esecutori, giacché l'appello del *Compendio* ad “agire secondo le esigenze dettate dalla prudenza” che permette di applicare “correttamente i principi morali ai casi particolari” e la successiva definizione della prudenza come virtù che “chiarifica la situazione e la valuta, ispira la decisione e dà impulso all'azione” (in fondo l'antico trinomio vedere-giudicare-agire), di fatto implica una responsabilità specifica dei laici in ordine ad un' interpretazione creativa della Dsc, ed in particolare per quelle realtà associative laicali che “costituiscono un punto di riferimento privilegiato in quanto operano nella vita sociale in conformità alla loro fisionomia ecclesiale”. Di queste prerogative gli aclisti si sono sempre avvalsi “senza chiedere permesso”, comportandosi con tutta naturalezza anche se non in assenza di difficoltà in quanto credenti “adulti”. La stessa presenza del metodo democratico

a tutti i livelli, inabituale in un'associazione cattolica, ha loro conferito questo stile, quasi a sanzionare che se la chiesa ha molto da dire sulla democrazia, probabilmente anche la democrazia ha finito per influire sulle modalità quotidiane di vivere la chiesa.

Le Acli, per la loro tradizione e per la capillare presenza all' interno della comunità ecclesiale, possono ben candidarsi come uno dei soggetti chiamati a questa interpretazione a livello popolare. È questa dunque una costante della vicenda aclista che ne caratterizza la presenza dagli inizi nell'immediato dopoguerra fino ai giorni nostri, facendo assurgere la dottrina sociale della Chiesa a uno degli elementi costitutivi della nostra cultura politica.

Ricordo quando – a metà degli anni Settanta – eravamo in affanno e il domenicano francese Marie-Dominique Chenu venne nel cinema di via Copernico dei Salesiani di Milano a proporci il movimento operaio come luogo teologico. Una boccata d'ossigeno. Un orizzonte. Sempre – a pensarci bene – all'intersezione tra le tre fedeltà: fedeltà alla Chiesa, alla classe lavoratrice (si diceva proprio così), alla democrazia. E riprendemmo – tutti – con buona lena il cammino... fino ad approdare, molti anni dopo, fieri di noi stessi, e senza nulla mettere tra parentesi della nostra esperienza, a Sala Nervi, dal Papa Polacco (8 dicembre 1991).

Ecco perché ogni tanto val la pena ripescare qualche reperto e rimettersi a meditare sulla vicenda. La vicenda di un'organizzazione che non ha smesso di fare i conti con la storia e la storiografia, che non ha perso l'abitudine di investire (molto) in formazione. Sapendo che su questo terreno quel che esce dalla porta rientra con gli interessi dalla finestra. “Noi siamo noi” si dice a Monaco di Baviera. E così diceva Gigi Borroni nei giorni ruggenti della sua Gioventù Aclista. Ebbene, intorno a questo “Noi” vale la pena di continuare a interrogarsi.

Quel che è certo è che pensare le Acli è tanta parte del fare le Acli. Un modo meditativo, e non soltanto attivistico, per collocarsi dalla parte di Marta, di quelli cioè che si affaccendano. Un modo perché il “Noi” degli aclisti sia sempre lontano e critico nei confronti di un Pensiero Unico che nella antropologia quotidiana fa rima con l'idolatria dell'individualismo. Almeno fin qui, o fino alla crisi incominciata

con il “settembre nero” di Wall Street. Anche per questo le Acli sono un patrimonio da riscoprire.

In quanti hanno ripetuto in questi ultimi quattro anni, come un mantra, “*We can*”, alla maniera del primo presidente meticcio nella storia degli Stati Uniti? Ebbene, nel lontano 1988 le Acli affrontarono il loro diciassettesimo congresso nazionale al Palalido di Milano con lo slogan: “*Insieme si può*”. Vent’anni prima, e con un “*insieme*” che non è soltanto completezza retorica.

Delle cose scritte su di noi ci importa, non per il gusto di rimirarci in un gioco molteplice di specchi, ma perché siamo ogni volta, in ogni fase, chiamati a ricostituire un punto di vista dal quale progettare futuro. Achille Grandi, il fondatore, ne aveva, già agli inizi, piena avvertenza: “*Non so se faremo un tentativo destinato a fallire o se faremo un esperimento di portata storica. Abbiamo il merito di aver affrontato un grande compito*”.

Le radici

Non mancano, ad ogni stagione, problemi di macchina e di cambusa. Diceva del resto il primo assistente ecclesiastico, mons. Luigi Civardi, che le Acli avevano scelto di arrivare al cuore della gente passando per lo stomaco: via quantomeno realistica. E alludeva ai pacchi della pasta e dello zucchero della Pontificia Opera di Assistenza distribuiti nei circoli Acli di tutta la penisola, così come alle coperte Unrra che, opportunamente tinte, si sforzavano di diventare cappotti contro i rigori di un inverno senza termosifoni. Ha scritto Clemente Reborà nei *Frammenti*:

*Fatalità tremenda del mangiare
Che grava addosso all'anima che vola!*

Ma proprio questa ingegneria aclista richiede un più di riflessione. Riorganizzare una associazione significa occuparsi anzitutto della sua anima. Le Acli non si discostano dalle “tre fedeltà”. E fanno bene.

Ma restarsi fedeli in tempi diversi implica necessariamente una lettura dei “segni dei tempi”. Di più, richiede la capacità di non limitarsi a un pensiero difensivo, ma di elaborare un pensiero critico. Quel “nucleo fondativo” dove una grande memoria si solidifica per consentire lo slancio verso un grande futuro. È in tal senso essenziale la lezione del Papa Polacco sul dovere di fare memoria. Così come è essenziale il confronto con le frontiere più avanzate delle trasformazioni che stiamo attraversando. Ma a partire da quel nucleo fondativo originale (e potrei perfino dire identitario) che consente di discernere e di piegare in senso «aclistico» la realtà. Perché? Perché se ti modernizzi senza criticare e senza discernere passi dalla parte dell'avversario, ti iscrivi non ai segni dei tempi, ma allo spirito del tempo. Sperperi il tuo sale fino a renderlo insipido. È questa cautela, anzi, questo rigore che deve attraversare l'elaborazione: seminari e convegnistica, ma, se fosse possibile con un più di radicalismo, la prassi quotidiana. Perché, insisto, se cresce soltanto la modernizzazione, ci ritroviamo dall'altra parte, dalla parte dell'avversario. E le Acli, lo desiderino o meno, sono in ogni loro stagione obbligate a prendere parte, a diventare una parte. Non è un'opzione. Si tratta di vocazione. Detto con il linguaggio manageriale dell'attualità, si tratta di *mission*... Dal momento che il conflitto non è eliminabile dai rapporti sociali. Dal momento che la politica e l'amministrazione che sono chiamate a costruire la città dell'uomo sono insieme *polis* (città) e *polemos* (guerra).

Il cattolicesimo democratico

È mia opinione che le Acli si siano mosse in tutta la loro storia nell'orizzonte del cattolicesimo democratico: una grande cultura politica a rischio d'estinzione. Quando con Pino Trotta e Bepi Tomai decidemmo da Milano di tentare “l'avventura romana”, ci accompagnava la convinzione di un rinnovato protagonismo aclista all'interno di questo orizzonte. Ora la fase, come sovente accade e ci accade, si è fatta critica: una grande storia – della quale i nostri maggiori, a partire da Achille Grandi, sono stati figure eminenti ed esemplari – è a rischio,

mentre un rilancio è possibile. Il dovere dell'ora è ricostituire un pensiero. I luoghi minerari d'altra parte non mancano. Mi limito perciò a due essenziali indicazioni: una relativa a una esigenza di profondità e sistematicità, l'altra al crescere di nuovi modi d'essere dentro le pratiche e le esperienze. Se l'operazione non riuscisse assisteremmo all'egemonia dell'avversario storico del cattolicesimo democratico: il clerico-moderatismo. Su di esso non spendo parole tornandomi facile e obbligatorio un rimando alle molte e sapidissime pagine scritte in proposito da don Sturzo.

Orbene, come luogo della sistematicità del pensiero vien facile additare il magistero del cardinale Carlo Maria Martini, già arcivescovo di Milano. Non soltanto nelle omelie della vigilia della festa di Sant'Ambrogio, che aveva assunta come cattedra di un'elaborazione civile. Non si contano i contributi martiniani in proposito. Spesso contenuti in meditazioni proposte ai sacerdoti per la conclusione di una visita pastorale. Si tratta di recuperare, studiare, rigorizzare per voci.

Restano infine le "periferie" della proposta cattolico-democratica. Un pensiero inverato a lungo nella stagione democratico-cristiana e poi esaurito con la crisi e la fine del partito. Un esilio del popolarismo. Affossato ed espulso dai luoghi deputati e capace però di riprodursi con modalità inedite sul territorio e nei percorsi dell'associazionismo e del volontariato. Nelle forme nuove e temerarie della cooperazione. In quelli che il dossettiano Achille Ardigò chiamava «luoghi vitali». Nelle testimonianze internazionali, prima etiche e poi politiche. Una riflessione esiliata dalle forme classiche del politico e riparatasi tra gli iscritti alla bontà... Anche qui si tratta di individuare, riconoscere, ricollegare, rigorizzare. Evitando il rischio dell'occasionalismo per costituire un solido "punto di vista". Di questo le Acli hanno bisogno anche in questa stagione. Perché soltanto così passato e futuro si tengono. E la multiformità delle tecniche e dei servizi aclisti è messa in grado di convergere in progetto, creando quel *porro unum necessarium* che costituisce un profilo identitario riconoscibile perché ne esplicita la vocazione.

Dico una banalità, ma con l'autorità di Paul Ricoeur: la memoria non è un dato, ma una costruzione. La memoria non è nostalgia. Con

una grande nostalgia si scrivono romanzi, se ti chiami Josef Roth. La memoria è costruzione di futuro. Non puoi fare politica senza memoria. Bossi lo sa bene. Si è inventato i Celti: etnia improbabile. Ha organizzato liturgie lungo il Po dal Monviso alla laguna veneta: tutte idraulicamente inutili e inevitabilmente pagane.

Il Concilio: le questioni aperte e le tribù dei cattolici

Il problema dei cattolici è, anzitutto, fare i conti con le trasformazioni che già si sono verificate nei sotterranei della storia. Non cedere allo smarrimento dal momento che la teologia e la pastorale non hanno ancora elaborato le parole sufficienti, e non arrestarsi nel cammino per mancanza di mappe e perché nessun nuovo catechismo ha elaborato ancora il manuale delle Giovani Marmotte. C'è un verbo che si attaglia alla congiuntura epocale: “*tantonando*”. È usato più volte dal Foscolo nelle *Ultime lettere di Jacopo Ortis*. E non è la prima volta che ciò accade nella lunga storia dei credenti.

Hanno le tribù cattoliche una “carta” comune? Un progetto fondativo che ne legittimi l'esistenza plurale? Le grandi Costituzioni conciliari (*Lumen Gentium* e *Gaudium et Spes*) e l'enciclica *Octogesima adveniens* di papa Paolo VI affermano che da una medesima fede (quotidianamente vissuta) possono discendere opzioni politiche diverse. È questo il ceppo comune, dal quale si evince un aspetto della “storicità” dell'evento Concilio. Ceppo comune di percorsi differenti, non di rado in vivace dialettica tra loro. Le scelte esistenziali (e vocazionali) condurranno su sentieri diversi i credenti. Così come le circostanze, i luoghi, le tradizioni familiari. O anche eventi particolarmente significativi, in grado di segnare una vita. Piegare la legittimazione di scelte plurali a un discorso di parte significa depotenziarla e sequestrarla al ribasso. Perché non la dottrina è chiamata a discernere tra le opzioni, ma la coscienza, che obbliga il cristiano a non sottrarsi alla fatica (e alla soddisfazione) della scelta. È da questo “punto di vista” che conviene una rivisitazione della stagione con-

ciliare. Essa da un lato tiene insieme, per la comune legittimazione, i credenti impegnati a sinistra con quelli impegnati a destra. E nel contempo li distingue per una recezione dove tra i due schieramenti vien più facile misurare le distanze al posto della vicinanza. Mi pare perciò utile tentare di dar conto di come una parte del laicato cattolico ha vissuto concilio e postconcilio. Un popolo di Dio “dalla parte di Marta”, e quindi affaccendato nelle cose penultime.

Alle sorgenti del Concilio

La definizione magisteriale più impegnativa del rapporto fra cattolici e politica può essere fatta risalire alla Costituzione apostolica *Gaudium et spes*, dedicata al ruolo della Chiesa nel mondo contemporaneo. L'intero capitolo quarto della seconda parte di questo straordinario documento si occupa della “vita della comunità politica”, che viene esaminata sia sotto il profilo dell'incidenza della politica sulla vita delle persone, sia sotto quello della responsabilità politica nel quadro dell'insegnamento sociale della Chiesa.

Al capitolo 75 ci sono le statuizioni che maggiormente ci interessano. Troviamo così, alla lettera b), il riconoscimento del valore del voto libero come esercizio di responsabilità nei confronti di se stessi e del prossimo; alla lettera d) la necessità di promuovere e riconoscere, da parte delle pubbliche istituzioni, i diritti primari delle persone, delle famiglie e dei corpi sociali in vista del bene comune; alla lettera i) la raccomandazione che il giusto amore per la propria patria sia sempre temperato dalla considerazione del bene di tutta la famiglia umana. È però soprattutto alla lettera l) che troviamo quanto più ci interessa, al punto che appare necessario rileggerla in interezza: “Tutti i cristiani debbono prendere coscienza della propria speciale vocazione nella comunità politica; essi devono essere d'esempio, sviluppando in se stessi il senso della responsabilità e la dedizione al bene comune; così da mostrare con i fatti come possano armonizzarsi l'autorità e la libertà, l'iniziativa personale e la solidarietà di tutto il corpo sociale, la opportuna unità e la proficua diversità. In ciò che concerne l'orga-

nizzazione delle cose terrene, devono ammettere la legittima molteplicità e diversità delle opzioni temporali e rispettare i cittadini che, anche in gruppo, difendono in maniera onesta il loro punto di vista”. Più oltre, alla lettera g) del n. 76, vengono dette parole impegnative: “La Chiesa non pone la sua speranza nei privilegi offertigli dall’auto-rità civile. Anzi essa rinunzierà all’esercizio di certi diritti legittima-mente acquisiti, ove constatasse che il loro uso potesse far dubitare della sincerità della sua testimonianza”.

Alla luce di questi principi si mosse, alcuni anni dopo (precisamente nel 1971), Paolo VI nella lettera apostolica *Octogesima adveniens*, che è stata ripresa quasi per intero dallo stesso *Compendio della Dottrina sociale della Chiesa* (capitolo 573), che afferma:

“Le istanze della fede cristiana difficilmente sono rintracciabili in un’unica collocazione politica: pretendere che un partito o uno schieramento politico corrispondano completamente alle esigenze della fede e della vita cristiana ingenera equivoci pericolosi. Il cristiano non può trovare un partito pienamente rispondente alle esigenze etiche che nascono dalla fede e dall’appartenenza alla Chiesa: la sua adesione a uno schieramento politico non sarà mai ideologica, ma sempre critica, affinché il partito e il suo progetto politico siano stimolati a realizzare forme sempre più attente a ottenere il vero bene comune, ivi compreso il fine spirituale dell’ uomo”.

E comunque, come ricorda sempre la *Gaudium et spes* al n. 43, “a nessuno è lecito rivendicare esclusivamente a favore della propria opi-nione l’autorità della Chiesa”; i credenti devono cercare piuttosto “di comprendersi a vicenda con un dialogo sincero, conservando sempre la mutua carità e sollecciti per prima cosa del bene comune”.

Non sono affermazioni di poco conto, anche se in realtà l’Italia co-stituì sempre un’eccezione alla regola generale formulata, in quanto si riteneva da parte della Santa Sede e della Cei che la presenza mag-gioritaria di un partito di ispirazione cristiana e il fatto che a sinistra la forza predominante fosse un partito comunista i cui rapporti col blocco orientale rimanevano irrisolti, consigliassero di mantenere l’unità politica dei cattolici. Unità che con il passare degli anni diven-ne sempre più un simulacro, via via che, anche come effetto dell’ag-

giornamento postconciliare, i credenti si autonomizzavano sul piano delle scelte temporali.

Non fu comunque un percorso indolore, e lo testimoniò la dura reazione dello stesso Paolo VI quando nel 1976 esponenti illustri del mondo intellettuale ed associativo cattolico decisero di candidarsi nelle file del Pci, dopo che due anni prima alcuni fra di essi ed altri ancora si erano schierati per il “no” al referendum abrogativo della legge sul divorzio. Chi, come la Presidenza delle Acli lombarde, allora guidata da chi scrive, prese le difese di Raniero La Valle e dei suoi compagni, subì per questo una censura da parte della Conferenza episcopale regionale.

Quel che importa a questo punto tematizzare è il rapporto tra il vento del concilio e la politica italiana. Ed ovviamente ed in primis il rapporto tra la storicità del concilio e l'esperienza della Democrazia Cristiana. Un rapporto complesso e discriminante perché la Dc rappresenta fino all'evento del concilio un elemento innovativo e propositivo all'interno della cristianità nazionale: un anticipo autentico, che non manca di fare sentire il proprio influsso anche all'interno dei rapporti di collateralismo intrattenuti dentro il cosiddetto «quadrilatero» del quale fanno parte anche le Acli. Ma con il concilio le cose cambiano e la locomotiva dell'innovazione verrà da qui in poi rappresentata dai fermenti interni alle chiese – in particolare le chiese non europee – rispetto allo spiazzamento subito dalla forma partito. La crisi e la metamorfosi sono in particolare leggibili nella figura del Servizio che è la grande figura della politica di ispirazione cristiana del secondo dopoguerra. Tiene infatti insieme nel credente impegnato nello spazio pubblico la vocazione e la professione, la spiritualità e la laicità. Anzi, soltanto grazie alla figura del servizio, le due citate sono coppie sponsali e non poli in opposizione dentro la realtà del quotidiano.

Quella che dunque potremmo chiamare con un po' di approssimazione la cultura cattolica del servizio entra nel Concilio Ecumenico Vaticano II dopo tappe faticose e contrastate sia sul piano della teologia, come su quello della prassi sociale, associativa e politica. La «persecuzione» vaticana nei confronti di Jacques Maritain e del

suo *Umanesimo integrale* ne è l'emblema. Ma altrettanto emblematica è la rapida archiviazione del suo riconoscimento. Maritain ottiene alla fine del concilio dalle mani di papa Paolo VI il documento indirizzato agli intellettuali del mondo. La rivincita non poteva essere più esplicita ed appare a tutti come una dovuta remunerazione. Ma proprio con il concilio la Chiesa compie quella sorta di sorpasso nei confronti della Democrazia Cristiana cui si è accennato.

Sarà proprio il concilio a evidenziare che la stagione della cristianità si è conclusa e che una nuova fase si è aperta. Una fase alla quale paiono più attrezzate le chiese lontane dal Vecchio Continente. Le formule e i sistemi teologici e filosofici fin lì sperimentati e a lungo contrastati sono definitivamente alle spalle. Saranno i tentativi delle teologia della liberazione a indicare nuove piste di lavoro e di confronto. Detto con gli specialisti: non più un problema di ortodossia, ma di ortoprassi. Detto semplicemente: quel che conta non è sistematizzare, ridisegnare le compatibilità, ma ritentare sul campo e praticamente il rapporto tra Vangelo e politica.

Credo di potere aggiungere che, in una fase nella quale reputo necessaria una rifondazione del cattolicesimo democratico dopo la fine di un suo ciclo politico, essa non possa prescindere – quantomeno per gli aspiranti rifondatori – da un rapporto esplicito della prassi politica con la fede: da non dare per scontato e da non rimuovere. Non una politica cristiana e neppure gli schemi conosciuti della politica a ispirazione cristiana. Come allora? Proviamoci. La mia unica certezza è che non si possa prescindere dal rapporto «costitutivo» con la fede in Gesù di Nazareth, perché l'esigenza della testimonianza viene prima per il credente della necessaria professionalità.

In ogni caso, l'ultima mobilitazione formale della CEI a favore di un partito politico si ebbe nel 1994, in occasione delle prime elezioni col sistema maggioritario, quando volle sostenere il tentativo del PPI, appena rifondato da Mino Martinazzoli. L'anno successivo, a seguito della scissione del gruppo che faceva capo a Rocco Buttiglione e alla definitiva adesione degli ultimi tronconi della Dc alle coalizioni che si andavano formando, il cardinale Ruini prese atto della chiusura di una stagione, prima in sede di consiglio permanente della CEI,

affermando che “con la fine progressiva dell’impegno unitario organizzato dei cattolici in politica, l’obiettivo di non confondere Chiesa e politica è divenuto apparentemente più facile”, poi con un intervento più articolato nella solenne cornice del III Convegno della Chiesa italiana che si tenne a Palermo nel novembre del 1995.

In quell’occasione veniva lanciata la tematica del “progetto culturale”, che di fatto spostava il fuoco dell’attenzione dalla dimensione più propriamente politica a quella di carattere formativo, puntando a formare le coscienze piuttosto che a gestire le istituzioni, compito che veniva affidato in via primaria ai laici, ovviamente alla luce dell’insegnamento sociale della Chiesa.

Non è qui questione di approfondire se e quanto il “Progetto culturale” abbia raggiunto i suoi scopi e quale sia stato l’atteggiamento concreto della Cei nei confronti della politica istituzionale (e magari anche della politica politicante, al paragone con il dettato del n. 76 di *Gaudium et spes* sopra riportato) in questi dieci anni e più, ma un punto sembra chiaro: nessun cattolico può delegittimare le scelte politiche concrete di un suo fratello nella fede, nessuno può abusivamente schierare la Chiesa o Dio dall’una parte o dall’altra dello schieramento politico. Ogni opzione politica va valutata per le sue conseguenze pratiche, e non per uno spirito di fazione che è estraneo alla natura e alla missione della Chiesa. La fede cioè non può essere messa ai voti e, come osservò qualche decennio più tardi il cardinale Tettamanzi, una politica deve essere giudicata dai frutti piuttosto che dalle radici.

La pista di Marie-Dominique Chenu

Fu il Domenicano francese, che avevo preso a frequentare nel convento parigino di St. Jacques in rue des Tanneries, a chiarirmi un giorno la differenza. Noi francesi – osservò – abbiamo più cenacoli intellettuali e gruppi liturgici. Il cattolicesimo italiano è invece eminentemente popolare e associativo. Voi fate i conti con cooperative, forni sociali, casse rurali e artigiane ... È questa “natura” del cattolicesimo italiano

che consente alcune osservazioni. A cominciare da due termini che storicamente si tengono: la particolare recezione del Concilio nel nostro Paese; la caduta del Muro di Berlino nel 1989. Evento sottovalutato, anche con letture affrettate dell'enciclica *Centesimus annus*.

Idealmente sporto alle macerie del Muro, Giovanni Paolo II disse a Gniezno: "É crollato il più grande esperimento di ingegneria umana che la storia ricordi". Sembra Orwell, e invece è il Papa Polacco. Che significa? Vuol dire fare i conti con la fine dei partiti di massa, non soltanto in quanto partiti ideologici – partiti-chiese secondo la sociologia alberoniana – ma agenzie surroganti la debolezza dello Stato e collettori della partecipazione sociale tramite collateralismi e "cinghie di trasmissione". Luoghi cioè della elaborazione di una compatta cultura popolare: quella che Giorgio Galli ha descritto in un libro prezioso sul cosiddetto *bipartitismo imperfetto*.

Dopo la caduta del Muro, l'Italia è l'unico Paese al mondo ad aver smantellato complessivamente il sistema dei partiti di massa: da destra a sinistra e da sinistra a destra. Non è successo così in Germania, dove pure il Muro insisteva. Non è successo in Francia. Non è accaduto neppure tra il milione di Lussemburghesi. Nasce quella che Gabriele De Rosa, sturziano doc, ha definito la "transazione infinita", nella quale da troppi anni il sistema Italia si trova invischiato e dalla quale sarebbe bene sortire. Direi che l'Ottantanove ci insegna proprio per questo anzitutto il dovere di "pensare politica". Quanto all'impegno pubblico dei credenti potrebbe perfino essere recuperato il termine "agonia del cristianesimo", caro fin dal 1925 a Miguel De Unamuno, nel duplice senso di lotta e anticamera della morte: e potremmo assemblare senza ossimoro in "agonia mortale".

Si pone a questo punto il tema di un duplice confronto con le ideologie: confronto con la loro assolutizzazione; confronto con la loro fine, peraltro più volte annunciata, quantomeno a partire dagli anni Cinquanta negli Stati Uniti con Daniel Bell. L'epoca conciliare ha qui uno dei punti di discriminazione. E mi sto riferendo all'enciclica *Pacem in terris* di Giovanni XXIII. Ai numeri 80 che pongono la distinzione tra errore ed errante e tra la fissità delle ideologie e lo svolgimento dei movimenti.

Siamo però chiamati a misurarci su questo terreno con le pagine più tragiche del dopoguerra, con quegli anni Settanta segnati dalla scia di sangue del terrorismo delle Brigate Rosse. Parafrasando una celebre espressione di Mario Rossi, possiamo ben dire che siamo confrontati con i giorni e gli anni dell'onnipotenza delle ideologie: fino al loro assolutizzarsi in fondamentalismo e quindi in terrorismo. Storia e pagine (fortunatamente) alle nostre spalle.

Oggi il problema è il crollo delle ideologie. E la crisi irreversibile, addirittura la sparizione, della figura del "militante" sociale e politico in esse inscritto. O meglio il prodursi di una nuova visione ideologica denominata Pensiero Unico nell'orizzonte della globalizzazione. Due modalità dell'impegno si sono generalizzate in quella che veniva chiamata l'area cattolica, e non in essa soltanto: i movimenti di matrice ecclesiale e il volontariato, entrambi a ridosso dell'associazionismo tradizionale.

Per i movimenti mi affiderei all'elencazione incasellante che ne fa Alberto Melloni in *Chiesa madre, chiesa matrigna*. La "tenerezza" dei Focolari, la "produttività" dei Ciellini, il "militantismo" dei Legionari di Cristo, l'"impegno professionale" (Melloni scrive "carrierismo") dell'Opus Dei, lo "zelo mistico" dei Carismatici, l'"autonomia rituale" dei Catecumenali...¹¹. Movimenti tutti uniti nella devozione al Papa. Più complesso e articolato il discorso sul volontariato, la cui produttiva ambivalenza deve essere ancora compiutamente analizzata. Infatti se da un lato il volontariato rappresenta una fuoriuscita polemica dalla gabbia di una politica ideologica, dall'altro è anche ricostruzione delle ragioni dell'impegno e dei saperi e delle tecniche che lo connotano. Se non fanno difetto figure di testimoni esemplari e fondative (si pensi a Luciano Tavazza, Giovanni Nervo, Giuseppe Pasini, Bepi Tomai, Tom Benettollo, Costanzo Ranci, Ernesto Olivero, don Aldo Ellena, don Ciotti e don Colmegna), non sono tuttavia pochi i rischi cui il volontariato si trova esposto. Continuo a pensare che il volontario incontri troppo presto un assessore e che il volontariato possa essere allettato da politiche "di nicchia" che, mentre au-

11 Cfr. Alberto Melloni, *Chiesa madre, chiesa matrigna*, Einaudi, Torino 2004, p. 15

mentano i contributi, ne depotenziano visione e volontà di riforma del Welfare State. Direbbe Bruno Manghi con il titolo di quel suo splendido pamphlet sul sindacato: *declinare crescendo*.

Il rischio è che il cattolicesimo italiano del postconcilio, dopo le riduzioni etiche, vada incontro a riduzioni culturali, destinate a lasciare perplessi conservatori e progressisti dal momento che – come osseva Melloni – troppe volte il rifiuto della sostanza teologica si accompagna alle blandizie nei confronti della scorza culturale.

Due maestri: Lazzati e Dossetti

Il dopoconcilio in Italia è tuttavia un pieno di maestri: don Milani, don Tonino Bello, Turoldo, Balducci... Riferimenti irrinunciabili dal momento che in politica come nella cultura in generale, uno ha bisogno come del pane di punti di riferimento. Operazione che attinge al simbolico profondo e crea quell'atmosfera culturale senza la quale scemano identità e appartenenza. Bisogna discernere. In questa prospettiva Lazzati e Dossetti possono essere assunti come i dioscuro del cattolicesimo impegnato per il duplice riferimento ad entrambi comune: la memoria religiosa del Concilio Ecumenico Vaticano II, il riferimento civile alla Costituzione del 1948, che vide l'ultimo Dossetti, come San Saba, abbandonare l'eremitaggio per una irrinunciabile resistenza. Per Dossetti vigeva una sorta di teorema: nei grandi cambi di civiltà ci vuole una riforma della Chiesa che accompagni gli avvenimenti storici. Se ciò non avviene, i guasti si producono sia sul terreno civile come su quello ecclesiale. Non tanto il rapporto noiosissimo tra Stato e Chiesa, dove ognuno rischia di mettere in campo il peggio, ma il terreno di un'etica di cittadinanza da costruire con tutte le energie disponibili, dal momento che nessuno oramai è più cristiano "di moda", ma "per convinzione", e anche chi si oppone o si dimostra indifferente alla religione in Occidente non fa generalmente professione di fondamentalismo. L'Italia è tuttora disseminata di vie dedicate a Felice Cavallotti, ma quell'animosità ha perso senso ed adepti. Soprattutto

risulta profondamente mutato il ruolo dello Sato. Lo Stato non crea società, ma la dota di scopo. Non Stato etico, ma Stato “espressione” (espressione coniata ad uso degli aclisti da Ruggero Orfei).

Il ruolo del laicato nella Chiesa fu sempre al centro della riflessione di Lazzati. Furono soprattutto la fase conciliare e postconciliare, che videro Lazzati a posti di responsabilità e di guida prima come presidente dell’ AC ambrosiana – e collaboratore di Vittorio Bachelet nello sforzo di rinnovamento dell’ associazione che sarebbe culminato nella cosiddetta “scelta religiosa” – poi come rettore dell’ Università Cattolica. Sempre al centro della riflessione dell’ intellettuale milanese il ruolo specifico che ai laici veniva assegnato nella nuova architettura dei ministeri ecclesiali delineata dal Concilio Vaticano II, e che si esprimeva essenzialmente nel celebre passaggio della *“Lumen Gentium”*, in cui si afferma che *“per loro vocazione è proprio dei laici cercare il regno di Dio trattando le realtà temporali ed ordinandole secondo Dio”*.¹²

È significativo il fatto che la sua ultima opera, uscita a poche settimane dalla morte, fosse appunto dedicata al tema della “nuova maturità del laicato”, ossia della capacità dei laici di “rinnovare il significato” della loro presenza nella Chiesa “adeguandolo a una più viva o rinnovata coscienza di chiesa cui sollecita la riflessione conciliare”,¹³ e quindi portando a termine l’itinerario della riforma conciliare attraverso un percorso educativo costante e sistematico, di cui la Chiesa e le realtà dell’apostolato organizzato avrebbero dovuto farsi carico. In realtà, Lazzati non si nascondeva la difficoltà di tale sforzo, e proprio per questo la sua opera si chiudeva con un “invito ai pastori” della Chiesa a nome dei fedeli laici affinché “vogliano, attraverso i mezzi più opportuni, aiutarli a crescere secondo le esigenze vocazionali”.¹⁴ A Lazzati non sfuggiva come, a circa vent’anni dalla chiusura dei lavori conciliari, fosse ormai evidente l’emergere di correnti intraecclesiali desiderose di delimitare il campo dell’aggiornamento conciliare non solo rispetto a veri e propri pericoli di ordine dottrinale pure

12 “Lumen gentium”, n. 31.

13 Giuseppe Lazzati, *Per una nuova maturità del laicato*, AVE, Roma, 1986 p.7.

14 Ivi, p. 79.

qua e là manifestatesi, ma anche rispetto alle istanze di un laicato che non accettava più una posizione di totale subordinazione in una compagine ecclesiastica a forte impostazione clericale. In questo senso, e lo dimostra l'impegnato confronto che ebbe con Bruno Forte nell'estate del 1985 presso il Centro di formazione nazionale delle Acli a Lariano (RM). Egli rifiutava l'impostazione emergente, di cui il teologo napoletano era uno dei massimi interpreti, che la laicità andasse intesa "come dimensione di tutta la Chiesa", nel senso che "ogni battezzato, ciascuno secondo il suo carisma, ha una responsabilità verso tutto il mondo",¹⁵ e che in questo senso all'interno della Chiesa non si può avere differenza di ordine, ma, in sostanza, differenza di ministeri e di "carismi". Questa visione non implica un minore tasso di laicità "nella" Chiesa e "della" Chiesa, giacché la stessa laicità del mondo viene recepita e rispettata dalla Chiesa stessa, che vede nel mondo il "luogo del Vangelo" che deve essere "rispettato e valorizzato nei suoi valori".¹⁶

Lazzati non dissentiva dall'impostazione di fondo di Forte e di quanti, come Severino Dianich¹⁷ ed altri, si muovevano nella stessa linea di pensiero, ma richiamava l'attenzione sul fatto che la loro costruzione teologica si fissava più sul "dover essere" che sulla realtà concreta di una Chiesa ancora clericale; in particolare lamentava che si dimenticasse di procedere "sul piano della formazione dei laici se vogliamo arrivare alla pienezza di vita ecclesiale".¹⁸

A distanza di vent'anni da quel dibattito, si deve constatare innanzitutto un sostanziale silenzio del Magistero sulla questione del laicato e della laicità, nonostante il Sinodo generale del 1987, dedicato proprio a questo tema, e la successiva esortazione apostolica di Giovanni Paolo II "*Christifideles laici*" avessero perlomeno rilanciato la tematica dell'"ecclesiologia di comunione".

Da rilevare comunque come Benedetto XVI, nella sua prima enci-

15 Bruno Forte, "*La laicità nell'ecclesiologia totale*", in "Quaderni di Azione sociale", n. 42 (1985), p. 54.

16 Ivi, p. 55.

17 Severino Dianich, *La Chiesa mistero di comunione*, Marietti, Genova 1987 (quinta edizione), in particolare alle pp.176-177.

18 Giuseppe Lazzati, "*La laicità nell'attuale situazione della Chiesa italiana*", in "Quaderni di Azione sociale", cit., p. 61.

clica, abbia in sostanza riconfermato l'insegnamento conciliare sul ruolo del laicato, affidando ad esso "il compito immediato di operare per un giusto ordine nella società", e la "missione" di "configurare rettamente la vita sociale, rispettandone la legittima autonomia e cooperando con gli altri cittadini".¹⁹

Ma se ciò attiene al ruolo, per così dire, ad extra dei laici, rimane impregiudicata la questione del loro status all'interno della Chiesa. Un'onesta ricognizione della situazione attuale dimostra come siano venute meno, al di là delle indubbie capacità di molti responsabili associativi, quelle leadership laicali che la Chiesa conciliare seppe esprimere, e come il campo di azione delle realtà associative e l'orizzonte sociale e politico in cui esse si muovono sia sostanzialmente delimitato dalla dirigenza episcopale. In sostanza, a venir meno è stato l'impegno formativo di laici maturi, e questa mancanza di cura vocazionale è stata lamentata da un insospettabile testimone, anche a causa dell'incoraggiamento sistematico di cui hanno goduto nuovi movimenti ecclesiali che "hanno avuto il difetto di non guardare alla preparazione e formazione dei propri membri".²⁰

Nella vita di tutti i giorni delle parrocchie si è assistito ad un'occasionalità delle scelte culturali e formative, al di là del puro e semplice elemento catechetico, che il succedersi di "progetti culturali" e "piani pastorali" – pur finemente argomentati, ma slegati dall'esperienza concreta di preti e laici – non serviva ovviamente a colmare. A ciò si aggiunga che la corresponsabilità dei laici nella vita pastorale è stata sistematicamente svuotata e negletta dal diffuso clericalismo; per converso, spesso l'eccesso di timidezza dei laici ha costretto singole figure episcopali e sacerdotali a forme di esposizione eccessiva rispetto a questioni sociali e politiche. A venire compromessa, in sostanza, non è la richiesta di una "democratizzazione della Chiesa", ma anche quella "triplice forma di cooperazione alla costruzione della comunità" che Cipriano di Cartagine definiva con l'espressione "*nihil sine consilio vestro – nihil sine consensu plebis*", e che è stata autorevolmen-

19 Benedetto XVI, "*Deus caritas est*", 29.

20 G. Cionti, *Gli 'atei devoti' e il rischio di svuotamento della fede*, Intervista al card. Mario Francesco Pompedda, in "Jesus", n. 3, 2006, p. 55.

te definita come “il modello classico della ‘democrazia’ ecclesiale”,²¹ fermo restando che, oltre ogni ambiguità, le richieste di maggiore democrazia e corresponsabilità nella Chiesa “nascondono un problema reale e un compito reale, che nulla perdono della loro importanza a motivo di molte iniziative sbagliate”²².

Cosa importa del Sessantotto

C'è un grumo d'anni irrisolto al quale non solo le Acli ma la riflessione politica del Belpaese è costretta a tornare, in ogni sua componente culturale e politica, e per questa ragione non mi posso sottrarre a questo punto da un'analisi, short, del “formidabile” Sessantotto. Il che significa anzitutto fare memoria del Sessantotto. Mette le mani avanti Mario Tronti: “Non mancò l'intelligenza, mancò la forza.”²³ Che è giudizio in buona misura opposto a quello di Pietro Scoppola per il quale invece il sessantotto vinse politicamente ma perse culturalmente. Il Sessantotto (che alcuni di noi hanno avuto la fortuna di vivere non più giovani) chiude un'epoca: segna la prevalenza assoluta dei processi rispetto ai soggetti. Vedo di dir meglio, se mi riesce, con una metafora: l'autunno del Sessantotto... L'autunno è stagione inimitabile per i colori: autentica tavolozza, piena di intensità. L'autunno è la stagione più ricca di frutti. C'è in autunno un'esplosione delle forme di vita insieme a un seme inevitabile d'inverno. All'esplosione farà seguito la rigidità della prossima stagione e addirittura il gelo. Lo sappiamo, ma la circostanza non ci impedisce di godere dell'autunno, delle sue uve, delle castagne, delle passeggiate nel bosco più bello e variopinto che l'annata presenti. Rivalutazione dell'autunno? Rivalutazione della metafora in senso storico e politico.

La drastica sintesi di Mario Tronti parla di prevalenza dei processi

21 J. Ratzinger, *Democratizzazione della Chiesa?*, in J. Ratzinger-H. Maier, “Democrazia nella Chiesa”, Queriniana, Brescia 2005, p. 51.

22 Ivi, p. 54.

23 a cura di Giuseppe Trotta e Fabio Milana, *L'operismo degli anni Sessanta*. Da “Quaderni rossi” a “classe operaia”, DeriveApprodi, Roma 2008, p. 28.

rispetto ai soggetti. Questo il seguito e l'esito del Sessantotto. Mi pare dia il senso di una svolta a gomito e di una nuova stagione, così diversa, quasi sarcastica, rispetto alle speranze di ieri. E del resto, dove vanno le acque di un fiume non lo si intende dalla sorgente, bensì lo si legge nella foce. Eterogenesi dei fini? Deragliamenti? Imbastardimento delle forme? Meglio serve analizzare, forse vivisezionare, certamente capire. E se si vuole un'altra volta andare per tedeschi, da lì in poi, bisognerà guardare non ad Adorno o a Marcuse (che pure ha il grande merito di aver tentato di ribaltare in gioia espressiva la repressione freudiana), ma al "noioso" Luhmann. La sua "pallosità" dà infatti conto del prevalere dei processi, dentro i quali adattamenti e riduzioni indicano i percorsi labirintici del nuovo postmoderno. È andata così. L'antipolitica si introduce a partire dal Sessantotto. Oggi lo capiamo. Quel Sessantotto che aveva l'audacia retorica di affermare che "il personale è politico" e che tenne a battesimo l'esplosione dei soggetti. Sì, "esplosione": nel senso che i soggetti raggiungono il massimo dell'intensità, del loro dilagare storico e della manifestazione, per poi sbriciolarsi all'interno della gabbia di ferro dei processi.

Un tempo ironico c'è così occorso di vivere. Un tempo non privo di grandi sconfitte, che forse avremmo potuto evitare risolvendo la cosa "alla plebea", come a suo tempo aveva consigliato Marx.²⁴ Era tramonto, e ci sembrava alba: lo stesso abbaglio che prese la stupidità di John Wyne quando si mise in testa di girare un film sui berretti verdi in Vietnam e fece sorgere il sole, probabilmente per inconscie ragioni ideologiche, nientemeno che da occidente...

Tutto ci rimanda all'esigenza di rivedere gli strumenti dentro la scatola degli arnesi. Ma hanno ragione gli ebrei: ricordare non basta. Bisogna vivere il ricordo. Sognare. Riorganizzare i sogni. Con l'illusione di cambiare la storia. Convinti che anche la storia può sbagliare e che la grande politica, più che con la storia, muove *contro* la storia. Riattraversare il mar Rosso: questa è l'azione del ricordare, e, non solo nel ricordo, cercare questa Pasqua si è fatto ad un tempo dovere intellettuale e dovere politico. È la foce che ci dice dell'esaurirsi

24 Cfr. Mario Tronti, op. cit., p. 47.

dei movimenti. Dello sfarinarsi delle grandi soggettività: movimento operaio, movimento delle donne, movimento dei popoli del cosiddetto terzo mondo in cerca di riscatto nazionale, movimento giovanile, movimento della pace...: tutto fagocitato dall'acciaio temperato dei nuovi processi. La vittoria politica ed economica di Reagan. La vittoria politica e sociale della Thatcher.

Eppure è vero che il mar Rosso va riattraversato. Perché al declino dei movimenti, all'autunno delle soggettività, negli anni Sessanta, fa da contrappunto una primavera, davvero fuori stagione, della Chiesa cattolica. Il fatto è che i cristiani vivono la fase in controtendenza soggettiva. Il loro punto di vista infatti non può prescindere dal Concilio Ecumenico Vaticano II in quanto evento epocale. È dunque "primaverile" lo sguardo dei credenti che guardano gli avvenimenti autunnali della storia. Di qui un qualche presbitismo e comunque una qualche sfasatura. Un inconsapevole andare controcorrente, non soltanto per quel che riguarda l'interpretazione... Il Concilio è attraversato da una enciclica, quasi buttata nel mezzo tra le carte e tra i piedi dei Padri conciliari da Giovanni XXIII. Il Papa Bergamasco pubblica, a sorpresa, la *Pacem in Terris*: l'enciclica nella quale non soltanto viene affermata la distinzione tra errore ed errante, tra le ideologie che restano fisse nel loro immobilismo e i movimenti degli uomini che invece si trasformano. Nella *Pacem in Terris* vengono indicati i "segni dei tempi": il riscatto dei lavoratori, il movimento delle donne, la spinta dei nuovi popoli verso la loro dignità nazionale. Da questi "segni" guardano i credenti. I soggetti in quest'ottica appaiono più vitali e speranzosi, più carichi di futuro di quanto non siano in effetti.

Capirà in fretta l'abbaglio lo sguardo tomisticamente esercitato del domenicano francese Marie-Dominique Chenu, e dirà ai suoi: "Eravamo tutti ottimisti allora, troppo ottimisti". Come al solito, anche don Giuseppe Dossetti è tempestivo, e a metà degli anni Ottanta, nelle mirabili cinquanta pagine di prefazione a *Le querce di Monte Sole*, avverte che i segni dei tempi sono drammaticamente cambiati: dopo i segni conciliari e primaverili, eccoci addentrati in un nuovo autunno, ecco la storia che ha svoltato. Quante cose per-

dute! Quante esperienze soprafatte e dimenticate. Uno sbriciolarsi, un ingiallire, un marcire...

Per questo mi torna in mente un'esperienza puntuale e dolorosa come quella dei preti operai. C'era il cardinale Suhard, a Parigi, a farci fare i conti con l'ambivalenza del termine *agonia* dentro il cristianesimo, così come prima di lui ci aveva provato il grande spagnolo Unamuno. Cesbron scriveva in romanzo che i santi andavano all'inferno. Esperienza tesissima e importante della puntualità del rischio, quella dei preti in fabbrica. Li cantava, accompagnandosi con la chitarra, anche il grande poeta gesuita Duval. Ne fa esperienza anche l'Italia, da don Sirio Politi a Don Cesare Sommariva. Non è stato un rovelo ardente, ma un intensissimo fuoco di paglia. La brevità del fordismo ha fagocitato questa esperienza.

Insegnamenti per il futuro? Forse molteplici. Forse scarsi. Con l'improbabilità degli esiti del seme evangelico che deve marcire nel terreno, suo malgrado, per dare frutto. Un'esperienza conclusa. La rapidità del fordismo ha ridotto l'intensità di questa avventura spirituale e collettiva. Vale anche qui l'ammonimento che Marshall Berman ha drammaticamente ripreso da Marx: *all that is solid melts into air*.

E non è una novità inedita per la Chiesa pellegrina che le cose siano andate in questo modo. Gli *Atti degli Apostoli* sono lì a dire, con tinte diversissime alla fine del quarto e all'inizio del quinto capitolo, l'esito fallimentare dell'esperimento di totale fraternità, di condivisione dei beni della prima comunità cristiana in Gerusalemme. La comunità nella quale lavoravano gli apostoli, Pietro, il primo papa, e nella quale piomba attento e interdetto Paolo, l'inarrivabile primo teologo.

Riandare a queste esperienze è necessario perché – mi ripeto – chi non sa da dove viene non sa neppure dove va. La storia non è politica, ma senza un'interpretazione politica della storia che ci riguarda non si dà orizzonte politico né ipotesi, e tantomeno ipotesi vincente. Per questo riandare al Sessantotto, ricostruirne la memoria non è atteggiamento opzionale: fa parte del nostro necessario pensare politica, perché per fare un partito, comunque nuovo e comunque leggero e comunque plurale e mediatico, un'idea comunque ci vuole. Anche se “la storia della politica moderna è la storia dell'esercizio del potere,

nelle sue varie forme.”²⁵ Questo potere che non può essere dribblato... Non puoi evitare di farci i conti. Lo devi capire, e non servire. Non misconosciuto da nessuna disciplina. Inciampo e comunque problema degli uomini che attraversano questa terra alla ricerca di una nuova condizione.

Ricostruito così un punto di vista, dichiarato dove si sta (e la cosa vale anche per lo scrivente, rara avis di “operaista bianco”), la gran parte del lavoro può sembrare compiuta. E poche noterelle potrebbero bastare, una volta affermato come essenziale il primato del comprendere sul convincere.

Ha notato Tronti: “Il 1969 è il vero *annus mirabilis*. Il ‘68 è nato a Berkeley, è stato battezzato a Parigi. In Italia è arrivato ancora giovane e già maturo, in mezzo tra operai e Pci, proprio dove eravamo collocati noi. L’operaismo ha spinto il ‘68 al di là delle sue premesse. Nel ‘69 non era questione di antiautoritarismo, ma di anticapitalismo”²⁶. Le menti pensanti si affannano: i Vittorio Rieser, i Romano Alquati, i Sergio Bologna. Si giunge così alla scoperta dell’autonomia del politico. Mario Tronti rivendica al proprio punto di vista questa acquisizione della coscienza civile italiana: “La mia tesi è questa: la scoperta teorica dell’autonomia del politico avviene dentro l’esperienza pratica dell’operaismo”²⁷. Senza mettere tra parentesi aporie e difficoltà: “È facile scegliere tra ragione e torto. Il difficile è quando devi scegliere tra due ragioni. Tutte e due interne alla tua parte. Il dilemma è se seguire la passione dell’appartenenza o il calcolo delle possibilità. Se la politica è sempre – come io penso – guerra civile, nel senso di guerra civilizzata o civilizzazione della guerra, allora il risultato dell’agire è sempre legato al rapporto delle forze”²⁸.

Le differenze sono importanti, soprattutto dal punto di vista operativo: “Un conto è fare critica del potere, un conto è metterlo in crisi”²⁹. Soprattutto tenendo conto della circostanza che “lo sviluppo capitali-

25 Ibidem.
26 Ivi, p. 13.
27 Ivi, p. 15.
28 Ibidem.
29 Ivi, p. 19.

stico utilizzerà, per sé, le stesse lotte operaie”³⁰. Tronti è convinto che “tutta la storia italiana è stata una storia novecentesca minore”.³¹ Per questo il fascismo fu la caricatura del totalitarismo. Per questo a non pochi la politica italiana appare oggi come caricatura del populismo. E proprio per questa ragione è importante la critica del populismo. Non a caso “Alberto Asor Rosa scrive *Scrittori e popolo. Saggio sulla letteratura populista in Italia*, cioè contro la letteratura populista in Italia, a trent’anni (Samonà e Savelli, Roma 1964). Libro di svolta, ben più che per la storia della critica letteraria, in realtà punto di messa in crisi di un pezzo fin lì e egemonico di cultura politica italiana. Ma riconosciamo che senza quella politica, popolare non populista, non avremmo potuto cantare con ragione: “avanti, avanti, il gran partito noi siamo dei lavoratori”³².

Ecco perché, ancora una volta e non a caso, ci specchiamo in quest’oggi, talmente surreale, perfino nelle sue liturgie politiche, e invece dell’*Internazionale* ci imbattiamo nelle romanticherie populiste di cantautori, talvolta bravi, talvolta di seconda segata, che accompagnano i congressi di questi nuovi partiti con un commento musicale banalmente paraliturgico...

Sperabamus... “Molta gente di sinistra ha coltivato per decenni la singolare convinzione di costituire un’avanguardia a cui la storia aveva assegnato una speciale missione palinogenetica: fondare un nuovo ordine etico, instaurare un fermo controllo morale su tutte le passioni maligne, guardare al futuro con speranza piena, immaginare un progresso senza limite, risanare il mondo”³³. La costante interna a questa sinistra è invece un’altra: “L’inarrivabile pochezza intellettuale e ideativa dei gruppi dirigenti, quale si osserva in tutta Europa in specie nelle ultime generazioni”³⁴.

Lesito non è brillante e probabilmente non evitabile: “Taluni di questi fenomeni, che oggi dominano la scena mondiale e toccano da vicino

30 Ivi, p. 19.

31 Ivi, p. 21.

32 Ivi, p. 21.

33 Raffaele Simone, *Il Mostro Mite. Perché l’Occidente non va a sinistra*, Garzanti, Milano 2008, p. 37.

34 Ivi, p. 41.

la nostra vita individuale, non sono stati neppure percepiti, a causa di una sorta di tirannia del breve termine a cui pochi rappresentanti della sinistra sono riusciti a sfuggire.³⁵ E non è sufficiente riflettere in fretta: ad asfissiarci è proprio la tirannia del “breve termine”. Anche rispetto alla voracità dei mercati, al loro comando da sopra e da fuori è la tirannia del breve termine che tiene banco e mantiene l’autorità, la implementa, spaventa e addomestica le grandi masse. La tirannia del breve termine gestisce la misura del tempo, azzerando il futuro e dilatando a dismisura un improbabile presente. Le agenzie di rating, Standard & Poor’s e Fitch, non soltanto fingono di tenere il libro mastro del mondo globalizzato, e lo fanno ad uso dei loro committenti, esibendo un clamoroso conflitto di interessi che nessuno rimprovera loro, ma scandiscono il tempo delle masse, delle opere e dei giorni di questa fase storica, dopo aver ridotto la speranza a proiezione. Dopo i signori della guerra, i signori del tempo. Per questo la politica è sparita e Grillo può recitare nelle piazze d’Italia la parte del capopopolo. Perché sono scomparsi quelli che come Giolitti, pur tanto pragmatico e perfino definito da Salvemini “il ministro della malavita”, sapevano allontanarsi dai riflettori per una pausa che consentisse di rimettere a fuoco il destino della Nazione, quelli che come De Gasperi dicevano con credibile sincerità (e un filo meno di retorica rispetto a Mario Monti) che il politico guarda alle elezioni e lo statista alle nuove generazioni del suo Paese.

Una pausa di riflessione

Qui dobbiamo sostare un attimo e consentire alle nostre anime di raggiungerci. Perché la riflessione sul tempo e la finanza è di quelle che attraversano come una lama la nostra condizione. Anche se le tecniche di governo non vanno oltre la miopia di Borse e investitori, che pure ci dominano con finta oggettività. E solo talvolta la politica in qualche suo esponente trova il coraggio di ribellarsi per una rifles-

35 Ivi, p. 43.

sione considerata controcorrente. È il caso di Daniel Cohn-Bendit che al Parlamento europeo ha chiesto ad Angela Merkel: «Com'è possibile che un paese ricco come la Germania abbia il 20% di poveri?» Nessun pauperismo. «È con le tecnologie di governo dei poveri che si testano i dispositivi di potere e di controllo che in un secondo tempo verranno estesi all'insieme della società, cosa che non sembra interessare né la sinistra né i sindacati».³⁶ Che invece dovrebbero occuparsene perché si tratta della crisi di un modello e non delle sole modalità finanziarie, le quali peraltro sono riuscite a mettere in scena l'ultimo orizzonte geopolitico che divide e oppone le “formiche” del Nord alle “cicale” mediterranee del Sud. Dunque le formiche del rigore e del freddo; le cicale del sole.

E perfino “la gestione paritaria dell'assicurazione contro la disoccupazione, garantita dai sindacati dei lavoratori e dalla confindustria, si apre agli investitori privati che d'ora in avanti avranno il diritto di parola”.³⁷ Tutta l'economia americana è fondamentalmente un'economia del debito, dove il cittadino consumatore vive a credito. Negli Stati Uniti tutte le spese più importanti di una famiglia, dall'acquisto della casa, all'acquisto e alla manutenzione di una macchina e alle spese per gli studi, si fanno oramai a credito. E quindi non stupisce che negli Stati Uniti e nel Regno Unito l'indice di indebitamento delle famiglie rispetto al loro reddito disponibile è rispettivamente del 120% del 140%.

Incomincia a farsi evidente cioè come la crisi abbia trasferito il debito dallo Stato, o meglio, dalle banche ai privati. “L'azione del debito non consiste solamente nella manipolazione di enormi quantità di denaro, nei giochi sofisticati delle politiche finanziarie e monetarie; forma e configura anche le tecniche di controllo e di produzione dell'esistenza degli utenti, senza le quali l'economia non avrebbe presa sulla soggettività”.³⁸ Il potere finanziario si introduce cioè con un magistero “di ricatto” nelle vite dei singoli, rovista in esse e le forza con i suoi esperti a mettersi a nudo. Trasforma le indennità di disoccupazione

36 Maurizio Lazzarato, *La fabbrica dell'uomo indebitato. Saggio sulla condizione neoliberista*, DeriveApprodi, Roma 2012, p. 15.

37 Ivi, p. 34.

38 Ivi, p. 148.

in debito. Allarga a dismisura le tecnologie di produzione di un soggetto debitore, pur di non sottrarre nulla alla valutazione “morale” del suo magistero autoritario e neocapitalistico. Anche il welfare si è messo a spiare i suoi utenti (ed è per questo che incomincio a pensare che un partito nuovo debba crescere nella crisi dello Stato Sociale). «Le battaglie che un tempo si svolgevano intorno al salario, oggi sembrano avere luogo intorno al debito e soprattutto al debito pubblico, che rappresenta una sorta di salario socializzato».³⁹ Come pensare allora che sia avventato riflettere sulla dittatura del debito?

“In quest’ottica, tutta l’ingegneria finanziaria ha solo una finalità: disporre anticipatamente del futuro, oggettivandolo”.⁴⁰ In parole più semplici, ha occupato il nostro tempo e si è appropriata del futuro. Lo Goff, lo storico, aveva preceduto gli analisti: “Cosa vende in effetti l’usuraio, se non il tempo che intercorre tra il momento in cui presta e quello in cui viene rimborsato con l’interesse? Ma il tempo non appartiene che a Dio. Ladro di tempo, l’usuraio è un ladro del patrimonio di Dio”.⁴¹

Così i signori delle Borse sono i signori del tempo. Sapevamo con Marx che tutto ciò che è liquido si dissolve nell’aria. Bauman ci ha narrato che tutta la società si è fatta liquida. Nietzsche aveva messo l’accento sul debito come dissolutore e creatore di rapporti di dominio e di risentimento tra gli uomini. Adesso sappiamo che il tempo è denaro (secondo il proverbio) nel senso tuttavia che il denaro e i suoi avidi possessori lo controllano, lo capitalizzano, lo allungano, lo restringono, lo vanificano vendendo i nostri giorni e le nostre notti. Accartocciando il nostro futuro. Se un diverso modello economico ed esistenziale potrà nascere sarà dunque in seguito a una nuova critica dell’economia politica e a diversi rapporti di forza tra le mani che afferrano il tempo. Domanda: Per quale tempo lottare?

Lo Stato governava i cittadini. La finanza governa i debitori dopo averli resi tali, da cittadini che erano. Insomma, i debiti non finiremo mai di pagarli perché in quel caso finirebbe il potere dei creditori

39 Ivi, p. 138.

40 Ivi, p. 61.

41 Citato in M. Lazzarato, op. cit., p. 62.

che governano questo mondo di debitori. Quando la gente comune ti chiede (la gente è tutta “comune”) quando vedremo la luce in fondo al tunnel, la risposta è mai: perché la luce prescinde dal tunnel, così come il tunnel non implica la luce. E tassi d’interesse e imposte rappresentano i pedaggi per la gestione del tunnel. Il fatto che i governi non governino più dovrebbe realisticamente suggerire che altri stiano governando al posto loro: così il disordine pone la domanda su quale nuovo ordine sia instaurato e si stia instaurando. L’ottusa rigidità dei politici e dei banchieri tedeschi rivela che non si sono resi conto del declassamento a maggiordomi operato dalla finanza internazionale nei loro confronti, dove la Bundesbank funziona da ricca dispensa. Non perché sono tedeschi non li amiamo, ma perché teutonamente ligi al neocapitalismo finanziario e miopi. In soprammercato, si muovono in un universo etico collaudato (quello dissacrato da Nietzsche). Nella lingua tedesca debito e colpa si esprimono con la medesima parola: *und vergib uns unsere Schulden*, “e rimetti a noi i nostri debiti” si recita nel Paternoster. E si sa che la lingua è coscienza, visione del mondo.

Di più, questo capitale finanziario si è introdotto e domina le nostre vite quotidiane. Esige che il lavoro si trasformi in “lavoro su di sé”, per una produzione specifica: quella dell’uomo indebitato. Del resto il lavoro ha storicamente governato (e integrato) prima e più delle leggi. Eppure non c’è un grande vecchio che disponga le truppe del neoliberalismo finanziario in battaglia campale. Dunque se il capitale finanziario avanza e si trasforma per aggiustamenti progressivi, critica e riforme (il termine rivoluzione è uscito d’uso) possono pensarsi per guerriglie, per sperimentazioni che alludano ad altro e che si pensino strategicamente come tali. La politica italiana lasci Mario Monti a custodire la linea del Piave e si muova per geniali incursioni. Lasciando il compito ai partiti di creare i collegamenti.

Forse il neocapitalismo non è – come sosteneva il Sessantotto – un “sistema”. Tutto ciò fa parte dell’Economia del Debito. E noi torniamo a un interrogativo niente affatto peregrino: se una nuova critica dell’economia politica per muovere la gente abbia bisogno di trasformarsi a qualche titolo in ideologia. Là la lucidità; qui la spinta. Non

è l'apertura di un discorso, ma di una voragine... Nella quale tuttavia siamo da tempo incamminati.

E i cattolici?

Torniamo a dove eravamo prima della pausa di riflessione, e cioè al Sessantotto e al ruolo in esso giocato da quanti si dicevano cristianamente ispirati. Anche Guido Viale, uno dei leader "laici" della contestazione a Torino, lo riconosce: "Nel 1967 vengono occupate le università di Napoli, Pisa, Venezia, Trento... ma il vero via alle agitazioni lo danno gli studenti dell'Università Cattolica".⁴² Anche il leader più prestigioso, Mario Capanna, esordirà nella contestazione in quanto cattolico: "All'epoca era anche un credente convinto e anzi scelto, mandato a studiare a Milano da un paesino dell'Umbria con lettera di presentazione del vescovo monsignor Luigi Cicuttini e del parroco don Giuseppe Bogni, che in un'intervista del 1973 lo descriverà ancora come "il migliore della parrocchia, una fede come pochi altri".⁴³ L'importanza degli inizi. L'importanza di chiedersi se il Sessantotto fu laico e quanto laico, oppure anche cattolico. Roberto Beretta ha ricostruito la vicenda con l'abituale acribia: "Milano, martedì 14 novembre 1967. Padre putativo: Mario Capanna. Battezzato la notte di venerdì 17 novembre davanti all'assemblea dell'Università Cattolica".⁴⁴ Il battezzato ovviamente non è il leader ma il Sessantotto. Continua la scena della rappresentazione, con voce narrante fuori campo proprio il Mario Capanna: «Siccome pioveggina, indosso un impermeabile nero, lungo fino alle caviglie, prestatomi da un sacerdote assistente universitario. Abbottonato fino al collo, mi fa davvero sembrare un uomo di Chiesa ed è la cosa, evidentemente, che preoccupa di più il rettore. Uomo tenace, Franceschini non abbandona il campo se non dopo due ore». ⁴⁵ E il bozzetto della memoria

42 Roberto Beretta, *Cantavamo Dio è morto. Il '68 dei cattolici*, Piemme, Alessandria 2008, p. 17.

43 Ivi, p. 15.

44 Ivi, p. 13.

45 Ivi, pp. 14 – 15.

è davvero fotograficamente significativo.

Per quel che mi riguarda, il problema non è la cattolicità o meno del Sessantotto. Ho già detto dell'influsso controcorrente del vento conciliare. Un vento del quale diceva il mio assistente alla Fuci sestese, don Franco Fusetti, che non si sarebbe dovuto ridurre ad aria condizionata. Beretta si pone una serie di altri interrogativi: tutti pertinenti. Se il Sessantotto fu democratico, ricordando le tattiche elementari di controllo, poi usate spesso, di assemblee più o meno oceaniche. Con votazioni ripetute e protratte nel cuore della notte, quando solo i militanti più fidelizzati erano presenti. La produzione di leadership direttamente determinata dalle assemblee. Le icone che riproducono la formazione di queste leadership *statu nascenti*. Aldo Grasso – oggi spietato critico televisivo del “Corriere della Sera” – ricorda: “Cappanna era il tribuno che infiammava le folle, riusciva a improvvisare con grande efficacia; Spada era il bello, perché faceva anche la scuola del Piccolo Teatro, tutte le ragazze impazzivano per lui; Pero era il più intelligente di tutti, il vero ideologo.”⁴⁶ Se non siamo alla trilogia filmica del bello, il brutto e il cattivo, siamo ad una sua interpretazione *ante litteram*, e non meno gustosa.

Sempre tra i cattolici, a Trento troviamo Marco Boato, che dice di sé: “Ero potentemente cattolico. Facevo la comunione tutti i giorni, ero iper-osservante e persino moralista”.⁴⁷ Sempre Trento può essere considerata una delle sedi privilegiate dei gesti “formidabili” del Sessantotto. La data precisa è il martedì 26 marzo 1968, ore 19.15. Perché in questo caso le cronache hanno tramandato persino l'ora esatta. Scrive Roberto Beretta: “Nella cattedrale di Trento, ad appena duecento metri dall'università (occupata da quasi due mesi), entrano una cinquantina di studenti; è in programma il “quaresimale”, ovvero la predica penitenziale ed esortativa che la tradizione cattolica prevedeva nelle settimane precedenti la Pasqua. Sul pulpito c'è un cappuccino, del quale pure sappiamo il nome per merito dei resoconti eccitati del tempo: padre Iginio Sbalchiero. Parla delle persecuzioni dei cristiani in Unione Sovietica e della guerra in Vietnam quando

46 Ivi, p. 27.

47 Ivi, p. 31.

uno studente piccolo di statura - baschetto nero in testa, giacca di pelle - si alza dalle navate: “Non è vero! Non è vero niente!”⁴⁸ Si tratta di Paolo Sorbi; “aveva 26 anni ed era - anche lui - uno studente cattolicissimo (“Non ho perso la fede neanche un minuto”, ripete tuttora) ma anche un tipetto focoso, visto che nell’università occupata i colleghi scrivevano scherzando sulle lavagne: “Per ragioni di ordine politico è vietato l’ingresso a Paolo Sorbi”... Il quale poi passerà per Lotta Continua e il catto-comunismo nel Pci, per finire - oggi - su posizioni molto vicine a Cl, con incarichi direttivi nel Movimento per la Vita lombardo e una rubrica fissa a Radio Maria”.⁴⁹ Ma il referto deve essere aggiornato perché l’inquieto Paolino, curiosissimo e professionale, tenendo fermissime le posizioni sulla questione antropologica, si è riavvicinato alle sponde che oggi si autodefiniscono riformiste e che ieri si autorappresentavano come comuniste. Dura comunque la vita a Trento Sociologia, e dura la vita a Trento, la città di Flaminio Piccoli e Kessler, che aveva ribattezzato gli studenti in sociologia i “sozzologi”.

Ma non mette conto ripercorrere la catena degli eventi sessantottini: da Valle Giulia all’occupazione del Duomo di Parma, che avrà l’onore perfino di una poesia pubblicata su “L’Osservatore Romano”; non mette neppure conto, qui, visitare e rovistare tra i rapporti del Sessantotto con il brigatismo rosso. Può campeggiarvi emblematica la figura di Mara Cagol. Di lei si è detto: “Mara ha trasferito la soteriologia cattolica alla lotta proletaria e il passaggio è avvenuto attraverso la mediazione della contestazione studentesca e del rapporto di coppia con Curcio”. Questo è il linguaggio sociologico di Pier Giorgio Rauzi, ex sacerdote poi divenuto direttore della rivista del dissenso “Confronti”. “Era un prodotto della “Chiesa di popolo” trentina, in cui essere bravi cristiani e buoni cittadini era la stessa cosa”⁵⁰

Lucidissimo, come d’abitudine, Bruno Manghi: “Esiste, mi pare, un nesso tra alcune forme di violenza ed un’idea di bene assoluto che può talvolta circolare in miti politici, in attesa di rigenerazione terre-

48 Ivi, p. 32.

49 Ivi, pp. 32 – 33.

50 Ivi, p. 49.

na. È strano come i credenti non furono in grado di porre al servizio dell'immaginario politico quella che è la loro tipica nozione del male, come compagno dell'esistenza (mai assoluto ma sempre presente), come non abbiano saputo dire ciò che in fondo avevano appreso da bambini, che cioè il male non è solo prodotto dalla struttura sociale, non è mai soltanto questione "politica". Pur laici in religione, non riuscimmo a contrastare il fondamentalismo in politica".⁵¹ Commentare rovinerebbe il giudizio. Certamente la contestazione e il dissenso non avevano letto tutto Reinhold Niebuhr. E chi lo aveva letto lo aveva pure momentaneamente dimenticato.

Non mancano i documenti a supporto. Il pastore valdese Giorgio Bouchard non risparmia una critica pungente: "Ho il fondato sospetto che questi cattolici di sinistra non avessero letto i documenti del Concilio: noi valdesi, poverini, ci eravamo scannati... per capire quale fosse la retta interpretazione. I fratelli cattolici, niente: divinamente ispirati, citavano il Concilio come altri citavano Marx: senza leggerlo".⁵² Probabilmente la vis polemica di Giorgio Bouchard va un poco oltre il segno. Posso testimoniare da un angolo di osservazione in tal senso privilegiato – Sesto San Giovanni e le Acli – che molti cattolici, molti militanti, molti che stavano dentro le manifestazioni e gli eventi i documenti del Concilio li avevano invece letti e riletti. Il che ovviamente non assicura che fossero in grado di interpretarli nella migliore delle maniere.

Secondo Beretta, "Paolo VI stesso accrediterà la tesi di una lettura parziale o addirittura di un "tradimento del Concilio" in parecchi discorsi di quegli anni. Sotto il rinnovamento, afferma il Papa nel gennaio 1969, si celano "arbitrarie intenzioni, le quali si vorrebbero attribuire al Concilio, come l'assimilazione della vita cristiana al costume profano e mondano, l'orientamento così detto orizzontale della religione..., la sociologia come criterio principale e determinante del pensiero teologico e dell'azione pastorale, la promozione d'una presunta e inconcepibile "repubblica conciliare"; e così via... L'interesse per il rinnovamento è stato da molti rivolto alla trasformazio-

51 Ivi, pp. 50 – 51.

52 Ivi, p. 61.

ne esteriore e impersonale dell'edificio ecclesiastico e all'accettazione delle forme e dello spirito della Riforma protestante, piuttosto che a quel rinnovamento primo e principale che il Concilio voleva, quello morale, quello personale, quello interiore.”⁵³ E, sempre secondo Berretta, “un documento venuto recentemente alla luce testimonia addirittura che il pessimismo di Paolo VI sugli esiti della contestazione l'aveva spinto a considerare l'ipotesi di una chiusura della Cattolica”.⁵⁴ Non mancano le posizioni propositive: esperienze che si impegnano credibilmente e propongono. “Per fare dei nomi: la Comunità di Capodarco a Fermo, quella di Sant'Egidio a Roma, il Ceis di don Mario Picchi per i tossicodipendenti ancora Roma sono tutti “figli del Sessantotto”. E altri movimenti all'epoca già operanti, come per esempio Mani Tese a Milano o il Gruppo Abele di don Ciotti a Torino, nel Sessantotto vivranno comunque un momento di crisi o di rilancio come una sorta di “seconda nascita”.⁵⁵ Ancora: “Anche don Oreste Benzi, fondatore a Rimini dell'Associazione Giovanni XXIII per handicappati, tossici e giovani in difficoltà, ha mosso i primi passi a partire dal Sessantotto utilizzando abilmente alcuni strumenti della contestazione (per esempio “occupazioni” simboliche) per creare attenzione intorno ai problemi dei poveri”.⁵⁶ E, continuando, “oggi la sua comunità (don Benzi è morto nel 2007) propone ai membri uno stile di vita fortemente evangelico, compresa la totale condivisione dei beni, e il fondatore non ha esitato a ritrovare le radici della sua azione anche negli ideali di quei tempi: “ ‘ContestarÈ vuol dire ‘stare con tÈ ” diceva, forzando la filologia. «Ma, se oggi c'è una contestazione, è quella fatta con la vita».»⁵⁷ Vi è addirittura una *civitas in monte posita*, anche se a dispetto parziale dell'orografia. “Il caso più celebre è forse quello di Bose, monastero nei dintorni di Ivrea, il cui messaggio – pur senza aver smarrito contenuti anche fortemente innovativi dal punto di vista della tradizione (a Bose per esempio vivono sia uomini che donne, cattolici e no, e il superiore non è nemmeno un prete) – oggi

53 Ivi, p. 63.

54 Ivi, p. 71

55 Ivi, pp. 73 – 74.

56 Ivi, p. 74.

57 Ivi, pp. 74 – 75.

risulta non solo accettato ma è diventato addirittura esemplare per gran parte della cristianità italiana, e non solo”.⁵⁸ Anche Comunione e Liberazione di don Giussani, oggi illustrata dalla figura per più versi eminente dell’attuale arcivescovo di Milano cardinale Angelo Scola, attraversa bufere e opportunità del Sessantotto.

Papa Montini si è occupato a lungo, e con l’abituale acume, della vicenda. “In più occasioni anche il Papa stigmatizzò [...] la fretta di quegli anni concitati. “Esiste in molti” disse per esempio Montini nel gennaio 1970 “uno stato d’animo di radicale insofferenza verso l’ieri della Chiesa: uomini, istituzioni, costumi, dottrine, tutto è senz’altro accantonato, se porta l’impronta del passato... Se questo processo non è moderato, esso dà luogo perfino alla persuasione che sia lecito prospettare l’ipotesi di una Chiesa del tutto diversa da quella odierna e nostra; una Chiesa inventata, si dice, per i tempi nuovi.””⁵⁹

Chiese e religione come segno evidente, e questo non dovrebbe stupire, di contraddizione. Scrive in proposito Beretta: “Cristo è l’unico rivoluzionario.” “Il cristianesimo: nemico numero 1.” I due slogan, graffiti a poca distanza l’uno dall’altro sui muri della Sorbona nel “maggio parigino”, dicono molto sulla differenza d’approccio dei contestatori alla religione.”⁶⁰ Ma dicono molto anche di quello che si muove all’interno della Chiesa e della religione perché, grazie a Dio, dopo il Concilio il confine tra quelli che sono *in* e quelli che sono *out* non è più così facilmente tracciabile. Ricordo di aver assistito in proposito a una conferenza del cardinale Giovanni Colombo, allora arcivescovo di Milano, di ritorno dalle assise conciliari, in cui questa labilità del confine, rappresentata graficamente su una lavagna con il disegno di cerchi concentrici, veniva segnalata come un opportuno segno dei tempi indotto dallo Spirito. L’umanità intera cioè – con una sorta di riverniciato emanatismo orizzontale – veniva permeata dal messaggio conciliare.

Molte altre cose andrebbero segnalate. Gli olandesi e il loro catechismo. Alcune incursioni talvolta spericolate nell’ideologia e nella poli-

58 Ivi, p. 76.

59 Ivi, p. 107.

60 Ivi, p. 128.

tica di protagonisti poco studiosi dei documenti; l'ambiguità del mito della lotta armata e l'icona di don Camillo Torres. Scriveva infatti il prete guerrigliero: «È necessario togliere il potere alle minoranze privilegiate per darlo alle maggioranze povere. Ciò, se viene compiuto rapidamente, è essenziale di una Rivoluzione che può essere pacifica se le minoranze non oppongono resistenza violenta. La Rivoluzione, intanto, è il modo per ottenere un governo che dia da mangiare all'affamato, che dia da vestire agli ignudi, che insegni a chi non sa, che compia opere di carità, di amore del prossimo, non soltanto in forma occasionale e transitoria; la Rivoluzione è liberazione dalla sottomissione alla potenza nordamericana».⁶¹

Ovviamente l'elenco delle posizioni e delle tematiche risulterebbe interminabile. Mi affido perciò alla sintesi suggerita dai giudizi, ben sapendo che i giudizi implicano la parzialità della scelta, ma che proprio per questo risultano orientanti. Il filosofo Salvatore Natoli, uno degli assistenti espulsi negli anni caldi dalla Cattolica, puntualizza così la propria analisi: «I cattolici entrano nel Sessantotto con un radicalismo religioso e pensando ai poveri, trovano dai comunisti il lessico che a livello mondano permette di articolare politicamente questa sensibilità, al di fuori della tradizionale carità cattolica. Tutte le teologie della liberazione nascono su questa base. Ma anche il marxismo viene cambiato dall'incontro e si secolarizza. I cristiani da parte loro cominciano a convincersi che la politica e la migliorabilità del mondo rendono irrilevante il Regno di Dio. Cioè la politica fa perdere il senso della trascendenza. Rimane la pratica della solidarietà, ma non c'è più la resurrezione dai morti. Bisogna dirlo con chiarezza: il Sessantotto per i cattolici è stato la perdita della trascendenza».⁶²

Da tutt'altro versante ideologico, il parere di don Gianni Baget-Bozzo, espresso in un libro del 2004, è assai simile: «Il Vaticano II aveva attualizzato l'idea che il popolo teoforo cambia la storia e la cambia in funzione dei criteri universali: aveva cioè introdotto l'utopia all'interno del linguaggio cattolico... Ciò conduce alla perdita della fede in coloro che aderiscono alla nuova utopia come nuova religione, ma ha

61 Ivi, p. 140.

62 Ivi, p. 147.

anche influenza su coloro che pensano la rivoluzione culturale come una rivoluzione nella Chiesa cattolica, e quindi come attuazione del Concilio”.⁶³ Don Gianni Baget-Bozzo si spinge più in là: “Il Sessantotto per me fu un *annus liberatorius*, perché cadde il concetto che aveva dominato il Concilio e il post-Concilio, che la scienza della natura e le scienze sociali fossero il punto di riferimento certo, che la ragione strumentale e scientifica fosse la forma del mondo, che l’umanesimo teocentrico (la teologia tradizionale) e quello antropocentrico (l’universo occidentale moderno: scienza, tecnica, democrazia come un tutto intero e compatto) si fossero uniti per cooperare al bene dell’uomo. Il Sessantotto ha riscoperto la soggettività, cioè ha aiutato in certo modo anche i cattolici, togliendo il primato all’utopia anticristiana dello scientismo e contraddicendo l’ipotesi conciliare dell’accordo tra religione e scienza. Il Sessantotto è antimoderno, perché contesta il primato della ragione che è all’inizio del mondo moderno. Il Sessantotto non è illuministico”.⁶⁴

Un parere peraltro curiosamente opposto a quello di papa Ratzinger, che nell’estate del 2005 aveva infatti lasciato intendere che “la contestazione di quell’anno andasse interpretata come una sorta di “secondo illuminismo”, nel corso del quale molti hanno pensato che il tempo storico della Chiesa e della fede fosse finito e che si fosse entrati in una nuova era”, dove le cose della religione “si sarebbero potute studiare come la mitologia classica”.⁶⁵

E se Marco Boato asserisce: “Quello che abbiamo sbagliato è stato solo l’eccesso di ideologismo: eravamo estremisti, non terroristi”,⁶⁶ Paolo Giuntella sapidamente afferma: “Conservo la convinzione che il ‘68, ultimo bagliore utopico strozzato, fallì perché non seppe essere una “rivoluzione spirituale” e, al contrario, assolutizzando cieli ideologici, globalistici, e terre radical-individualiste, finì per segnare anziché la speranza l’inizio del tramonto del secolo del ferro e del fuoco. Forse il fardello più pesante fu l’illusione di fare della Grazia a basso prezzo,

63 Ivi, pp. 147 – 148.

64 Ivi, p. 160.

65 Ivi, p. 161.

66 Ivi, p. 148.

di nuove terre e cieli nuovi a basso prezzo”.⁶⁷

Vi rintraccio un'eco reciproca con una delle osservazioni dell'attento Paolo VI: “Altro pericolo è il profetismo. Molti si dicono ispirati, parlando oggi della Chiesa, da vento profetico, e asseriscono cose arrischiate, alcune volte inammissibili, appellate allo Spirito Santo, come se il divino Paraclito fosse in ogni caso a loro disposizione... Dio voglia che la presunzione di fare del proprio giudizio personale, o, come spesso avviene, della propria soggettiva esperienza, o anche della propria momentanea ispirazione il criterio direttivo della religiosità o il cardine interpretativo della dottrina religiosa..., voglia Dio che non conduca fuori strada tanti spiriti valenti e bene intenzionati”.⁶⁸

Balducci, dal canto suo: “C'è stato in questi anni un largo uso di linguaggio biblico applicato di schianto, senza alcuna *souplesse* e senza nemmeno una qualche finezza umoristica, a uomini e situazioni su cui, stretti dalla condizione conflittuale, abbiamo oggettivato la presenza del Maligno. Molti di noi hanno alle spalle una autobiografia da fanciulli eterodiretti”.⁶⁹

Ma il giudizio più acuto, e su questo piano conclusivo, mi pare quello di don Antonio Acerbi, professore alla Cattolica, durante un convegno del trentennale: “Il Sessantotto non ha cambiato nulla nelle istituzioni della Chiesa, anzi ha finito per irrigidire la struttura. Molto è cambiato invece nella coscienza collettiva: il Sessantotto ha aperto parecchi problemi, ha rotto un'ingenuità per cui nulla è come prima, ma non ha dato soluzioni. E i problemi non risolti sono diventati sotterranei. Un effetto del Sessantotto è stato la perdita di una generazione nella Chiesa: persone molto sensibili e preparate se ne sono andate, il tessuto ora è più debole. Una parte non ha accettato le ragioni dell'altra”.⁷⁰ E ancora, perché don Acerbi non si acqueta: “È vero che i contestatori ne facevano una lettura parziale [del Concilio], ma quale ne faceva l'altra parte? Dopo il Sessantotto è venuto un depotenziamento del Vaticano II e l'emarginazione di chi ne chiedeva l'applicazione; nell'eredità del Sessantotto c'è una cattiva coscienza

67 Ivi, pp. 150 – 151.

68 Ivi, p. 151.

69 Ibidem

70 Ivi, p. 152.

del Concilio». ⁷¹ E, ancora una volta, “i problemi non risolti sono diventati sotterranei”. ⁷²

Ma anche per questo, e proprio per questo, tutto converge nella constatazione trontiana: quel che segue nei decenni del turbocapitalismo è il prevalere dei processi sui soggetti.

Sulla “vulcanicità”

Sarà il vulcanico presidente Livio Labor ad assegnare alle Acli del postconcilio una prospettiva “sismica”. Gli incunaboli si ritrovano già negli anni milanesi del presidente nazionale e poi su quel foglio di battaglia che fu il “Moc”. Ma lasciamo parlare Labor stesso: “La nostra sintesi ed alternativa democratica, pur ristretta nell’ambito culturale e sociale opera comunque di già, come *stimolo verso tutti*: verso i lavoratori, verso il mondo cattolico, verso la opinione pubblica, verso tutte le forze ed istituzioni sociali, sindacali e politiche. Siamo una realtà “incomoda per molti, “incontrollabile” si dice, perché controllata solo da noi: ma *siamo un termine di confronto che può influenzare in modo decisivo almeno alcune delle “variabili”,* cui ho accennato. Continueremo perciò con fiducia e con fedeltà a noi stessi, al nostro ruolo di *movimento che amo definire “vulcanico”* non certo per amore di paradossi, ma proprio in nome di tutto quanto ho espresso in questa relazione. Ruolo “vulcanico”, perché è legato – in modo incandescente – alla nostra cristiana libertà, al nostro coraggio, alla nostra coerente capacità anticipatrice e perché il movimento tutto si rifiuta di lasciarsi conglobare e congelare nel sistema attuale. *Contiamo tanto solo sulla forza del volontarismo,* merce sempre più rara in Italia, che è alimento basilare della nostra azione, sulla nostra affinata capacità di cogliere l’essenziale dei problemi, che la crescita della società italiana continuerà a sottoporci, sulla accentuata apertura soprattutto verso i giovani e le nuove classi in cui il movimento operaio ripone tanta parte delle sue speranze. Potranno così continuare le Acli – al di là

71 Ibidem

72 Ibidem

delle nostre persone – ad orientare e a rincuorare la partecipazione alla società democratica, non solo dei lavoratori cristiani – come non solo di quelli occupati e non solo di quelli appartenenti alle categorie pilota – ma di tutti, indiscriminatamente tutti, i lavoratori italiani”⁷³ Ecco di nuovo lo “scandalo delle Acli”, individuato da quel grande notista politico che fu Piero Pratesi, condirettore con Ruggero Orfei del settimanale “Settegiorni”. Labor prima prova a cambiare i partiti; in seguito si convince dell’impossibilità dell’impresa. Osserva in proposito Rosati: “Labor s’è reso conto che la penetrazione dall’interno non dà frutti: chi può essere integrato abbassa la guardia, chi non si fa integrare scappa”⁷⁴ Due vie che divergono all’infinito...

Scrivendo ancora Rosati: “È in questo contesto che nelle Acli e non solo comincia a materializzarsi l’ipotesi di un assetto politico diverso dall’esistente, con due varianti che convivono a lungo prima di contrapporsi. Una è quella che punta, per così dire, sul partito nuovo, cioè su un rinnovamento per linee interne della presenza politica dei cattolici e della stessa Dc, l’altra, sicuramente subordinata e dai più ritenuta remota, della ricerca di altre vie e di altri porti: diaspora o nuove aggregazioni?”⁷⁵

Con le categorie di una dilemmatica politologia (quella di oggi) potremmo dire: il sogno di Livio Labor fu creare dal basso una classe dirigente che non si facesse ceto politico, che non si mettesse nella corsa del topo in carriera a caccia di rendite professionali nella amministrazione statale e parastatale. E rispetto ai partiti gli aclisti sono chiamati ad essere testimoni, non testimonial: di qui le difficoltà, le imprese riuscite e quelle fallite. Conta, eccome, in questa prospettiva una spiritualità che non “cresca a lato, che non cresca fuori, che non cresca soltanto nella Chiesa”.

Il più grande presidente delle Acli è costretto comunque a manovrare tra due tipi di fauna politica: quelli che l’aclista Triestino Ennio

73 Dalla relazione al X Congresso Nazionale delle Acli, 3 – 6 novembre 1966, in Domenico Rosati, *La profezia laica di Livio Labor. Apologia di un cristiano senza paura*, “Quaderni di Azione Sociale”, anno XLIV, n. 1, 1999, p. 113.

74 Domenico Rosati, *La profezia laica di Livio Labor. Apologia di un cristiano senza paura*, “Quaderni di Azione Sociale”, anno XLIV, n. 1, 1999, p. 51.

75 Ivi, p. 56.

Antonini ha definito i “navigatori”, che non cambiano il corso delle cose ma piuttosto vi si adattano, che il conto lo mandano agli altri, e i “testimoni”, che pagano invece come Labor di persona.

Ancora una volta conta qui la profondità e la poliedricità della vita cristiana: perché la semplice “ispirazione” religiosa risulta termine riduttivo. Quella che giustamente è stata definita la “profezia laica” di Livio Labor, al punto di fusione tra vita cristiana e passione politica. Può incontrare sconfitte, ma non finisce. Non è mai cessata in Livio Labor. C'è un'eco del Dossetti di Monte Uliveto: la testimonianza, come la politica, non vanno esenti da rischi e proprio per questo si dichiarano disponibili all'occasione che non presenta garanzie. Del resto il personaggio Labor era tale da non pensare che ci fossero asticelle poste troppo in alto per il salto ed era sorretto dalla convinzione che le masse fossero attraversabili da contagiosi entusiasmi, e non soltanto per quel che concerne le scelte epocali.

Durante i mondiali di calcio disputati nel 1966 in Corea arrivò a spedire al commissario tecnico della nazionale italiana Edmondo Fabbrì, noto difensivista, un telegramma di questo tenore: “A nome milioni lavoratori cristiani pregoti liberare squadra in attacco”...

La traduzione del Mazzucchi

V'è da notare che lo sconfinamento e l'iperbole non erano prerogativa del solo presidente, dal momento che risulta confermato l'episodio, quasi un *midrash*, che mi raccontarono appena approdato nella sede nazionale di via Marcora. Narrano le cronache (tutte rigorosamente orali) di una involontaria *performance* dell'amministratore nazionale Mazzucchi. La giornata del Primo Maggio ha visto da sempre le Acli impegnate in prima fila. E in un'Italia allora abbondantemente rurale, la cerimonia prevedeva che dopo la santa messa l'oratore ufficiale inviato dalla sede nazionale, sulla soglia della chiesa e davanti ai braccianti e ai trattori, rivolgesse un discorso di circostanza. Dicono che il Mazzucchi, trovatosi improvvisamente a corto di argomenti, dopo una serie nutrita di scattarramenti destinati a guadagnare tem-

po all'ispirazione, levasse finalmente lo sguardo verso la facciata di un palazzo nobiliare che fronteggiava la chiesa dal lato opposto della piazza. Lì campeggiava sotto la trabeazione il latino di Virgilio: *Rarinantes in gurgite vasto...* Mai traduzione risultò ad un tempo più libera e più intonata all'occasione. Tradusse infatti il Mazzucchi: "Come recita la scritta sulla facciata di questo palazzo: *Rarinantes in gurgite vasto*, che significa la terra ai contadini"... E avanti, riacquistato il filo e il galoppo.

Sala Nervi

Quando, il 7 dicembre del 1991, me presidente, le Acli "tornarono dal Papa" in un'immensa assemblea in Sala Nervi, Livio Labor non volle essere presente e definì con tutta l'acrimonia che gli era possibile, secondo carattere, quell'incontro "la festa del perdono". Si sbagliava. Sottovalutava o ignorava i passi che avevano propiziato l'incontro, durante il quale peraltro, buttando alle spalle i fogli del discorso che gli avevo consegnato, il Papa Polacco, con uno di quei gesti che ne hanno segnato il pontificato e che risolvevano i problemi saltando non soltanto l'etichetta ma anche gli eccessi di una diplomazia che ha le radici addirittura in Bisanzio, mi aveva abbracciato vigorosamente, chiudendo con l'eloquenza del gesto un ventennio di non facili rapporti. (E aprendo le cateratte del pianto ai vecchi militanti delle prime file.)

Non a caso avevo cercato Dossetti per farmi consigliare, perché ero attraversato dal medesimo dubbio di Livio Labor: anch'io non ero disponibile a nessuna correzione di rotta imposta da fuori, a nessuna "revisione" storica, a nessun auto da fè. Le Acli avevano corso i loro rischi e se ne erano assunta la responsabilità. Le Acli continuavano ad essere parte della Chiesa e non avevano mai cessato di esserlo. Si erano sempre mosse sotto le bandiere sventolate in un lontano Primo Maggio dal presidente Penazzato: fedeltà alla Chiesa, fedeltà alla classe lavoratrice, fedeltà alla democrazia, quasi a correggere un'altra triplice fedeltà suggerita da papa Pacelli: a Dio, alla Chiesa, alla Patria.

Avevo cercato il monaco Dossetti, ma Dossetti non si faceva trovare, o meglio, le suore centraliniste della comunità della Piccola Annunziata mi impedivano sistematicamente di contattarlo. Quasi esasperato, dopo una conferenza a Forlì, feci una bella levataccia e, in compagnia del presidente regionale dell'Emilia-Romagna Leonardo Cesaretti, piombai alle sei del mattino a Monte Uliveto sull'Appennino Reggiano per la messa comunitaria. E alla fine mi presentai laconicamente. Sono il presidente nazionale delle Acli. L'ho cercata invano. Le monache sono una barriera insormontabile. Il mio problema è questo: stiamo tornando dal Papa dopo vent'anni dalla deplorazione di Paolo VI. Ho qualche timore che mi chiedano una correzione di linea alla quale non sono disponibile. Le sarei grato di un consiglio. Dossetti non si mostrò sorpreso. Fece un passo indietro, si concentrò rapidamente e mi consegnò il responso: *“Ti do un consiglio che discende dalla frequentazione quotidiana della Parola di Dio e dalla mia competenza di canonista che credo non sia improvvisata. Se ti chiedono di ridefinire l'organizzazione dirai così: Le Acli sono una associazione di lavoratori cristiani, nota e non disconosciuta dalla Chiesa. Il resto viene dal maligno”*. Mi bastava, e del resto non ci fu nessuna richiesta né di ridefinizione né di auto da fé. Circostanza che mi confermò nella convinzione che i Vescovi italiani – di alto livello, a dispetto di dicerie minimaliste – due cose capiscono: se l'interlocutore crede in Gesù di Nazareth, e quanto è alta l'acqua della sua laicità. E i comportamenti discendono da queste due valutazioni. L'occasione instaurò una lunga frequentazione amicale del gruppo dirigente aclista con il Monaco di Monte Sole.

Un protagonista troppo rapidamente dimenticato

Domenico Rosati aveva concluso il suo saggio *La profezia laica di Livio Labor* chiedendosi: “Che fare di Livio Labor”? Riformulo la domanda: come reincontrare Livio Labor? Michael Ende (in *Momo*, mi pare) dice così: “Siamo corsi così avanti in tutti questi anni che dobbiamo sostare un attimo per consentire alle nostre anime di rag-

giungerci”. Cosa ci dice Livio Labor? Un episodio che non è un aneddoto, quasi una composizione di luogo ignaziana. Ero da pochi mesi diventato presidente nazionale delle Acli (primavera 1987) quando ebbi con Livio un lungo colloquio, richiesto da lui. Tutto mi parve emergere dal sismico pianeta laboriano: l’ingiusto silenzio in cui era stato immerso negli ultimi 25 anni. Lui, venuto al mondo per aiutare il prossimo a liberarsi dalla paura. Radice ebraica non mente: nato a Leopoli, in Galizia, ora Ucraina, il primo luglio del 1918. Sua citazione preferita: *Gratia non tollit naturam sed perficit*. In lui, osserva Rosati, un disegno di “nuova pedagogia cristiana”. Labor che se la prende con i “cristian bar”: dove gli iscritti vanno a veglia la sera per un buon bicchiere e il mazzo delle carte anziché dibattere di politica... Perché vuole il movimento in movimento: vera “ala marciante” degli schieramenti. Labor che sceglie Vallombrosa come luogo del messaggio: la nostra *civitas in monte posita*, con il primo convegno di studio del 1957. Vallombrosa diventa evento nazionale prima di Rimini e di tutto il resto. I giornalisti accreditati aumentano di numero e ogni volta si chiedono: “Che si inventerà Labor stavolta?” L’altra faccia sono i timori in sede nazionale, dove si mormora: “Un quarto d’ora a Vallombrosa e un anno per riparare i danni che provoca”. Campione dell’autonomia dei laici nella realtà terrene (n. 31 di *Gaudium et Spes*) e del voto libero degli aclisti. Secondo la relazione al Congresso nazionale delle Acli del giugno 1969 (*Le Acli che vi lascio*), “la nostra non è una presenza sovrapposta o imposta alla classe lavoratrice italiana: di essa siamo parte viva ed attiva. Ma è con questo impegno dall’interno che noi intendiamo arricchire il movimento operaio e la società tutta di autentici valori cristiani ed umani, concorrendo all’edificazione della nuova società del lavoro. Certo, riconosciamo che non da tutti è compresa – e forse non da tutti apprezzata – questa nostra natura, questa nostra essenza profonda”. [...] “Ma se la classe operaia ci accetta così come siamo, pensiamo sia lecito richiedere che non vengano incoraggiati – dentro e fuori – i dubbi sulla nostra gerenza, sulla nostra coesistente vocazione cristiana che tentiamo di testimoniare ogni giorno con le concrete iniziative della nostra azione sociale volta, come abbiamo scritto nel-

le tesi, alla umanizzazione delle strutture della nostra società. Certo la nostra presenza non è esente da difficoltà e nell'affrontarle anche noi possiamo incorrere in sfasature ed errori che vanno corretti nel confronto e nel dialogo fraterno. Ma sia chiaro per tutti che, se delle Acli non si rispettasse la sostanza di movimento operaio cristiano, una voce verrebbe meno, un vuoto ulteriore si aprirebbe, una frattura che noi riteniamo sanabile e – per quel che ci riguarda sanata – diverrebbe, allora sì, drammatica ed insanabile”. [...] Da tutto ciò “discendono alcune conseguenze sulle quali il Congresso è chiamato a scegliere sovraneamente: la fine del collateralismo e l’affermazione del principio del voto libero degli aclisti. Collateralismo non c’è mai stato, si dice. Certo non è mai stato scritto nel nostro Statuto, anche se la formula è stata codificata per anni nello Statuto della Dc. Comunque il problema non è istituzionale e statutario, ma strettamente e rigorosamente politico. Collateralismo significa, dal punto di vista di un movimento sociale, appartenere in modo sostanziale ad un determinato “sistema” capace di gestire, a livello anche partitico, la rappresentanza politica del movimento stesso. Così è stato per noi, storicamente, il rapporto con la Dc. Esso si è fondato per lungo tempo su una dichiarata comunanza di ideali e di ispirazioni, e solo con il Congresso del 1966 e con la scelta fatta per il 19 maggio 1968, tale rapporto ha trovato un diverso tipo di motivazioni, più direttamente agganciate ad un giudizio contingente, effettivamente ed unicamente storico-politico. E questa iniziale e pur parziale modifica delle motivazioni, anche se non ne veniva scalfito il risultato conclusivo, nasceva da una revisione profonda del modo di concepire la politica e il rapporto con le forze partitiche da parte di un movimento il quale “riscoprirebbe” – o forse è meglio dire riconquistava – il primato del suo ruolo sociale”⁷⁶...

Il cuore del colloquio fu però rappresentato da un’osservazione generale sul movimento. Mi disse: “Le Acli sono come il loro presidente, di volta in volta, una associazione davvero presidenziale”. Voleva dire che l’associazione ripete, in qualche modo, l’antropologia, la cultura

76 in Domenico Rosati, *La profezia laica di Livio Labor. Apologia di un cristiano senza paura*, op. cit., pp. 129 -132.

e perfino il carattere del presidente in carica. Quando già stava per andarsene e s'era alzato in piedi, come se gli tornasse all'improvviso alla memoria una cosa che si era dimenticato, aggiunse: "Vedo che scrivi parecchio. Bene, ma ti consiglierei di lasciar perdere le poesie". Un consiglio che non seguii, e, quasi provocazione amichevole, gli spedii pochi giorni dopo una plaquette poetica scritta in tandem con Sebastiano Vassalli, già del "Gruppo 63" insieme a Umberto Eco, Arbasino, Sanguineti. Il titolo della plaquette suonava *Belle lettere*. Sebastiano Vassalli, che già riscuoteva ampi consensi di critica e di pubblico, scriveva a scrittori e letterati; io mi indirizzavo invece ai politici. C'erano versi dedicati a don Gianni Baget-Bozzo, chiamato "lucifero Baget", "portatore di luce", secondo l'etimo greco. Versi che piacquero molto a don Gianni, che telefonò alle undici di sera a mia moglie Silvia (ero in giro per circoli Acli) per un commento addirittura entusiastico. C'erano versi dedicati a Marco Pannella, del quale si diceva che non smetteva l'esercizio di darsi un morso al collo... E infine una poesia dedicata a Livio Labor, dal titolo: "A Livio Labor, sconfitto". Si componeva di un solo verso, alla maniera degli ermetici: "*Anche la storia può sbagliare*". Il medesimo verso che usai al Congresso dei Popolari, dopo la scissione di Rocco Bottiglione, per commemorare Giuseppe Dossetti. Perché Labor, come Dossetti, è uno sconfitto. Uno "messo da parte".

Parla Rosati "dell'ingiusto silenzio in cui era stato immerso negli ultimi venticinque anni, una sorte riservata – e non solo in politica – agli sconfitti quando il rammentarli costringerebbe a riconoscere che, forse, non sempre vince chi ha ragione."⁷⁷ Cessa di essere un protagonista nella primavera del 1972, e resterà nel cono d'ombra, da altri voluto, fino al 9 aprile 1999, giorno, come s'usa dire, della dipartita terrena. In poco più di vent'anni era assunto a grande notorietà nazionale.

In questo mondo diviso come un campo di basket tra vincenti e perdenti (perché ci siano dei vincenti occorrono dei perdenti) hanno senso politico, hanno fecondità le sconfitte? C'è in esse un solco? Una

semina? Una memoria da fare? Che traccia ne conservano le Acli? Livio Labor è un intellettuale cattolicissimo con il genio (“leninista”) dell’organizzazione, cresciuto in un Paese che i sociologi al seguito dell’esercito di liberazione statunitense definirono di “familismo amorale”, e che noi riscopriamo ogni giorno dedito al gucciardinismo politico. Non è il caso di iscriverlo nel numero degli “antiitaliani”. Non ebbe paura di andare controcorrente e di andarci di corsa. Coraggioso, impaziente e “disubbidiente” fino all’intempestività. Deciso a pagare ogni volta di persona. Uno stile che si ritrova già negli anni milanesi da “paolino”, poi nella opposizione interna a tutto azimut con il *Moc*, poi nell’Acpol, poi nel MPL... Per questo sempre e comunque “organico” a queste Acli, con il suo studiare eventi e carte ed esperienze di movimenti, scrivendone (abbondantemente) con militante acribia, disseminando amici e collaboratori di bigliettini di appunti ed esortazioni, onnipresente, con il cruccio d’inventare nuove forme di relazione e di partecipazione: questo l’approccio “sismico” prima all’esistenza e poi al Movimento aclista.

Regolarità e stili

Come ogni grande organismo politico le Acli fanno i conti nella loro storia con le irregolarità (descrivibili a posteriori) dell’associazione e con gli stili del personale associativo. In particolare si confrontano con le varie fasi della politica e con le diverse dislocazioni del potere: due cose che, pur facendo segnare soprattutto in questa stagione commistioni molto strette, devono però essere tenute distinte sia sul piano teorico come su quello dalla prassi. In particolare è la concezione dell’autonomia a caratterizzare le Acli, con la stessa intensità con la quale l’autonomia caratterizzerà poi le forme dilaganti del volontariato, una volta conclusa la stagione della militanza.

Sono infatti distinguibili due fasi di quella che si è convenuto di chiamare “l’autonomia sostenibile” delle Acli, con due modelli che fanno riferimento il primo al collateralismo critico durato fino al congresso di Cagliari (1972), il secondo al collateralismo conflittuale inaugurato

nella stagione laboriana. Ovviamente il passaggio da una fase all'altra ha conosciuto tentativi e tentennamenti, ed altrettanti tentativi ha visto nelle fasi successive nelle quali il "laico esperimento" (Rosati) si è esercitato nelle alleanze. I problemi di schieramento hanno visto costantemente intrecciarsi visioni strategiche ed aggiustamenti tattici ovviamente indotti dal contesto e dai rapporti di forza, sia con le istituzioni come con gli attori della politica politicante. Hanno risentito della forma mentale dei diversi presidenti nazionali e di vicende che hanno attraversato sul piano politico la Nazione e segnato sul piano religioso la Chiesa cattolica, sia quelle di tenore ufficialissimo come quelle che hanno provato a muoversi ineditamente su un'area di confine, come il Convegno sui mali di Roma voluto nel 1974 da don Luigi Di Liegro e il convegno su Evangelizzazione e Promozione Umana (Epu) del 1976.

È a partire da queste considerazioni che la descrizione dei diversi profili aclisti può essere incrociata con la periodizzazione delle vicende e degli eventi.

Ripensare Paolo VI

Il rischio

Uno dei rischi maggiori della cultura cattolica italiana è la rimozione dei punti di riferimento. Un destino già toccato a Rosmini e Dossetti, e che ora può riguardare la grande figura di papa Montini. Per ragioni probabilmente più legate alle modalità della comunicazione che al vigore e all'attualità di un magistero che non possono essere accantonati.

In Montini più del gesto valeva il pensiero. Un pensiero fondato e continuamente ruminato, in particolare attento alla cultura francese. Un pensiero che pareva scaturire dai ritmi della Fuci, la federazione degli universitari cattolici, e che ritroviamo nell'atteggiamento del figlio prediletto, Aldo Moro, che non a caso osava ripetere che pensare politica è già per il novantanove per cento fare politica.

Tutto infatti nel Papa Bresciano sembrava risalire a un'attitudine meditativa sul vivere prima ancora che sulla pastorale. La stessa scrittura si iscrive in quello stile oratorio scritto che, insieme al retaggio di una lunga tradizione ecclesiale (si pensi al rapporto milanese tra Ambrogio ed Agostino), ha il cruccio di rinnovarsi, documentatissima, nella modernità.

Il rapporto con i grandi francesi del resto funziona proprio in questa direzione. E non stupisce allora che papa Montini intenda consegnare alla fine dei lavori conciliari il messaggio indirizzato agli intellet-

tuali di tutto il mondo a quel Jacques Maritain del quale aveva difeso e tradotto *Umanesimo Integrato*.

Un libro dunque questo di mons. Giovanni Balconi e del dirigente aclista Pietro Praderi, presidente delle Acli milanesi negli anni più caldi, che colma una lacuna, ponendosi a cavallo della costante presenza nel sociale e del riferimento alle visioni più moderne della realtà. Un Papa che risulta insieme testimone (non testimonial) e acuto lettore di una realtà estremamente complessa e non di rado contraddittoria.

Per questo Giovanni Battista Montini, nato e cresciuto nel cuore stesso del popolarismo italiano, è un punto di riferimento ineludibile nella vicenda nazionale ed europea. E, va detto subito, questo il libro non tanto colma una lacuna, quanto prova ad evitare una possibile omissione. Perché è purtroppo tipico del pur ricco cattolicesimo italiano creare di fase in fase nuove dimenticanze.

Un'operazione quindi non tesa tanto a risarcire un gigante della Chiesa e del pensiero, quanto a non lasciarci inciampare in un vuoto né legittimato né intelligente. Perché le amnesie culturali sono purtroppo destinate a pesare e a vendicarsi nelle nostre esistenze prima che sulle pagine dei libri.

Per tutte queste ragioni in fascio – e so di usare spericolatamente una formula gramsciana – Montini non è mai soltanto maestro di dottrina, ma eminente “intellettuale organico” di una modernità dalle mille facce culturali e sociali. L'intelligenza non si separa in lui dalla motivazione e neppure dalla dossologia: le cattedre di Giovanni Battista Montini, a Milano e a Roma, sono cattedre di vita; non trovi mai sola la nuda indagine (*l'eccesso diagnostico* lamentato da papa Francesco nell'esortazione apostolica “*Evangelii gaudium*”), ma all'analisi si accompagna costantemente lo sprone ad affrontare da cristiani l'esistenza.

E dunque il ritorno di Montini non è un *remake*, ma piuttosto il tentativo di un nuovo confronto critico per estrarre dalla sua sterminata miniera materiali che ci orientino in una congiuntura senza mappe. In lui messaggio e testimonianza si tengono: per questo la proposta montiniana, fatta di intensità e di riconoscimento, è più

architettonica che critica, e si pone come una grande lezione di tipo antropologico. In grado cioè di sollecitare una Chiesa e una umanità chiamate a muoversi sul confine – inedito in Occidente – che separa e più ancora unisce il lavoro e la povertà (le “periferie esistenziali” di papa Francesco).

L'elemento maritainianamente *antimoderno* risulta nel Montini di cultura francese lo sguardo critico essenziale per i guasti e i passi fuor della via di un moderno che cresce sulla rinuncia alla verità. Elemento che mette a rischio, nella sua visione, nella concretezza delle congetture storiche ed esistenziali, lo sviluppo e la dignità *autentici* dell'uomo.

Lo stesso Montini che con la “*Popolorum Progressio*” merita – proprio il Montini della deplorazione alle Acli di Vallombrosa del 1971 – la qualifica di “socialista” da parte del solito “*Financial Times*” che, con non invidiabile coerenza, ripeterà l'operazione e l'epiteto con papa Bergoglio.

Perché? Perché Montini, da grande intellettuale, sa che gli strumenti della critica al moderno possono benissimo attingere all'antimoderno. Convinzione della quale si ricorderà in occasione della contrastata decisione che lo conduce alla promulgazione della “*Humanae Vitae*”. Un Montini dunque non amletico per indole dilemmatica, ma pensoso e talvolta tormentato dalla pratica tutta moderna del dubbio. Un Montini che, come Thomas Mann, deve essere letto ogni volta almeno due volte.

Per questo mi è parsa felice la scelta dei due autori di condurre in porto il libro a quattro mani e con due sensibilità diversamente orientate: perché il grande Bresciano per essere inteso deve essere offerto a una lettura molto più attenta alla complessità che alle semplificazioni. Un Montini così “moderno” da includere nel suo approccio anche i residui antimoderni e soprattutto le differenze e le contraddizioni del moderno. Atteggiamento tanto più perspicace quando si tratta di affrontare i movimenti storici che, a loro volta, fanno i conti con inerzie, arretratezze, illuminazioni, fughe in avanti.

Tutto il rapporto con le “amatissime” Acli – con tanto equilibrio affrontato da Pietro Praderi – è quasi il banco di prova di una difficoltà

che non è del personaggio, ma della contingenza (e più ancora della complessità) della storia. E qui mette conto di richiamare come in Paolo VI il profondo senso storico, così come era stato del Papa bergamasco suo predecessore, sia elemento inscindibile da una spiritualità e più ancora da una intelligenza che nelle vicende umane è anzitutto ansiosa di cogliere e mostrare i segni dello Spirito. Nella pastorale milanese, attraversata dalla famosa *Missione* del 1957, come sulla cattedra di Pietro.

Montini insomma non può essere rapidamente semplificato e tantomeno ridotto: perché questa complessità è costitutiva del suo essere moderno. Perché questo è caratteristico dei grandi intellettuali: di vivere il pensiero prima nel temperamento e nella carne che sulla pagina.

Un sogno infranto?

Nella lettera pastorale per la Quaresima del 1959 scrive l'Arcivescovo di Milano: "Siamo tristi perché non sappiamo parlare come si dovrebbe a questo mondo lavoratore, nel cui spirito tanto umano, onesto e sacro dolore si confonde spesso con inquiete passioni e con velenosi errori". Una densa concentrazione dei sentimenti con i quali, attirato e per alcuni versi respinto, Montini si accosta al mondo del lavoro, a quegli operai che Mario Tronti definirà meno di un decennio dopo "rude razza pagana".

E gli autori non a caso parlano in proposito del *sogno infranto* di Montini. In tal senso va dato merito alla scelta di Balconi e Praderi di far parlare i testi nei quali si espone con meditativa chiarezza "il tessitore" di un rapporto problematico con la classe lavoratrice, durante una "lunga vigilia" destinata a mutare profondamente insieme il soggetto operaio ma anche lo sguardo del grande cristiano che lo scruta. Montini insomma è problematico perché sogna, si interroga, ma anche si svolge ed evolve.

È in questo quadro che va collocato il rapporto con le Acli. Tra Montini e le Acli l'incomprensione e il dissidio – che non è esagerato definire drammatici all'inizio degli anni Settanta – vengono a crearsi

per una distanza tanto più dolorosa dal momento che Montini non guarda «da fuori» all'Associazione dei Lavoratori Cristiani, ma vi si sente a pieno titolo interno, presente nel momento del parto storico, attento e partecipe in tutte le fasi successive, e per questo motivo tentato di sentirsi «tradito».

Riferendo un giudizio di Giuseppe Lazzati, il testo parla di «straripamenti» del movimento aclista. Affrontare senza inutili diplomazie la questione significa interrogarsi su come possa una associazione perennemente collocata sui confini delle *tre fedeltà* (quelle codificate dal presidente Penazzato: fedeltà alla Chiesa, alla classe lavoratrice e alla democrazia) evitare le tensioni che storicamente si propongono tra soggetti con diverse ragioni e diversi tempi di evoluzione, per di più sospinti dalla contingenza storica a muoversi su terreni dove il grado di reciproca appartenenza viene a sua volta messo in discussione.

Insomma, l'interrogativo di fondo consiste nel chiedersi se gli “straripamenti” non siano per necessità di cose da mettere di tempo in tempo nel conto, non tanto per l'intenzione delle Acli, quanto piuttosto per la problematicità dei rapporti che di tempo in tempo stressano nella loro non facile interlocuzione la Chiesa, la classe lavoratrice e la democrazia. Usando una leggera metafora sportiva, ci si potrebbe cioè chiedere se anche il miglior slalomista risulterebbe in grado di evitare ogni tanto qualche “straripamento”, oppure l'impatto con dei paletti destinati a mutare posizione con il dinamico mutare dei rapporti culturali, istituzionali e perfino di forza...

Montini ha indubbiamente presente tutto il quadro. Avverte le sollecitazioni dei movimenti e della storia. È d'altra parte ancorato ad una visione della “dottrina cristiana” lungamente meditata, interna a un'idea di cristianità della quale del resto, con l'amico filosofo Maritain, ha saggiato più volte le trasformazioni e la labilità dei confini. Insomma, è pensabile che il tormentato rapporto con le Acli, dopo un primo lungo periodo addirittura idilliaco, sia conseguenza di un mutare della situazione più rapido dell'evolversi della dottrina di riferimento. Il che ovviamente non testimonia della felicità e della correttezza di tutte le scelte del movimento aclista guidato da Livio Labor, ma apre

su entrambi i fronti – quello del Vescovo di Milano salito sulla cattedra di Pietro, e quello dell'esperienza storica delle ACLI costrette in prima linea dalle trasformazioni del movimento operaio e non soltanto – condizioni e problemi inediti, contraddizioni dolorose insieme a sentieri da esplorare con rischi non tutti calcolabili.

Il Montini milanese incontrando le Acli abbandona spesso il suo abituale stile ieratico ed austero per assumere il linguaggio del cuore che non evita la commozione, come nella prima visita alla sede provinciale del 15 gennaio 1955: “Vi faccio promessa di esservi padre, amico, esservi alleato, e per questo vi chiedo di rendere facile il mio compito, di ascoltare la mia voce”.

Da dove un investimento così carico di fiducia e responsabilità? La risposta la troviamo in una conversazione con i giovani aclisti del 20 luglio 1958: “Le Acli sono il ponte, la congiunzione tra la Chiesa e le masse, e, direi, non soltanto con esse, ma con i tempi moderni”. Insomma, un investimento culturale e pastorale che individua l'associazione come ponte di transito all'interno di un mondo operaio da capire e ricondurre al Vangelo.

L'ancoraggio di una missione di così vasto respiro era già stato indicato il 21 dicembre del 1954 alla presidenza centrale delle Acli: “Se abbiamo fiducia nella nostra dottrina, saremo noi a vedere gli altri piegarsi, cercare di imitarci nella nostra azione”.

Ne va dell'icona di “Arcivescovo dei lavoratori” che la stampa gli ha confezionato addosso e che Montini ha volentieri accettato di interpretare dedicando la prima visita alla prepositurale di Sesto San Giovanni, città delle grandi fabbriche e “Stalingrado d'Italia”, rivendicando dal pulpito proprio il titolo di “Arcivescovo dei lavoratori”.

Le Acli infatti sono, nella visione montiniana, strumento privilegiato di questa iniziativa missionaria di respiro epocale. L'orizzonte era già stato chiarito nel discorso alla presidenza centrale: “Le teorie liberiste e marxiste sono in crisi: si sgretoleranno. La verità è nostra: è Cristo, è il Vangelo. Verità necessaria e sufficiente per una giusta comprensione della vita umana. Questa verità che le Acli possiedono è e deve essere il fermento di tutta la massa. Se abbiamo fiducia nella nostra dottrina, saremo noi a vedere gli altri piegarsi, cercare di imitarci nel-

la nostra azione”. E prosegue, quasi srotolando la mappa di una nuova cristianità possibile: “Ora tutta la scuola liberale tramonta. Figlioli miei, vedremo noi, se Dio ci aiuterà – credo di non fare una difficile profezia – vedremo anche il tramonto della scuola materialistica, della scuola marxistica; qualche sintomo già si vede, perché non ha il fondamento che deve avere: non è fondata su Cristo. Ed emerge anche nelle scuole, anche negli studiosi questa umile e tranquilla ma seria, sana scuola sociologica cristiana”.

E, per rafforzare ulteriormente il concetto, Montini si espone come un fiume in piena: “La mia simpatia per voi va anche al metodo che applicate nel vostro apostolato e nella conquista dei vostri fratelli lavoratori. Qual è il vostro metodo? Non è quello specificamente sindacale; le Acli non hanno direttamente questo compito. Qual è il compito, qual è il metodo che le Acli usano, per avvicinare, per persuadere? Esso è soprattutto formativo. Vuol dire che andate alle masse lavoratrici con la ragione, con i metodi della ragione, cioè con gli argomenti provati dal pensiero, da una dottrina, calibrati secondo principi sani. Il movimento operaio è stato quasi per un secolo un movimento passionale, e gli oratori che hanno parlato alle folle erano della gente che cercava le parole che facevano più impressione. Voi andate, invece, non parlando alle passioni, ma andate con una dottrina in mano, siete armati di una dottrina. Leggevo proprio in questi giorni i giornali oppositori che dicevano: bisogna guardare di distinguere i movimenti operai dalla Chiesa, dalla S. Sede, dal Vaticano perché questi non sono che ceppi, non sono che catene, che vincoli che frenano. Se per caso avvenisse questa separazione e questo taglio tra la Chiesa ed il movimento operaio, la prima cosa che vi mancherebbe sarebbe la sua dottrina. Non abituatevi, non pensate che la Chiesa vi sia di freno quando vi è di guida; non crediate che la Chiesa trattenga o non interpreti i vostri sentimenti, le vostre sofferenze, perché guarda le cose dall’alto e vede il panorama generale delle cose. La Chiesa vi dà quello che non può darvi nessuno, vi dà la verità, vi dà a una dottrina ferma, sicura, vi dà a una conoscenza dell’uomo, una conoscenza dei suoi destini, vi dà a una conoscenza delle forze che operano per la civiltà, nella storia, vi dà la grazia di

Dio, dono incalcolabile che gli altri non sanno nemmeno che cosa sia. Il crisma della Grazia che deve diventare particolare proprio per il vostro movimento”.

Il fulmine di Vallombrosa

Dunque – come gli autori hanno puntualmente notato – Montini misura la distanza tra la Chiesa e il movimento operaio come distanza culturale. Questa distanza intende colmare con tutte le energie e tutti i mezzi a disposizione. Per questa operazione epocale le Acli gli appaiono strumento adatto e privilegiato, purché restino ancorate alla “sana dottrina”.

Il fulmine di Vallombrosa (agosto 1970) – la formulazione cioè dell’ipotesi l’ipotesi socialista che la stampa tradurrà sbrigativamente in “scelta socialista” – sembra ai suoi occhi far saltare tutto l’impianto e compromettere un disegno di lunga lena. La *deplorazione* (19 giugno 1971) avversa al nuovo orientamento, “con le sue discutibili e pericolose implicazioni dottrinali e sociali”, ne sortisce insieme come un moto della mente e del cuore. Fino a quando, è dato pensare, il vento del concilio non convincerà il Papa, che ha condotto a termine la grande impresa di Giovanni XXIII, a scrivere nell’enciclica “*Octogesima adveniens*” che da una medesima fede possono discendere scelte politiche diverse, e quindi – sembra di poter interpretare senza forzature – anche culture diverse che legittimano un percorso che non perde d’occhio l’Evangelo anche quando si allontana in alcuni punti dalla dottrina vigente.

Non a caso la lettera è scritta per l’ottantesimo anniversario della “*Resurum novarum*” e già al n.4 sintetizza il momento storico affermando che «di fronte a situazioni tanto diverse, ci è difficile pronunciare una parola unica e proporre una soluzione di valore universale. Del resto non è questa la nostra ambizione e neppure la nostra missione». Dal momento (ed è il senso del n. 7) che occorre collocare i problemi sociali imposti dall’economia moderna in un contesto più largo di nuova civiltà.

E se dunque resta vero che il cristiano che vuol vivere la sua fede in un'azione politica intesa come servizio, non può, senza contraddirsi, dare la propria adesione a sistemi ideologici che si oppongono radicalmente alla sua fede alla sua concezione dell'uomo (n. 26), è altrettanto vero che affrontando in conclusione il problema del pluralismo delle opzioni papa Paolo VI così scrive: «Nelle situazioni concrete e tenendo conto delle solidarietà vissute da ciascuno, bisogna riconoscere una legittima varietà di opzioni possibili. Una medesima fede cristiana può condurre a impegni diversi»(n. 50).

Tutto il travaglio attraverso il quale si giunge alla formulazione è descritto lungo il testo dell'enciclica e, se essa non può facilisticamente essere percepita come uno sdoganamento generale, tuttavia non a caso fa propria la distinzione giovannea che, nella *"Pacem in terris"*, chiarisce che non si possono identificare "false dottrine filosofiche sulla natura, l'origine e il destino dell'universo e dell'uomo, con movimenti storici e finalità economiche, sociali, culturali e politiche, anche se questi movimenti sono stati originati da quelle dottrine e da esse hanno tratto e traggono tuttora ispirazione".

L'approdo è cauto, motivato passo per passo, ma tuttavia esplicito. E soprattutto dà conto di una evoluzione e di una consapevolezza che i movimenti dei lavoratori hanno acquisito dentro la storia, esercitando la critica anche rispetto alla propria storia.

Le Acli cioè, sollecitate e messe in crisi dalle circostanze e dai segni dei tempi che attraversano e squassano i movimenti e la storia (è risaputo che anche la storia ha la testa dura), si ritroveranno in qualche modo riunite con la Chiesa e riallineate di fatto con quel papa Montini che, sospinto a sua volta dal vento del concilio, dà alle stampe l'*Octogesima Adveniens*.

Un ciclo si chiude perché diversi sono i tempi con i quali i soggetti, nella storia come nella Chiesa, vengono sollecitati a confrontarsi con le proprie ragioni seminali e con l'orizzonte complessivo di una umanità in cammino. Il Papa che scrive dopo il concilio lo fa a sua volta all'interno di un senso della Chiesa dove il primato non è più quello di una gerarchia che studia e produce dottrine, ma quello di un popolo di Dio in cammino al quale tutti i diversi carismi, i doni e le

funzioni fanno inevitabilmente riferimento. Così si possono pensare ricomposti un grande amore ed un contrasto.

Ne discendono ovviamente alcune riflessioni e nuove linee di interpretazione. Le “tre fedeltà” delle Acli possono e devono trovare fondamento nel Vangelo più che in una sicura dottrina. Sarà infatti il Papa polacco, memore e per molti versi interno all’esperienza di *Solidarnosc*, a lanciare la parola d’ordine: “Solo il Vangelo fa nuove le Acli”!

I segni dei tempi, i tornanti della storia e quindi i movimenti storici che li attraversano possono generare lacerazioni e mettere in tensione i rapporti tra le tre fedeltà pur senza allontanarsi dalla parola rivelata. Ciò nondimeno richiedono la pazienza dell’interpretazione e della tessitura, non potendo essere rapidamente ridotti a una dottrina, o meglio, essendo talvolta compatibili con il riferimento a dottrine differenti. Senza che venga rimosso il patrimonio ricco e puntuale di una lunga tradizione. Non è questa l’ottica proposta dalla già ricordata *Octogesima Adveniens*?

Non che l’enciclica costituisca una cesura e neppure una svolta ad “U”, ma essa ci appare come un momento di consapevole discontinuità all’interno dell’alveo di una grande tradizione che anche alle discontinuità ha saputo da sempre (*remembar* Gregorio Magno) alimentarsi.

Non muta, avanzando, il punto di vista di Montini con il ritorno a Roma?

Il vento del Concilio

Non è forse qui che deve essere collocato il vento del Concilio: quel grande laboratorio che non ha eguali nella storia moderna, che svela la caducità delle dottrine – anche cattoliche – rispetto all’azione imprevedibile, ben oltre i confini ecclesiali, dello Spirito Santo?

Il Concilio, grande evento storico non circoscritto ai confini della cattolicità, non colloca se stesso e la Chiesa oltre la cristianità?

Gli aclisti cioè percepiscono nella quotidianità del lavoro e delle lotte, e nella comune fatica di vivere, come anche altri, consapevolmente o

inconsapevolmente, non sappiamo dire, siano orientati a un disegno che li supera, così come supera la testimonianza di chi a buona ragione si ritiene credente. Saranno una invenzione casuale le “Cattedre dei non credenti” che sull’esempio e sulla scia del cardinale Martini verranno aperte nel Bel Paese? Non si colloca all’interno di questa visione anche il “Cortile dei Gentili” voluto dal cardinale Ravasi?

Che dire? Anche gli uomini di Chiesa, i grandi testimoni vanno dove lo Spirito li conduce. E la dottrina sociale registra questa prospettiva storica in tutte le sue valenze proprio nella “*Centesimus Annus*”, inscrivendo se stessa nel flusso, costantemente in sviluppo, della teologia morale.

Montini e le Acli appaiono quindi destinati a reincontrarsi più avanti. Sto forse sostenendo “passionalmente” un incompreso “anticipo” delle Acli? So benissimo che il loro volo associativo somiglia a quello sgangherato del calabrone (che è metafora più volte evocata da Livio Labor). Voglio solo ricordare che dei 74 schemi dottrinari preparati dagli esperti curiali all’inizio del Concilio Ecumenico Vaticano II su sollecitazione di papa Roncalli, nessuno arrivò in porto perché tutti furono bocciati dai Padri conciliari. Che dire? Le dottrine mutano, il Vangelo resta, *heri, hodie et semper*. Al punto che lo Spirito sconvolge talvolta i comportamenti ai vertici della stessa Gerarchia (termine sempre più problematico) riuscendo a proporre clamorose sorprese fin sulla cattedra petrina.

Chi poteva immaginare la svolta delle dimissioni di papa Benedetto, già titolare del Santo Uffizio? E chi l’anomalia, tutta peraltro evangelica, di papa Francesco, giunto a suo dire nella città eterna dai confini del mondo? Lo Spirito che veglia sui Padri conciliari, cambia i movimenti e li corregge, e credo non s’arresti neppure di fronte a un Papa grandissimo e di indiscutibile e moderna intelligenza. È per questa incredibile ragione che il Concilio si colloca pienamente nella Tradizione, che, da che Chiesa é Chiesa, assume in sé le più provvidenziali discontinuità.

Per questo il libro di Balconi e Praderi è utile: perché i due autori, essendo solo intenzionati a ricostruire avvenimenti e personaggi con la più onesta acribia, hanno portato alla luce l’ordito di un percorso che

è avvenuto e che il senno di poi è in grado di leggere tranquillamente, forse con un qualche rendimento di grazie fin qui non esplicitato.

La storia è sempre maestra – e male fanno le ultime generazioni a trascurarla – anche se i grandi disegni e la loro intelligenza sono talvolta chiamati a muovere *contro* la storia. Riconoscerli è un modo per leggere la storia stessa e renderle il dovuto omaggio. Probabilmente Montini amava troppo le Acli e presumeva di esse. Le amava così come erano, con i loro circoli dediti alla mescolta sul territorio, e le amava intravedendo potenzialità che a molti dirigenti aclisti sfuggivano. Gli aclisti tuttavia, tutto sommato umili nel loro coraggio, sapevano il proprio profilo e le debolezze, ma non si tirarono indietro perché è dovere dei credenti seguire la propria vocazione anche quando il traguardo e i costi sembrano superare il proprio abituale profilo. È andata così. E vale ancora la pena di indagare come: non con il gusto del giallista, ma con quello di chi sa che è buona abitudine del credente ruminare la Parola e meditare il disegno di Dio. È andata così. E vale ancora la pena di indagare come. È finita bene: con l’abbraccio oceanico in Sala Nervi il 7 dicembre 1991, vent’anni dopo la deplorazione, perché forse anche nel mondo del lavoro italiano la periodizzazione si misura a ventenni... Il Papa era cambiato e veniva dalla Polonia, e non a caso sarà lui a ricordare: *“Solo il Vangelo fa nuove le Acli”*. Constatarlo aiuta a testimoniare. Perché almeno su un punto la fede degli aclisti non ha vacillato: non ci siamo mai pensati più furbi dello Spirito Santo.

Montini, “l’Arcivescovo dei lavoratori”, pensa che il mondo del lavoro abbia bisogno di “missionari”. Con la medesima vocazione e una diversa attitudine rispetto al missionario che va in Africa. Le Acli intuiscono – forse meno nitidamente dei “preti operai” (ma chi li ricorda?) – che il mondo del lavoro è luogo di conversione per chi lo frequenta, credente o meno. La stessa idea di Marie-Dominique Chenu, che annuncerà a metà degli anni Settanta nel cinemino dei salesiani milanesi di via Copernico *“il movimento operaio come luogo teologico”*.

Una visione nella quale non veniva ignorata la *fierazza operaia* che attraverserà il Sessantotto e la prima parte dei Settanta: gli anni della “militanza”. Una fierazza che non poteva essere ignorata o dimentica-

ta da quegli aclisti che a loro volta la vivevano quotidianamente come atmosfera e concreta solidarietà d'ambiente.

Quelle medesime Acli continuano del resto le pratiche che Montini loro consigliava e che apertamente e non di rado enfaticamente lodava, come i *Corsi residenziali estivi* che consentono, sono parole dell'Arcivescovo, "di fare il pieno delle idee una volta all'anno". E qui ci imbattiamo (il discorso è del primo agosto 1961) in una presenza sollecitante e caldissima del Cardinale che aveva l'abitudine di frequentare i corsi di formazione di Monguzzo. Un Montini decisamente inedito, e che talvolta, in particolare quando parla ai ragazzi della "leva del lavoro", non si astiene dal fare il sociologo, acutamente attento alla quotidianità più minuta.

Ragazzi che per Montini escono dal mondo parrocchiale, dall'oratorio, e entrano nel mondo "tecnico" del lavoro che è anche il mondo del denaro, ricco di opportunità e di incognite. Quel Montini d'altra parte che non smette di ricordare come uno dei fondamenti della vita lavorativa ma anche civile e politica sia quel concetto di "autonomia" che costituisce insieme il sale dei movimenti come pure della dottrina sociale della Chiesa, sempre così attenta ai cosiddetti "corpi intermedi". Per questo ancora una volta non si trattiene e nell'incontro con le Acli milanesi del 26 settembre 1958 così si lascia andare: "La serietà delle Acli mi stupisce, mi persuade e mi obbliga a dare pubblico riconoscimento della severità, del metodo che voi date a questa vostra attività".

Ho ripercorso all'indietro, come riavvolgendo la pellicola di un film, un tratto di storia accidentato ma proprio per questo illuminante. Viene da commentare circa il rapporto cordiale e contrastato tra papa Montini e le Acli con una sorprendente reminiscenza biblica: le primogeniture raramente vengono smentite.

Il limite e la temporaneità nell'esercizio delle funzioni di responsabilità (testimonianza)

È un tema molto difficile, ma - siccome mi piace- ho accettato di affrontarlo.

Perché difficile? Primo perché, come diceva Pirandello, è più facile entrare in scena che uscirne, e questo vale per tutti. Secondo, perché la fase storica fornisce una serie di esempi di questo tipo. Pensate a tutti i sindaci scaduti che non riescono a elaborare il lutto dell'essere stato sindaco e non esserlo più. Spesso diventano degli apoliti della politica e degli insoddisfatti. Quindi ci sono una antropologia e una didattica che vanno tenute in conto. Parliamo dunque di cose molto concrete che stanno nella politica, nell'associazione e nella quotidianità.

Altra ragione delle difficoltà è che ci vengono incontro in una fase complessa. Ovviamente non azzardo giudizi definitivi sulla fase; condivido il parere di chi dice: "Usciremo diversi da come siamo entrati", ma intanto nessuno sa come ne usciremo... Non è però da noi essere titubanti. Non è la prima volta che dei credenti si trovano senza bussola e senza nord. Non sempre il Vangelo fornisce bussole storiche... E noi ci troviamo a proseguire tantonando. Uso questo verbo perché è molto bello, ripetuto dal Foscolo nelle *Ultime lettere di Jacopo Ortis*. Tantonando..., così si va. Non è la prima volta che dei credenti si tro-

vano senza il manuale delle giovani marmotte, senza un catechismo aggiornato, con una teologia che balbetta rispetto alla fase storica. Non vale la pena lamentarsi. Le comunità lamentose, come sostiene il Cardinal Martini, non vanno infatti da nessuna parte.

Altro elemento per cui il tema mi attrae è che, proprio per queste ragioni, la cosa più importante è trovare un punto di vista. È l'analogo della posizione in campo di una squadra di calcio: se non c'è uno schema di gioco non tiene e fa acqua da tutte le parti. Credo sia la ragione dei problemi del partito al quale sono iscritto, il Partito Democratico: non ha ancora trovato il punto di vista rispetto alla fase. C'è un'ultima ragione per la quale il tema mi intriga: parlare di esercizio dell'autorità nelle Acli, rispetto al limite e alla temporaneità nell'esercizio delle funzioni, significa fare i conti comunque con il potere: una realtà rispetto alla quale la riflessione cattolica, in particolare italiana, è in assoluto ritardo. Il mio maestro, il domenicano francese Marie-Dominique Chenu, mi faceva notare: "Abbiamo tutta una serie di pensieri sul potere, ma si tratta di riflessioni etiche, sul come comportarsi; non c'è una riflessione compiuta, come per esempio hanno i tedeschi". I tedeschi hanno una concezione a mio giudizio troppo pessimistica, un concetto demoniaco del potere. Noi italiani ce la caviamo con quell'adagio andreottiano: "Il potere logora chi non ce l'ha". Ma non si può dire che sia una riflessione profonda.

Per tutte queste ragioni e per altre ancora, ma queste mi sono sembrate le principali, il tema è ostico, e proprio per questo mi interessa. Come lo affronto? Mi sono scoperto dossettiano. Meglio, passo per un dossettiano. Quando a Milano mi hanno eletto come coordinatore del partito democratico, ho scoperto di essere un dossettiano *malgré moi*... Mi spiego subito. Quando ero presidente nazionale delle Acli e lavoravo a preparare il reingresso ufficiale nella Chiesa, l'udienza di Sala Nervi, fui assalito da una preoccupazione: non mi chiederanno di rivisitare e "risistemare" qualche periodo della nostra storia? Di mettere acqua dentro il vino delle Acli? Non ero disponibile ad un'operazione di questo genere. Allora cercai Dossetti. Dossetti l'avevo letto, ma non potevo dirmi un dossettiano. Non l'avevo mai incontrato. Telefonai più volte, ma le suore di guar-

dia al centralino facevano un filtro insuperabile. Poi una mattina, con Leonardo Cesaretti partimmo alle quattro e mi fiondai ad una messa celebrata da Dossetti sull' Appennino reggiano. Mi presento: "Sono il presidente delle Acli. Le sue monache non mi fanno parlare con lei. Ho un problema da porle. Se mi vuole ascoltare bene, altrimenti grazie della santa messa e arrivederci". Dossetti fu subito molto cordiale e mi chiese quale fosse la questione. Gli esposi il problema e Dossetti mi rispose – questo dà la misura dell'uomo –: "Se ti chiedono di definire le Acli tu rispondi così: un'associazione di lavoratori cristiani nota e non disconosciuta dalla Chiesa; il resto viene dal maligno"... Così ho conosciuto Rossetti. L'ho frequentato negli ultimi sette anni della sua vita, trascinandomi dietro gli aclisti, e tutto un codazzo di intellettuali che anche se non risultavano iscritti alle Acli, però collaboravano con Pino Trotta all'ufficio studi: Mario Tronti, il maggior esponente dell'operaismo italiano, Massimo Cacciari, Salvatore Natoli, Edoardo Benvenuto.

Un pomeriggio di luglio della metà degli anni '80 salimmo a Monte Uliveto con il registratore, con tutto questo bel codazzo, e ponemmo a Dossetti la domanda: "Cos'è per lei la politica"? Dossetti diede una risposta che ci stupì e che al momento non mi convinse per niente. Mi ritengo infatti un weberiano, con un senso forte della vocazione e della professione politica. Sono tedesco come impostazione culturale... Durante le vacanze estive andavo in Germania a studiare la lingua; la mia impostazione è quella lì. Mi spiazzò la risposta di Dossetti, ma ripensandoci, cosa ci disse? Che "la politica è occasione". Si è presi dalla politica come Paolo sulla strada di Damasco e bisognerebbe restare in politica soltanto finché si ha qualcosa di interessante da dire, e poi ritirarsi e fare altro. Dossetti è rimasto nella politica attiva sette anni, e ha lasciato un solco enorme, che altri, che ci hanno passato mezzo secolo, non hanno lasciato.

Solo elemento: le primarie. Dossetti fece le primarie a Bologna quando fu candidato sindaco nel 1956. Nessuno lo sa... Questo può dare la caratura del personaggio.

In seguito mi sono convinto che questo concetto di *occasione* sia fondamentale, ma una delle riflessioni che vado facendo è di questo te-

nore: l'*occasione* può essere l'interpretazione dossettiana e cristiana della *fortuna* machiavellica. Machiavelli quando parla della *fortuna* non pensa al terno al lotto. La *fortuna* gli appare come una energia che sta dentro la storia e la determina; la *fortuna* premia e punisce. Non è però questa *l'occasione* per il credente. Il credente sta dentro e vive questa *occasione*. Non è che c'è la "provvidenza" quando le cose si incamminano per il verso augurabile, e invece c'è la "sprovvidenza" quando le cose vanno male e malamente ci sorprendono... Come affrontare il dilemma? Il problema resta aperto.

Dico perché mi sento dossettiano *malgré moi*, e lo faccio richiamando alcune tappe personali. Divento presidente regionale in Lombardia nel '72 - ero iscritto da sei mesi - per un caso. C'era stato un rivolgimento nelle Acli milanesi: dopo il Convegno di Roccaraso era saltato il presidente di Milano, Franco Sala. Avevo contribuito a trovare i voti dei democristiani di Vittorino Colombo per fare eleggere di nuovo presidente in provincia Pietro Praderi. Dopo una settimana vengo inaspettatamente eletto presidente regionale. Non ho ricostruito ad arte l'episodio: le cose andarono così. Fui eletto presidente delle Acli Lombarde in seguito ad una citazione giudicata inopportuna; questa volta non mia. Quando ero presidente delle Acli c'erano infatti non pochi buontemponi che si divertivano a numerare le citazioni (troppe) con le quali infarcivo gli interventi. Probabilmente ci troviamo a fare i conti con un qualche risarcimento "storico" rispetto all'uso della citazione, perché quella mattina doveva essere eletto presidente regionale della Lombardia, per gli accordi intervenuti, Riccardo Dominioni, delle Acli di Varese. Riccardo Dominioni fu trattenuto a letto da una sciatica; per lui fece da mallevadore Gian Enrico Cerini che ne illustrò il profilo. Ma che ebbe anche la sventurata idea, per lui e per Dominioni, di fare una citazione dal greco. Facendo riferimento agli episodi politico-organizzativi cui ho prima accennato, diceva: "Se sapessi il greco, ma non lo so, canterei per quel che è accaduto alla mia parte in Milano un *epicedio*, il canto di sconfitta dei greci, e canterei invece questa mattina, per l'elezione che ci apprestiamo a fare, un *epinicio*, il canto di vittoria dei greci". Non lo avesse mai detto. I bergamaschi incominciarono a rumoreggiare spazientiti.

Praderi colse la palla al balzo e mi sussurrò: “Giovanni, lancio la tua candidatura”. Lanciò. Ceriani fece un secondo intervento, e fui eletto presidente regionale. Più *occasione* di così non si poteva immaginare. Al nazionale le cose andarono diversamente. Siamo venuti nella capitale (con Pino Trotta e Bepi Tomai) dopo il Congresso di Roma, con un proposito preciso. Mi ero convinto che le Acli fossero parte della grande cultura popolare di questo Paese. La lettera di De Gasperi, fondativa della formazione nelle Acli, una lettera amplissima, e tutta una serie di documenti mi convincono che noi siamo una versione nel sociale di una grande cultura cattolico-democratica. De Gasperi scrive non da uomo di partito, ed infatti non era affatto uomo di partito ma uomo delle istituzioni. Organizzo un convegno a Brescia, viene Rosati, sente la mia relazione. Rilanciavo Sturzo. Non era facile rilanciare Sturzo nelle Acli perché al tempo della nazionalizzazione dell’industria elettrica noi avevamo preso posizione, come Acli, a favore del ministro socialista Riccardo Lombardi, e Sturzo ci aveva dato dei “comunistelli di sacrestia” e in particolare tutte le Acli milanesi, a partire dal loro presidente, Luigi Clerici, piissimo ed altrettanto laico, avevano litigato su tutti i giornali d’Italia con il prete calatino. Quindi riprendere Sturzo sapeva di bruciato. Io pensavo: andiamo oltre l’episodio perché questa cultura ci interessa. E dunque l’idea con la quale venni a Roma con qualche amico è proprio questa. Se si capisce il perché di una visione e di un’intenzione si capisce perché per poi fondammo la Cosa Bianca, perché poi ci mettemmo nel referendum di Mariotto Segni... una serie di cose che stavano dentro una cultura, e comunque una visione delle Acli. Questa non è *occasione*: è studio, volontà, passione, fantasia.

Vado invece in Parlamento per un’altra occasione.

Eravamo in un albergo alla periferia di Roma. Amavo molto i caminetti. Creavano un bel clima. Non soffrivo il problema dei rapporti durante le presidenze, anzi. Arriva una telefonata di Pippo Pandolfi, senatore democristiano del bergamasco, e mi dice che Mino Martinazzoli intende candidarmi per il partito popolare. Fin lì avevo fatto parte avevo fatto parte del gruppo di lavoro che si occupava del rilancio della formazione politica. Martinazzoli aveva rilasciato una

settimana prima un'intervista al "Corriere della Sera" dove diceva: "Giovanni Bianchi la pianti di farci le pulci, venga piuttosto a darci una mano". Così sono andato in parlamento...

Dal parlamento sono uscito dopo dodici anni per una ragione diversa che potrei sintetizzare così: sono mite, ma non malleabile. Cito un solo caso. Quando ci fu la guerra in Kosovo non solo mi opposi, ma guidai la marcia dei 101 contro il mio governo, presieduto da Massimo D'Alema. Queste cose si pagano, ma è giusto che sia così. Ho preferito mantenere una coerenza aclista.

Quando venni a Roma in presidenza nel 1986 pensavo di fare tanta formazione, e infatti questo incarico mi venne assegnato da Domenico Rosati. Ma la prima cosa nella quale mi sono dovuto impegnare a fondo da presidente invece è stato il riassetto delle finanze del Patronato. Tante e diverse occasioni, niente affatto cercate: ecco perché sto ripensando al concetto dossettiano, perché mi riguarda e credo che possa riguardare anche altri.

Desidero ora affrontare il tema con una osservazione che prende le mosse dalle cose che diceva il presidente Andrea Olivero. Andrea fa bene a fare quelle osservazioni che troviamo all'inizio della sua relazione, a richiamare quelle belle immagini di Pastore. Pastore fa parte della triade dei laburisti cattolici, composta da Dossetti, Pastore e Mario Romani. Romani, la mente più grande della CISL. All'inizio faceva parte dell'ufficio studi provinciale delle ACLI di Milano. È il personaggio che ha la concezione in Italia più americana e più moderna del sindacato. Non solo ha ragione Andrea nelle osservazioni che fa, ma c'era allora una leadership davvero multiversa. Il militante cattolico aveva in tasca la tessera dell'Azione Cattolica, delle Acli, della DC e della CISL, a pacchetto. È difficile oggi pensare a tutto questo. Devo farvi una confessione che mi ha stupito molto venendo a Perugia: rivedere raccolte in volume le cose che ho raccontato io, che ha raccontato Passuello, che hanno raccontato Rosati e Gigi Bobba, e poi scorrere l'elenco dei membri di presidenza. Ebbene la mia presidenza era davvero uno squadrone... Passuello, Giacomantonio, Andreis, Bobba... sono tutti lì. Davvero uno squadrone! Come e perché l'abbiamo messo insieme? Lo dico secondo il mio punto di vista. Mi

ritengo un tedesco, quanto a temperie culturale, che ha vissuto però alla sudamericana, cioè che conosce i fondamentali e poi però gioca e va via di fantasia. Questo sogno di Acli, dentro questo grande orizzonte cattolico democratico, l'abbiamo messo insieme con uno squadrone per far parte del quale io non chiedevo che ci fosse sintonia con me, ma che ci fosse sintonia con quel sogno e quell'idea. Ho sempre molto amato le differenze; cerco di non circondarmi di quelli hanno le mie stesse caratteristiche: un po' mi annoiano, e sono convinto che non serva. Quindi l'idea di fondo è stata questa. Andrea evocava gli scenari: Passuello era dieci volte più bravo di me nel delineare scenari. C'era tutta una serie di caratteristiche che erano orientate non tanto ad una fedeltà, ad una sintonia con il capo. L'innamoramento comune era per l'idea, e se uno la migliorava, tutti la ritenevano propria perché nessuno vi aveva posto l'esclusiva.

Eccoci finalmente al tema: il limite e la temporaneità. Il concetto di limite è introdotto nella politica italiana da Luigi Sturzo. Prima non c'era. Sturzo dice: "Ci vuole il limite perché la politica è una politica seria quando è una politica temperata". Perché questa aggettivo e perché lo sottolineo? Perché ci sono in giro una serie di baggiate immonde intorno al termine politica moderata e moderazione. Quel che i giornali hanno continuato ad ammannirci in questi anni era questa idea che in Italia ci fosse bisogno, per superare la contrapposizione, di una politica moderata, e che la politica moderata l'avremmo ottenuta mettendo insieme i moderati in un partito. Questa roba in politica non esiste. Come le api secernono il miele, così i moderati messi insieme in un partito producono la moderazione... È vero il contrario. Il fascismo è lì a dire che, nei periodi di crisi e di degrado, i primi a diventare estremisti sono i cosiddetti ceti moderati. Lo ha osservato perfino Giuliano Amato, che appare persona totalmente mite. Allora, cos'è il limite e cos'è la moderazione della politica? La moderazione è uno sguardo interno alla politica stessa: ossia è la politica che sa di avere un limite e se lo assegna; è la politica che non promette salvezza. La politica che diventa modesta, che ha grandi ideali, che ha spinta profetica, che ha entusiasmo, ma non pretende palingesnesi e si astiene dal fare promesse che non è in grado di mantenere.

Sturzo era contro il liberalismo, il fascismo, il nazismo, perché facevano certe promesse ed era contro il socialismo e il comunismo perché facevano altre promesse. Questa è la moderazione, il resto è moderatismo!

Chiudo con una citazione di La Pira, primo presidente delle Acli di Firenze, che diceva: “State attenti, la moderazione, questa che ho descritto, sta al moderatismo come la castità sta all’impotenza”... Questo sul concetto di limite. La politica moderata è dunque quella che ha il senso del limite. E il limite è uno sguardo interno alla politica medesima, non un problema di sociologia organizzativa, tanto è vero che la Democrazia Cristiana è stato un grande partito moderato, ma non era un partito dei ceti medi: era piuttosto un grande partito popolare che faceva politica moderata, non un partito moderato sociologicamente inteso, che avrebbe invece fatto del moderatismo.

Secondo: la temporaneità. Qui le cose sono molto più complicate e non c’è nelle biblioteche alcun manuale. Ho cercato di ricostruire un filo del discorso a partire dai dati di fatto; e speriamo di averci preso. Il *pro tempore* è carattere distintivo dell’essere eletti democraticamente. Tutte le cariche democratiche sono *pro tempore*, e non ci sono unti in democrazia.

Temporaneità. Ho cercato un fondamento antropologico e un fondamento biblico. Per quello antropologico mi permetto un’osservazione introduttiva. Abbiamo alle spalle la figura del “servizio”, del potere come servizio. È una figura consunta dall’uso. Ma è stata una grande figura, una figura che ha accompagnato non soltanto l’esperienza della Democrazia Cristiana in quanto partito, ma direi della cristianità. Una figura molto tesa, molto seria che sta alle spalle, come la crisi della cristianità sta alle nostre spalle.

La prima figura che riguarda la perdita del potere. Io avevo intitolato un saggio su questo: la perdita della saggezza. Gente che impazzisce quando non è più sotto i riflettori, che si è identificata completamente con la propria immagine. Sulla temporaneità sono due le figure possibili: quella della vecchiaia e quella della vedovanza.

Fa parte della vecchiaia l’essere messo da parte e chi non è eletto si

sente messo da parte. Peraltro c'è questa non voglia di fare in conti con la vecchiaia in questa società. È sbagliatissimo anche perché l'anziano è la figura più moderna, come figura sociale. Incomincia ad esserci in alcuni stati dell'Europa degli anni '50, con lo stato sociale, con il welfare, ecc. prima non c'era l'anziano, c'era il vecchio. Se voi andate in Africa non trovate anziani trovate solo vecchi, pochi. Perché non c'è l'anziano, perché le cure mediche, l'alimentazione, il welfare complessivamente l'hanno creato. Quindi grande parte della nostra democrazia, tutte le nostre antropologie, devono fare i conti con la vecchiaia, e non è facile. Vi sono personaggi totalmente iscritti in questa ideologia che costituisce una delle sfaccettature della logica consumistica. Sono convinto che Berlusconi alle volte tradisca il cittadino italiano, ma non tradisca mai il consumatore. E lui stesso è dentro questa logica. Una notizia che mi stupì moltissimo, qualche Natale fa, fu la circostanza che Tony Blair, allora premier in Gran Bretagna, andò a Nassiriya a far visita ai suoi soldati al fronte. Berlusconi invece era sparito. Si seppe poi che era andato in una clinica svizzera a farsi il lifting. Perché? Perché totalmente prigioniero di questa logica. Una cultura che sta completamente dentro il consumismo. In questo orizzonte non c'è posto per la vecchiaia.

Uno che ne ha scritto molto bene è stato Norberto Bobbio, che chiama la geriatria *gaia scienza*. Dice: vediamo cosa se ne può venire. Non è un grande ottimista; molto più ottimista è Ermanno Olmi, che dice: "Guardate che nella vecchiaia chi è stato troppo disattento, troppo frettoloso, ha vissuto una vita fast e convulsa, può ancora recuperare"... Dove il volo dell'arte del grande regista può donare quella speranza che pare preclusa alla ragione ragionante del grande filosofo.

Credo dunque che ci sia una modalità, un'icona, uno sguardo che ci aiuta a capire l'allontanamento dall'esercizio del potere ed è proprio la vecchiaia. Gli americani da questo punto di vista stanno facendo cose egregie e soprattutto sensate. Pensate al ruolo che ancora rivestono nella politica internazionale Bill Clinton o Jimmy Carter. Noi abbiamo trovato adesso un lavoro all'ONU per Romano Prodi, ma negli Stati Uniti gli ex presidenti continuano a svolgere una funzione tanto utile quanto riconosciuta.

L'altra figura sulla quale ho didatticamente riflettuto è quella della vedovanza. Ho visto molti che avendo perso il potere si comportano da vedovi del potere. Sono andato a rileggermi il libro di Giuditta, la vedova d'Israele che sconfigge Oloferne. C'è una descrizione di questa macchina di seduzione che è stupenda. Lo dico anche perché tra quelli che ci davano una mano c'era un gruppo di gesuiti monitorati da padre Pio Parisi, tra i quali spiccava padre Corradino, intelligentissimo, d'una cultura senza confini, che ha passato la vita a studiare Giuditta e non è mai riuscito a scrivere nulla di compiuto né tantomeno a pubblicarlo. Ha prodotto solo dei saggi che poi Pino Stancari, suo notissimo allievo, ha radunato e pubblicato da Ribattino nel volume *Judit il libro di una vita*: non tanto il libro della vita di Giuditta, quanto di quella di padre Corradino... Credo che anche questa sia figura estremamente importante.

Chi ha fatto così è Dossetti, e pochi altri. Dossetti ha saputo tirarsi fuori, e poi è rientrato in campo, come Giuditta. Dossetti negli ultimi della vita rifà la battaglia per la Costituzione. È il vertice, è l'anima del movimento referendario. Genio autentico. L'allontanamento dal potere, quel che produce, in termini antropologici di vecchiaia e in termini di status di vedovanza, merita d'essere indagato. Credo che qualche approfondimento ci aiuterebbe.

Chiudo con tre indicazioni.

Chi ti dà una mano ad affrontare questo problema? Ancora Dossetti. Siamo a metà degli anni '80. Dossetti fa la prefazione (cinquanta pagine in tutto) a "Le querce di Monte Sole", il libro che ricostruisce l'eccidio compiuto dai nazisti sull'Appennino Reggiano. 350 morti, donne bambini e preti, perché i maschi adulti erano sui monti a fare i partigiani. Dossetti s'interroga a partire da questo eccidio. Lo cito perché Dossetti ha chiarissima l'intuizione che sia finita la figura, spirituale, etica e politica, del servizio. Ossia non c'è più una "politica cattolica", ma ci saranno ancora dei cattolici in politica. Si tratta di una trasformazione profondissima. Dice Dossetti: finite quelle altre figure, esaurito il "servizio", qual è la nuova figura possibile, cosa dobbiamo trovare? Il termine che Dossetti usa e intorno al quale bisogna scavare è: una "sapienza nella prassi". Capire cosa significhi oggi fare

i conti con il potere e quindi anche con la sottrazione del potere, con l'autorità e quindi anche con il non esercizio dell'autorità, con la sua interruzione. Cos'è questa "sapienza nella prassi" e "della prassi"? È una pista di lavoro.

L'altro che si fonda su questa tema è il cardinal Martini. Qui siamo nel '96. Carlo Maria Martini parla ad un gruppo di politici e pone il problema così: è possibile la santità in politica? La santità cui sono chiamati i credenti, le persone. Risposta di Martini: no, è impossibile. Così come un cammello non può attraversare la cruna di un ago, allo stesso modo è impossibile essere santi in politica. E svolge tutta una serie di considerazioni a partire dall'episodio evangelico dei discepoli di Giovanni che si recano a Gesù e dicono: Cosa dobbiamo riferire al nostro Maestro? Il Nazareno risponde: "Ditegli che gli storpi camminano, i ciechi vedono..." In tutto sei cose impossibili. Chiara risposta ed arduo discorso: solo Dio può dare al credente facoltà che non possiede e che addirittura non gli competono. Tutto ciò implica però il superamento della ricchezza che costituisce inciampo. E chi ha il potere - osserva il Cardinale - è comunque ricco. Cuccia, che non si metteva in tasca quasi nulla e che però guidava Mediobanca e quindi il "salotto buono" della finanza nazionale, possedeva strumenti di potere, di pressione, di suasioni in quantità... Martini arriva a dire anche il vescovo è ricco, perché ha tanti strumenti, possibilità molteplici di intervenire, e quindi anche il vescovo difficilmente andrà in paradiso... Questa è, quantomeno dal punto di vista dello Spirito, la difficoltà principale nella gestione del potere. Ma quello che è impossibile all'uomo è possibile a Dio.

Ultima osservazione. Credo che sul piano dei comportamenti dobbiamo abituarci ad una cosa. Fin qui abbiamo avuto delle etiche, dei tentativi di pratica risposta. Oggi proviamo una grande difficoltà.. Credo che dobbiamo incominciare a ragionare in termini di etica futuribile, non lasciandone l'esclusiva alla riflessione degli ecologisti... Chi oggi fa politica non dovrebbe esercitare il proprio impegno soltanto per quelli che lo eleggono, ma dovrebbe pensare al mondo che sarà. Una modalità di rapporto con il potere inedita e sulla quale bisogna incominciare a riflettere.

Queste le cose da pensare.

Chiudo. Credo che l'esperienza aclista sia ottima come collocazione: godiamo cioè di una buona posizione in campo, dentro un rapporto tutto sommato felice tra quotidianità e istituzioni, tra società civile e politica, là dove le cose nascono e si istituzionalizzano: *statu nascenti*. Un discorso sulla "membrana" tra sociale e politico, come fa De Rita, come lo riprende Magatti.

Anch'io penso che Livio Labor sia stato il più grande presidente delle Acli, però su una cosa non sono d'accordo con lui. A Livio davano fastidio i *cristian bar*, i circoli con mescita. A me son sempre piaciuti. La mescita, lo stare a veglia, come si dice in Italia centrale, fanno parte della quotidianità, e non è detto che nella quotidianità non si possa avere un approccio, un'attenzione profonda rispetto alle cose. Neppure sono molto crucciato del rapporto, che è sempre dialettico, tra servizi e movimento, perché sono modalità dello stare dentro la realtà popolare. Anche se creano difficoltà, un po' di confusione, così comunque va la vita. La vita è un pieno di queste cose. Un eccesso di geometrie non funziona. Anche la politica è così. Dopo le cose possono esser messe in fila. Pensate che quelli che facevano la Rivoluzione Francese conoscessero in anticipo il percorso degli avvenimenti? Questo l'ha descritto Albert Soboul quando la rivoluzione era finita, guardando a ritroso. Ma prima viaggiavano tutti a tentoni. C'era gente conquistata alla causa della rivoluzione pensando di difendere il re dagli spadaccini... La storia ha di queste incertezze, di questi abbagli. L'importante è esserci dentro. Ma non deve far paura la sua complessità. C'è un gusto di andare profondità che per il credente è ascoltare lo Spirito. Non a caso Dossetti alla fine del suo saggio dice che c'è una cosa che dobbiamo assolutamente recuperare: il silenzio. Cerchi, discuti, e poi ti metti lì e lasci, se sei credente, che lo Spirito venga a te. Se sei laico ti attacchi ad Heidegger e dici "Il pensiero viene a me". La realtà è piena di questi semi.

Weber diceva: quando la politica funziona? Quando tu osi andare oltre. Solamente chi è sicuro di non cedere, anche se il mondo, considerato dal suo punto di vista, è troppo stupido o volgare per ciò che egli vuole offrirgli, solamente chi è sicuro di poter dire di fronte a

tutto questo: “non importa, continuiamo”, solamente quest’uomo ha la “vocazione” per la politica. Se c’è questa tensione tu riesci a cogliere nella realtà potenzialità in essa insite, e che solo però un’attenzione profetica e la spinta di chi sa guardare e andare oltre riesce a tirar fuori. Perché se non tenti ogni volta l’impossibile non riuscirai neppure a realizzare quel poco di possibile che oggi si dà.

Credo sia questa la lezione possibile, dentro questa quotidianità acilista. Anche qualche aporia? Perché no?

Siccome questo è il nostro bagaglio storico, mi sono fidato a dirvi queste cose, con questo tono.

E adesso, che Dio ce la mandi buona!

Un'icona davvero storica

Torna inevitabilmente in campo la bella icona del rigore che di Achille Grandi ci consegna Domenico Rosati quando scrive: “*Rigorosa* è, in una visione d’assieme, la figura umana di Achille Grandi, sempre umile e dimessa altrettanto che fiera ed intransigente di fronte al sopruso; capace di ritirarsi senza rinunciare; capace di pagare di persona per non travolgere altri in condizioni inaccettabili. Sempre rigoroso senza mai essere o apparire arrogante; semplice di cuore, ricco di umanità e fiero nell’obbedienza; incute rispetto ed insieme è amato da tanta povera gente... Difficile immaginare attorno a Grandi il formarsi di una clientela, di un gruppo di potere, di una consorterìa. Spontaneo invece il determinarsi di amicizie profonde e senza riserve, di sentimenti duraturi, di atteggiamenti di stima che inducevano fraternità anche là dove esistevano radicali antagonismi politici”.

È questo rigore da ereditare, in maniera da collocare le nostre Acli in una posizione non ambigua sotto il profilo della battaglia delle idee. Occorre cioè riscoprire oggi un linguaggio della politica che sia all’altezza della sfida che viene portata da una modernizzazione globale che umilia e dissolve le forme tradizionali dell’appartenenza ad un filone storico.

Per parte nostra ci inseriamo in una particolare tradizione del cattolicesimo italiano, che è quella del cattolicesimo democratico e sociale: una corrente di pensiero religioso, culturale e politico che pur non essendo mai, nei numeri, maggioritaria nella storia di questo Paese,

ha spesso condizionato, nelle idee, in modo decisivo la sua storia, poiché è riuscito ad incidere sugli snodi fondamentali delle vicende, facendosi cultura di governo senza dimenticare di essere cultura critica. Una cultura, inoltre, che ha saputo dialogare con soggetti diversi e trovare sintesi preziose all'interno dello stesso mondo cattolico, cui è sempre stata saldamente ancorata.

C'erano sicuramente molti più intransigenti e clerico-moderati che i seguaci di Murri, all'inizio del XX secolo, ma oggi è di Murri che ci si ricorda, e se qualcuno scrive ancora di Paganuzzi è perché si scontrò con Murri. C'erano sicuramente molti più potenziali seguaci del clerico-fascismo che popolari autentici nel Ppi sturziano, ma Sturzo rimane nella storia, Cavazzoni e Martire no. A questo proposito mi piace ripetere che tra quei pochi, tra i dieci firmatari il 18 gennaio del 1919 dell'appello ai «liberi e forti» c'era il nostro Achille Grandi, che non ebbe mai dubbi sulla sua collocazione, ma non fu mai, ugualmente, uomo di parte.

Il doroteismo rappresentava certo l'anima profonda della Democrazia Cristiana, cui anche le Acli contribuirono non poco – basti pensare a due dirigenti di spicco aclisti quali Mariano Rumor ed Emilio Colombo – ma senza il ruolo da guastatori dei basisti, dei forzanovisti, e insieme a loro dei sindacalisti e, se permettete, degli aclisti, per tacere delle geniali mediazioni di Aldo Moro, tale anima profonda sarebbe rimasta sterile nel suo moderatismo, e la vita democratica del Paese ne avrebbe non poco sofferto.

Taluni ritengono che questa corrente di pensiero si sia esaurita, che essa abbia più o meno positivamente inciso sulla vicenda storica del nostro Paese ma che, all'indomani del sostanziale riconoscimento della libertà di voto dei credenti in un quadro bipolare, essa sia del tutto inutile in quanto troppo legata ad una fase politica precedente, ormai conclusasi, in cui di fatto fungeva da «ponte» fra il mondo cattolico e le componenti riformiste e democratiche della sinistra.

La secolarizzazione in questo c'entra, ma solo fino ad un certo punto, nel senso che indubbiamente le ragioni storiche della presenza dei partiti di ispirazione cristiana sono assai più deboli nel momento in cui il cristianesimo diventa minoranza nella società. Non dimentici-

chiamo però che i partiti cattolici nascono nella società industriale proprio nel momento in cui il cristianesimo cessa di essere un humus sociale e culturale condiviso, e si esprimono in primo luogo come esigenza di difesa degli interessi costituiti della Chiesa e dei terreni. Solo dopo, e grazie all'influenza di personalità di spicco e particolarmente illuminate come Sturzo, Sangnier ed Erzberger, tali partiti evolvono nel senso di un moderno ideale democratico e cristiano, e cominciano a diffondere l'idea che il sistema democratico è il migliore fra quelli possibili, che il credente deve difendere i diritti di tutti e non solo quelli della Chiesa, e che esistono anzi dei diritti innati dell'uomo che vanno promossi indipendentemente dal sesso, dalla razza e dalla religione cui si appartiene. È la grande battaglia dei professorini e in particolare di Giorgio La Pira, primo presidente provinciale delle ACLI fiorentine, alla Costituente.

Ora siamo da troppo tempo in quella che taluni chiamano la *quarta fase*, ossia il superamento di quel periodo storico che era incentrato sull'esistenza di partiti di ispirazione cristiana (ai quali comunque non tutti i credenti davano la loro adesione ed il loro voto) e l'ingresso in una realtà complessa in cui c'è la possibilità di una regressione o di un avanzamento. Il ventennio berlusconiano ha infatti accumulato disordinatamente incertezze e paludi di quella che Gabriele De Rosa, lo sturziano doc, ha definito la "transizione infinita". Regressione può essere, per l'appunto, la tentazione gentiliana, il ritenere che il ruolo dei credenti in politica sia la tutela degli interessi ecclesiastici: il gentilismo, lo dico per transenna, può essere una tentazione a destra come a sinistra, specie per chi ha dimenticato o non ha mai conosciuto la lezione del popolarismo e gli strumenti critici del cattolicesimo democratico.

Regressione, in ambiti più vasti, può anche essere l'utilizzare alcuni valori, la presunta forza o il primato della nostra civiltà occidentale, "sciabolandone" la loro difesa, con il risultato di rendere un'esperienza forte, di apertura, come quella del cattolicesimo sociale italiano, storicamente in passato attento, anche in diplomazia, ad essere ponte tra Occidente ed Oriente, e facendo divenire l'Occidente una rappresentazione falsa ed errata, una sorta di bastioni di valori, titolare di

una libertà monocorde, una libertà che si presume monopolio culturale del “ridotto” dei Paesi occidentali. Sono operazione di compattamento, di “serrate le fila”, che, per raccogliere facile consenso in un mondo fragile rispetto alla lettura della complessità, cancellano il valore della ricerca, della conoscenza e dell’apertura come metodo politico, proprio e tipico dell’essere cristiani impegnati in politica. Non migliora certo la situazione nel momento in cui qualcuno “da sinistra” cerca di utilizzare questa stessa corrente culturale (magari sostituendo il prefisso “dem” a quello “con”) dimenticando innanzitutto che il nome del Signore non va utilizzato invano per operazioni che sono tutte e solo politiche, e che comunque i cavalli di battaglia della destra restano di destra anche se si cerca di cambiare il colore del loro pelo.

La fede cristiana, rilevava Emmanuel Mounier, è il cuore e il nucleo naturale della rivolta della persona contro il regno della violenza, purché assuma consapevolezza di essere essa stessa parte in causa, e all’*affrontement* della modernità faccia riscontro un *engagement* a favore dell’uomo: in presenza delle dottrine moderne non è tanto il cristianesimo a finire, quanto piuttosto si annuncia la “fine di una cristianità, del regime di un mondo cristiano ormai corroso, che rompe gli ormeggi e va alla deriva, lasciando dietro sé i pionieri di una nuova cristianità”. Non solo qui vi era un presentimento del rinnovamento indotto dal Concilio Ecumenico Vaticano II, ma consapevolmente, in anni in cui il tema della “teologia del laicato” era ancora informe, c’è l’espressione di una “fede adulta” da viverci in pienezza di responsabilità e di condivisione con tutti, assumendo in prima persona i rischi connessi con una società complessa in cui il trapasso fra la “vecchia” e la “nuova” cristianità rimane indeterminato.

Ecco dunque riemergere il problema – come scriveva poco prima della morte Paul Ricoeur – della “fondazione” della democrazia, che si intende come “metafora forte” poiché “parla d’architettura, di costruire e di abitare, cosa che si fa originariamente in molti”. Ed ecco quindi che *“dopo la fine del teologico-politico rivisitato, c’è forse un tempo per il contributo degli spirituali, fra gli altri dei cristiani, alla risimbolizzazione del politico [...] nel quadro di una laicità aperta. Co-*

fondatori, ecco quanto possiamo augurarci di restare o diventare”.

Non è un caso del resto che la questione del *fondamento della democrazia* sia stata oggetto di discussione e di ricerca di possibili convergenze da parte di due pensatori di ispirazione tanto diversa come l'allora cardinale Joseph Ratzinger e Jürgen Habermas presso l'Accademia cattolica di Monaco di Baviera nel gennaio 2004. In quella circostanza, l'ultimo epigono della Scuola di Francoforte, pur continuando a ritenere autosufficiente un *fondamento puramente politico dello Stato di diritto*, si è mostrato sensibile alla necessità di *una fondazione oggettiva dell'ethos pubblico*, riconoscendo alla religione, spogliata dalla pretesa di autorità, una forma di critica delle patologie sociali della modernità.

Dal canto suo il cardinale Ratzinger apprezzava la formula habermasiana dell'”apprendimento reciproco” tra fede e ragione, e giungeva a definire *“strumento inefficace” la concezione del diritto naturale come ponte tra fede e ragione laica*, in quanto definitivamente ridimensionata dalla teoria evoluzionista ormai sostanzialmente accettata anche dalla Chiesa cattolica, reclamando però *la necessità di contestualizzare anche la secolarizzazione all'interno del paradigma occidentale messo in crisi dall'emergere di nuove istanze religiose ed etiche*.

La mia sensazione è che nella fase attuale, dominata da un evidente materialismo mercantile, che spinge ad un ruolo incontrastatamente egemone l'economia, e ancor più la finanza, rispetto ad altri motori di costruzione del vivere civile, richieda scelte e pensieri forti, e soprattutto, come ci ricordava spesso papa Benedetto XVI, va in ogni caso sottolineata e difesa *la centralità della persona umana contro tutti gli “idola fori” del nostro tempo*, sia quelli di uno Stato invadente e pesante, sia quelli di un mercato privo di senso morale, sia di tutti e due insieme, si pensi alla Cina e alla Russia di oggi.

E come dimenticare il “carico evangelico” propostoci da papa Francesco? Il vescovo di Roma ci invita a guardare al mondo e a viverlo, come credenti e come cittadini, dalle “periferie umane”. Qui il lieto annunzio ai poveri del Vangelo e il patriottismo costituzionale nella versione dei professorini e di Dossetti ci invitano – se non riusciamo a risultare credibili come testimoni del cristianesimo – almeno

a provare ad essere cittadini dignitosi.

Tutte ragioni che sostengono la necessità di un *pensiero forte e critico* che sappia stimolare la riflessione e l'azione dei credenti nella politica e nella società, anche oltre le forme politiche e sociali tradizionali. Una sollecitazione insomma a capire che Achille Grandi non è soltanto all'origine del nostro passato, ma ci accompagna nel tunnel che comunque sfocerà nel nostro futuro.

Un maestro

Ritorniamo a Grandi semplicemente come a un maestro. Per la palese ragione che non c'è ideologia in lui: ci sono valori che animano una testimonianza determinata e creativa. L'ostinazione del militante cattolico. Un Grandi quindi rigoroso, ma anche poliedrico e "sommerso", da ricollocare nel suo ambiente, che è una mitica Brianza allora perfino "di sinistra", dove il fascismo si era elettoralmente fermato al 18%, mentre le forze democratiche si attestavano al 60%.

E vale la pena riflettere sulla circostanza in una fase in cui non riusciamo più a parlare di classe operaia, che Achille Grandi aveva la piena coscienza di farne parte e di rappresentarne, in quanto tipografo e secondo il modello marxiano, una sorta di aristocrazia. Che significa intelligenza del proprio ruolo, di una vocazione e di un destino, e del contesto nel quale la propria vocazione deve essere collocata.

Riaffiorano così dalla storia le immagini dei cappellifici monzesi: i Fumagalli, i Caprotti, i Gavazzi, gli Antonetti, i Frette: quando Monza era per il mondo la "Piccola Versailles" Del Nord Italia. Qui si collocano le sue battaglie, di uomo tenace nelle sconfitte, e che proprio per questo può fare da un lato pensare a Giuseppe Dossetti, e dall'altro costringerci a riflettere su quella dimensione della storia che fu evocata da Pietro Scoppola, quando osservava che nel leader dei professorini le sconfitte non risultavano mai soltanto tali, perché la storia si compone anche di quelle parti che non sono giunte a piena realizzazione.

È per il credente il sogno della profezia. Laicamente tradotta in

utopia e vista nella potenza dell'operaismo di Mario Tronti come la capacità che pochi hanno di andare anche *contro* la storia.

Per queste ragioni l'icona di Achille Grandi ci consegna un "umile leader" – al punto che la definizione sconfinava quasi umoristicamente nell'ossimoro – in una fase nella quale sembrano funzionare soltanto i carismi dei vincenti, quasi il terreno accidentato e umanissimo della politica si fosse trasformato per le platee in un campo di basket. Ma questa è la statura di un democratico e di un laico, che in tutto si atteggiava come credente.

Achille Grandi appassionato del bene comune perché sa che il cattolicesimo sociale e democratico antepone ogni volta gli interessi di tutti agli interessi cattolici. Un esempio silenzioso di padre della patria nella fase in cui il nostro Paese ha la ventura di vedere la sostituzione ai vati risorgimentali dei comici in carriera. Dove non vien voglia di ridere perché sono più spesso i politici a recitare da comici. La mite serietà e il costante rigore di Achille Grandi possono probabilmente rappresentare allora un antidoto umile ma necessario.

Il ruolo di Grandi

Un punto di riferimento

Le ACLI nascono a Roma il 26 agosto 1944, mentre l'Italia del nord si trova ancora sotto il dominio nazifascista. Il Paese è diviso e sconvolto dalla guerra, tuttavia alcuni esponenti democratico cristiani, comunisti e socialisti si incontrano più volte clandestinamente con lo scopo di dare vita ad un sindacato unitario che nasce ufficialmente nel giugno 1944.

L'intesa, detta comunemente Patto di Roma, sancisce la nascita della CGIL con la firma di Achille Grandi, Giuseppe Di Vittorio ed Emilio Canevari, in sostituzione di Bruno Buozzi fucilato dai tedeschi poco prima della liberazione della capitale.

Sulla figura di Achille Grandi (Como 1883 – Desio 1946) vale la pena spendere alcune parole, non solo perché fondatore e primo presidente delle ACLI. La sua opera resta un punto di riferimento indispensabile nella storia del sindacalismo italiano. Il lavoro da lui svolto in clandestinità a favore del sindacato unitario si appoggia ad una lunga storia di militanza che ancora molto giovane lo porta a diventare il più prestigioso esponente del "sindacato bianco". Entra come apprendista in una tipografia di Como a soli 11 anni, e partecipa attivamente all'attività sociale della sua città promuovendo la Lega Cattolica del Lavoro. A 24 anni fonda a Como il Sindacato Italiano Tessili.

In occasione delle elezioni del 1913, caratterizzate dall'alleanza tra liberali giolittiani e cattolici organizzati (Patto Gentiloni), Grandi sostiene la necessità dell'autonomia politica dei cattolici, tesi in quel momento non accettata dalla Chiesa.

A 39 anni diventa segretario generale del sindacato nazionale tessili della CIL (Confederazione Italiana dei Lavoratori). Sono anni segnati dalle agitazioni popolari e dalla resistenza sempre più dura dei ceti industriali ed agrari.

Grandi, in quanto deputato del Partito Popolare, è uno dei pochi ad esprimere un voto contrario al primo governo Mussolini e all'indomani dell'assassinio dell'onorevole Matteotti invita i lavoratori della CIL ad astenersi dal lavoro per protesta. Resiste tenacemente a quei cattolici che giudicando più vantaggioso un accordo con il regime, non esitano ad abbandonare il Partito Popolare e la CIL al loro destino. Dopo che partito ed organizzazione sindacale sono sciolti per legge, Grandi torna a fare il tipografo, fino agli incontri con i dirigenti socialisti e comunisti, avviati nella clandestinità e culminati con la firma del patto di unità sindacale.

Grandi è profondamente convinto della necessità di superare le divisioni tra i lavoratori, la cui debolezza aveva impedito la nascita di un fronte compatto contro l'avanzata del fascismo. Ora individua un altro punto di debolezza, l'eccessiva influenza delle forze politiche. Non si stanca di ribadire che l'unità sindacale è un esperimento affidato alla buona volontà delle parti, non un matrimonio indissolubile. Solo lo sviluppo della libertà e del metodo democratico può affratellare i lavoratori al di là delle convinzioni politiche e religiose, togliendo ossigeno all'ossequio per le direttive dei partiti e alle intemperanze della base maggioritaria.

Nonostante lo spirito unitario che anima la sua azione, Grandi non ignora che la CGIL è davvero un esperimento originale, in quanto raduna lavoratori cattolici e marxisti, e non ignora che la Chiesa teme fortemente che i primi si smarriscano in un'organizzazione che è saldamente in mano alla corrente "rossa".

Già Pio X, nel 1912, aveva autorizzato i lavoratori cattolici tedeschi ad entrare nei sindacati interconfessionali solo a patto che vi fossero

delle “organizzazioni parallele” che ne curassero la parte religiosa e morale. In Italia il problema appare ancora più serio, data la forte presenza nel sindacato della componente marxista, dichiaratamente atea ed anticlericale.

Ad Achille Grandi occorre il consenso dell'autorità ecclesiastica per non vedere vanificati i suoi sforzi in favore dell'unità sindacale (la possibilità che dall'Azione Cattolica nascesse un sindacato confessionale non era così remota) ma anche la Chiesa ha bisogno di un'organizzazione che inserisca nel sindacato unitario operai cattolici consapevoli che *“non è lecito a nessun cattolico... aderire a teorie e sistemi sociali che la Chiesa ha ripudiato e dai quali ha messo in guardia i fedeli”*, come detto esplicitamente da Pio XII nell'aprile del 1945 al Congresso dell'Azione Cattolica.

La Chiesa chiede dunque che ci siano anche qui “associazioni parallele” e Grandi fa introdurre alcune brevi righe in un allegato al Patto di Roma che preveda la possibilità per i lavoratori di organizzarsi in “associazioni libere e private”.

Non è un caso che le ACLI nascano subito dopo la firma del Patto e che alla loro nascita contribuiscano dirigenti di tutte le forze del mondo cattolico.

La profondità dei cambiamenti

Il quadro storico, tra l'altro, è molto cambiato per i cattolici stessi. Per la prima volta dopo l'opposizione dell'età liberale e l'abbandono del Partito Popolare e la CIL nel periodo fascista, la Chiesa vede nascere e poi affermarsi un partito cattolico ed accarezza il sogno di un ritorno del Paese nel solco della civiltà cristiana.

Interessante a questo proposito quello che scrive Giorgio La Pira nel 1944 a monsignor G. B. Montini:

“Che significa ricomposizione della società civile, sua rinascita alla grazia di Cristo, se non ancoraggio giuridico e politico di questa società civile alla Chiesa di Cristo?... Certo, la società civile ha la sua sfera di competenza, è in un certo modo autonoma, ma questa

competenza e questa sua autonomia non sono legittime che entro l'orbita giurisdizionale della Chiesa"!

È in atto dunque una volontà di riconquista della società moderna da parte della Chiesa cattolica, che si riserva di dirigere le varie organizzazioni che ad essa fanno capo e che hanno il compito di agire nel "temporale". Il partito di ispirazione cristiana non è sufficiente e la Chiesa d'altra parte concederà il suo appoggio alla DC non senza qualche diffidenza.

Occorrono altre organizzazioni di massa che facciano capo all'organizzazione ecclesiastica. Ad una di queste andrà affidato il compito di affermare i principi cristiani nel difficile mondo del lavoro.

Si può dunque dire che le ACLI nascono a tavolino, sull'onda della volontà di ricristianizzazione del mondo operaio, e che la Chiesa le considera strettamente subordinate alle sue direttive.

Pio XII affida loro la triplice consegna della fedeltà a Dio, alla Chiesa e alla Patria, ma non parla di fedeltà al Movimento Operaio per quanto le ACLI si definiscano "espressione della corrente cristiana in campo sindacale". Ne approva però gli statuti e quindi la caratterizzazione democratica, indispensabile per un serio coinvolgimento degli operai cattolici.

Nel primo dopoguerra le ACLI si diffondono in tutta Italia, assorbendo altre organizzazioni di lavoratori cristiani. Nel Meridione, infatti, si ricostituiscono dopo la caduta del fascismo sindacati cristiani sotto la guida di Domenico Colasanto; altre piccole organizzazioni fioriscono a Roma e nell'Italia Centrale. Si tratta di riunirle in un unico Movimento e a tal fine nell'agosto del 1944 si indice un convegno a S. Maria Sopra Minerva per presentare ufficialmente le ACLI a tutti i cattolici dell'Italia liberata e per coinvolgerli nella struttura unitaria. I dirigenti nazionali possono recarsi a Milano solo nell'estate del 1945 e trovano una realtà ecclesiale che aveva cominciato da tempo ad affrontare i problemi del mondo del lavoro.

Già negli anni Trenta venivano organizzati convegni diocesani per lavoratori, e attraverso gruppi come i Raggi Operai di Azione Cattolica, erano stati avviati durante la guerra i primi contatti con l'ambiente delle fabbriche.

L'attività dei Raggi aveva permesso un aggancio dei lavoratori, ma era di natura esclusivamente spirituale e non era in grado di assumersi il compito di formare specificamente i quadri sindacali, esigenza diventata urgente a seguito dalla nascita del sindacato unitario.

Le Acli milanesi

L'attività delle ACLI milanesi comincia nel settembre del 1945 con la nascita del Patronato, primo dei molteplici Servizi che le ACLI andranno a costituire per soddisfare i bisogni dei lavoratori, per avvicinarli capillarmente e anche per realizzare una propria autonomia finanziaria.

Le ACLI avrebbero dovuto essere l'unica forma organizzata dei lavoratori cristiani, ma nella provincia di Milano è presente anche il "Movimento dei lavoratori cristiani", collegato al partito della Sinistra Cristiana, che si pone in contrasto con le ACLI accusandole di fare il doppio gioco inserendosi apparentemente nel sindacato unitario, ma minando di fatto l'unità sindacale col promuovere associazioni di categoria fuori dal sindacato.

Questa concorrenza disturba il giovane movimento aclista nella sua opera di propaganda, ed alla fine intervengono i vescovi lombardi che prendono posizione in suo favore.

Per quanto le ACLI, sul modello di altri movimenti operai cristiani esteri, si presentino come movimento completo, sono soprattutto "espressione della corrente cristiana in campo sindacale".

I dirigenti più sensibili si accorgono dei limiti e dell'arretratezza di cui soffre il mondo cattolico, ancorato ad una concezione statica della storia, così come dalla mancanza di elementi pronti ad assumere la nuova e difficile responsabilità del sindacalista.

Il problema più urgente, nella Milano avviata a diventare una vera e propria capitale industriale, è dunque quello di inviare attivisti preparati alla locale Camera del Lavoro, in grado di smentire la convinzione diffusa che i lavoratori cattolici non possono competere con i lavoratori socialisti nella difesa dei propri diritti.

Le ACLI milanesi si pongono all'avanguardia dell'intero movimento aclista organizzando la scuola per sindacalisti già impegnati e per quanti intendono prepararsi ai nuovi compiti. Per favorire l'informazione ed il collegamento si appoggiano all'organo delle San Vincenzo aziendali "Vogliamooci bene", finché acquistano nel 1947 la testata del "Giornale dei Lavoratori", periodico aclista nazionale che dal quel momento diventa solo milanese.

Dalle colonne del giornale, il segretario regionale Alessandro Buttè scrive:

"È necessario perciò, fin d'ora, che i sindacalisti studino, si sottopongono ai sacrifici necessari, si appassionino ai problemi economici e industriali in modo da essere in grado di difendere i lavoratori... con argomenti più validi, di fronte a cui la controparte deve arrendersi" e riferendosi alla consistenza dell'azione aclista in campo sindacale dice che "è per ora di minoranza, ma non ci dobbiamo trovare in minorità".

La situazione di minoranza della corrente sindacale cristiana appare evidente: al congresso camerale tenuto a Milano nel 1947 in vista del congresso nazionale da CGIL, la corrente cristiana ottiene il 17% dei voti, mentre la lista comunista il 53% e quella socialista il 25%.

"Sì, noi lo siamo (minoranza) e rivendichiamo a noi questo titolo e lo gridiamo alto, perché fin tanto che lo potremo gridare è perché ci sarà ancora posto in questo paese per la libertà (.....) Ciò che ci inquieta attualmente nel movimento sindacale è la pressione costante esercitata per eliminare le minoranze e che rischia di portarci verso la dittatura sindacale. Fintanto che esiste la minoranza, la maggioranza esiste. Nel giorno in cui la minoranza scompare non c'è più maggioranza ma un'organizzazione totalitaria".

La tensione presente nel sindacato unitario tra corrente cristiana e quella di sinistra sembrava affievolita dopo il congresso di Firenze della CGIL tenuto nel giugno del 1947.

L'onorevole Di Vittorio aveva affermato che *"gli argomenti portati dai vari oratori della corrente cristiana in difesa delle ACLI sono validi e ... chiarificata la rispettiva posizione, com'è stato fatto, non devono più esistere motivi di incomprendimento e di intolleranza"*.

Nonostante questo atteggiamento conciliante, gli esponenti aclisti

continuano a definire i comunisti “avversari coabitanti nell’unità sindacale”. Questo tono aspro è sicuramente da ricondurre all’incompatibilità delle rispettive visioni del mondo e della storia, ma forse anche al fatto che i sindacalisti cristiani non accettano che il cristianesimo sia considerato dalle sinistre il paravento del capitalismo e della reazione, come non accettano che dalle destre sia considerato un appoggio al mantenimento dello status quo.

A questo proposito Giulio Pastore, onorevole democristiano ed ex Segretario delle ACLI, cerca di mettere in chiaro le cose in occasione della Festa del Lavoro cristiano, il 21 settembre 1947.

“Nessuno si illuda di trovare nella nostra posizione avanzata sul piano della difesa della libertà un qualsiasi pretesto per mantenere posizioni di privilegio e di ingiustizia sociale”.

Le tensioni

La tensione all’interno della CGIL si mantiene modo sotterraneo e si riacutizza nei primi mesi del 1948, manifestando i sintomi della prossima rottura del sindacato unitario.

Le cose non vanno certo meglio nella compagine governativa, dove la collaborazione tra le forze antifasciste conosce molte difficoltà. Alla vittoria della DC nelle elezioni politiche del 1948 segue l’estromissione definitiva delle sinistre dal governo e la corrente sindacale cristiana (ovviamente soddisfatta del risultato elettorale) invita i lavoratori a collaborare con lo Stato democratico al fine di risolvere gradualmente i problemi della classe operaia.

Le differenze con le correnti di sinistra si fanno sentire anche nei giudizi sulle vicende internazionali. Le ACLI, ad esempio, si dichiarano decisamente favorevoli al Piano Marshall.

La scissione sindacale avviene dopo il rifiuto della corrente cristiana di aderire allo sciopero generale seguito all’attentato a Togliatti, nonostante il Comitato Esecutivo della CGIL inviti i sindacalisti *“fedeli all’unità nello spirito di Achille Grandi a restare nella CGIL e a conservare i loro posti”.*

Il riferimento al grande sindacalista cattolico non è casuale. Grandi era mancato due anni prima e al momento della sua morte il cordoglio era stato unanime. Di Vittorio, Togliatti e Lizzadri avevano espresso in forma calorosa il loro riconoscimento per la sua opera. L'invito però non viene accettato, anche se la corrente cristiana attende il Congresso delle ACLI prima di prendere decisioni definitive, soprattutto in merito alle caratteristiche di un nuovo sindacato. La maggioranza dei delegati, fra cui anche quelli milanesi, si esprimono contro l'ipotesi di un sindacato confessionale, appoggiando invece la proposta di costituire un sindacato libero ed autonomo da direttive di partito o pressioni di governo, aperto a lavoratori di qualunque confessione politica e religiosa.

Una nuova definizione della presenza aclista

Dopo la scissione nasce la Libera CGIL (poi CISL) e comincia per le ACLI un periodo di ripensamento della propria identità e di difesa della propria esistenza.

Sfogliando i numeri del Giornale dei Lavoratori di quegli anni, ci si rende conto che i primi ad essere convinti devono essere i militanti aclisti di base, che dopo la nascita della Libera CGIL non comprendono più l'utilità di un movimento come le ACLI.

Il rinnovamento dei quadri e la volontà di restare alla guida dei lavoratori cristiani si esprimono a Milano in un intenso lavoro di base (impostato essenzialmente sullo studio del rapporto tra lavoratori e sindacato libero) e la nascita di un gruppo di studio che come primo argomento da trattare sceglie "La riforma dell'impresa".

Questo gruppo si avvale della collaborazione di un gruppo di intellettuali dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, raccolti intorno al professor Mario Romani, docente di storia economica e direttore dell'ufficio studi confederale della CISL.

Mario Romani é considerato uomo di punta del cattolicesimo sociale dell'epoca: uno dei suoi meriti è quello di aver introdotto la realtà delle leggi e dei meccanismi economici in una cultura cattolica

tradizionalmente astratta. Per molti versi dossettiano, il professor Romani aveva assorbito durante il triennio in cui visse in esilio negli Stati Uniti l'esperienza poco ideologizzata del sindacalismo di tipo anglosassone.

L'impostazione dell'attività culturale e formativa è la strada scelta dalle ACLI milanesi per riprendersi dalla crisi e riempire di contenuti, anno dopo anno, la nuova definizione di *Movimento sociale dei lavoratori cristiani*.

L'editoriale del Giornale dei Lavoratori comincia a portare regolarmente la firma di un dirigente che avrà un peso non indifferente sul futuro delle ACLI milanesi: Luigi Clerici.

Con un linguaggio semplice, battagliero e privo di retorica, Clerici denuncia senza esitare le manchevolezze del mondo cattolico, che alla presenza multiforme e vivace del movimento aclista risponde con tiepidezza.

Se i nostri dirigenti, dice in più occasioni, si trovano oberati di cariche e di lavoro, la colpa è anche della scarsa sensibilità sociale dei cattolici, che dopo la vittoria elettorale della Democrazia Cristiana il 18 aprile 1948 si sono ... riaddormentati.

Intuisce che la battaglia più dura da combattere è quella per il mondo del lavoro e sapendo benissimo che molti votavano DC nella speranza di conservare i loro privilegi, insiste sulla necessità di una presenza viva ed efficace dei cristiani per contrastarli e realizzare così un vero progresso sociale, smentendo la convinzione diffusa che fede e rivendicazione dei propri diritti siano cose ben distinte.

Non risparmia neppure critiche agli aclisti che dovrebbero essere in prima fila nella lotta per la giustizia sociale e preferiscono invece trincerarsi nei tradizionali ambienti cattolici, escludendo quanti non ne fanno parte.

Per questo motivo fare le ACLI è ben diverso da consegnare una tessera e deve invece significare l'apporto del proprio contributo di pensiero e di azione, nella vita del Movimento e dell'intera società.

L'esigenza di «andare verso i lontani» è una caratteristica della presenza aclista, anche se per moltissimo tempo non si cerca un vero dialogo con la parte più consistente del Movimento Operaio. Il giu-

dizio delle ACLI sugli esponenti e sulla politica comunista nazionale e internazionale è durissimo. Le ACLI milanesi però operano già una distinzione tra la componente socialista e quella comunista, e fin dall'inizio degli anni Cinquanta fanno balenare la possibilità di un incontro, possibilità che con l'andar del tempo diverrà sollecitazione fino all'appoggio aperto all'esperimento della Centro sinistra.

Nel 1950, sul Giornale dei Lavoratori, appare un articolo non firmato posto sotto la fotografia di un giovane in carrozzella, dov'è scritto:

“Realistico ritratto del socialismo italiano. Ancora giovane e promettente è rimasto paralizzato alla spina dorsale per un'infezione di stupido laicismo ad oltranza e di notevole insipienza economica. Così qualcun altro si incarica premurosamente di farlo scendere piano piano dalle scale contando di relegarlo presto in cantina. Ma non è questa la nostra aspettativa. Lungi dal veder scomparire gli avversari, ci auguriamo di trovarceli presto o tardi a fianco come alleati contro i veri avversari, anzi nemici, fra i quali in prima linea la voluta stupidità degli uomini”.

Nonostante le profonde divisioni che in questi anni dividono i lavoratori, le ACLI cercano una loro collocazione sia come presenza sia come contributo di pensiero all'interno del Movimento Operaio. Manifestano ostilità sia verso le soluzioni di tipo comunista sia verso quelle di stampo liberale e borghese, e si rifanno alle aspirazioni riformistiche del cattolicesimo sociale che vede nella collaborazione di classe la via per realizzare un'autentica comunità di lavoro.

Le ACLI milanesi polemizzano con il quotidiano cattolico diocesano “L'Italia” quando questo auspica il ritorno della borghesia al ruolo di guida della società italiana, sostenendo che la ricchezza non può essere innalzata a dimostrazione di una reale superiorità.

La denuncia di storture ed ingiustizie del sistema capitalista non resta mai per le ACLI milanesi un puro enunciato: al VI Congresso Provinciale, tenuto nel 1950, nasce l'idea di un'inchiesta sulle condizioni di vita degli operai e dei contadini della provincia milanese.

L'inchiesta

L'inchiesta era lo strumento tipico di azione sociale dei Movimenti Operai Cristiani esteri ed è adottato dalle ACLI milanesi con due finalità: sensibilizzare i lavoratori ed esercitare una pressione sulle organizzazioni politiche e sindacali e sui pubblici poteri.

L'inchiesta dura tre anni ed è simile per molti versi a quella realizzata in Francia con i *Cahiers de doléances*.

Le ACLI milanesi denunciano attraverso questa inchiesta le vessazioni cui sono soggetti i lavoratori, quali il mancato rispetto della legislazione sociale e dei contratti, le clausole intimidatorie poste all'atto dell'assunzione, il rischio costante di licenziamento soprattutto per i sindacalisti, e le responsabilità degli industriali nei conflitti sociali, affermando che chi non riconosce i più elementari diritti umani del lavoratore non può invocare la collaborazione di classe, che pure i cristiani ritengono "metodo e meta" della loro azione sociale.

L'effetto dell'inchiesta ("La classe lavoratrice si difende") è vasto e durerà nel tempo: infatti, non solo scatena violente polemiche tra le ACLI milanesi e gli ambienti industriali del Nord Italia, ma mette in moto anche un'inchiesta parlamentare che si conclude nel 1958 con la sostanziale conferma delle denunce del movimento milanese.

A seguito di queste coraggiose iniziative, cominciano a fioccare le accuse di "classismo" e di "bolscevismo bianco", alle quali le ACLI milanesi rispondono sarcasticamente facendo notare come sia cambiato il giudizio di coloro che fino a quel momento avevano considerato i cristiani degli ottimi "elementi d'ordine" e ne avevano cercato ansiosamente l'alleanza, per poi passare gli insulti.

Il Libro bianco sulla condizione operaia, che contiene i risultati dell'inchiesta, presentato al IX congresso provinciale del 1953, è ricordato a ragione con una pietra miliare nella storia aclista milanese, in quanto segno di un'evoluzione che porterà il movimento ad essere una parte viva e costruttiva delle battaglie nel mondo del lavoro - anche se le ACLI, nei loro ideali di ricristianizzazione del Movimento Operaio, si augurano ingenuamente che esso diventi tutto "ACLI".

Per quanto riguarda invece il contributo alla vita politica, questi anni

vedono l'inserimento di molti aclisti del partito democristiano, ma nell'invito al voto, i dirigenti sottolineano sempre la necessità di usare questo strumento al fine di rafforzare la giovane democrazia italiana e di non limitarsi quindi a votare DC, ma a scrivere sempre anche la preferenza, in modo da mandare in Parlamento o nelle giunte locali, i rappresentanti dei lavoratori.

Le elezioni politiche del 1953 sono da ricordare soprattutto per la durezza con cui le ACLI milanesi stigmatizzano il comportamento delle destre: gli attacchi al Partito monarchico e al Movimento Sociale assumono toni molto accesi.

“Monarchia e fascismo, forse più ancora del comunismo, sono oggi le disgrazie nazionali che potrebbero far fallire questi otto anni di esperienza democratica italiana”, scrive Buttè.

In un contesto dove la paura del comunismo sembra prevalere sulle esigenze della giustizia sociale, le ACLI ribadiscono il loro “anticomunismo non di maniera” che rifugge le polemiche ideologiche per scendere sullo stesso terreno dell'avversario, cioè la difesa dei diritti del lavoratore, affermando l'inutilità di quei regimi come quello spagnolo del generalissimo Franco che credono sufficiente la repressione per estirpare il “pericolo rosso”.

Due interessanti testimonianze ci vengono sempre dal Giornale dei Lavoratori, dove nel marzo 1952 compare una “Lettera al professor Gedda”, nella quale, con semplicità e chiarezza, si contesta all'esponente di Azione Cattolica l'affermazione secondo cui il fine sostanziale dei doveri dei cattolici è l'anticomunismo. Pur dichiarandosi d'accordo sulla necessità di estirpare il comunismo, l'autore della lettera ritiene che questo possa avvenire solo con la costruzione di un nuovo mondo basato sulla giustizia.

Lo stesso concetto viene ribadito l'anno seguente da Clerici, in un articolo che contiene un'intelligente anticipazione del distinguo di Giovanni XXIII tra errore ed errante.

“Noi non intendiamo affatto, combattendo l'eresia comunista, “far fuori i comunisti”; noi desideriamo comprenderli e desideriamo essere da loro compresi perché nell'animo nostro è viva una sola aspirazione: l'elevazione della classe lavoratrice (...) Il comunismo non si distrugge

col manganello o con le esecuzioni; il comunismo lo si può “svuotare” soltanto con il Movimento Operaio Cristiano”.

Le elezioni del 1953 vedono la clamorosa affermazione di Alessandro Buttè, primo eletto nella circoscrizione Milano - Pavia, e dà la misura della capacità di mobilitazione aclista di quegli anni.

In omaggio al principio di incompatibilità, approvato a Milano (ma non a livello nazionale) Buttè lascia la carica di presidente provinciale ed è rimpiazzato da Luigi Clerici.

I lavoratori cristiani dalle “leghe bianche” alle ACLI

Due furono i fattori determinanti per la nascita di un movimento cattolico organizzato in Italia: la prima, la più clamorosa, fu la “questione nazionale”, che poi divenne “questione romana”, ossia in sostanza il costituirsi dell’ unità nazionale del nostro Paese nonostante e contro i desideri della Chiesa cattolica, la quale venne progressivamente espropriata del suo dominio temporale fino alla volontaria reclusione in Vaticano di Pio IX e dei suoi immediati successori.

La seconda, non meno decisiva, fu la “questione sociale”, che si può definire anche “questione operaia”, la quale era già *in fieri* negli Stati preunitari, almeno i più avanzati fra di essi, ma che assunse maggiore profondità ed importanza con l’approfondirsi dell’acuto disagio sociale che accompagnò la fase successiva all’ Unità, evidenziando non solo gli squilibri economici e sociali fra Nord e Sud del Paese, ma più in generale la percezione crescente fra i ceti popolari della loro marginalità negli ambiti decisionali a fronte di un sistema politico censitario che faceva sì che all’incirca il 2% della popolazione decidesse per il 98% residuo.

L’espressione di questo malessere assunse forme diverse, quasi sempre manifestandosi in moti violenti, sanguinosi ed improvvisi, di cui quello di Bronte nel 1860, in piena impresa dei Mille, fu forse l’antesignano, e che venivano regolarmente ed altrettanto sanguinosamente repressi senza che la classe dirigente borghese si curasse di comprenderne le motivazioni profonde.

D' altro canto, l'impegno spasmodico per il consolidamento della struttura del neonato Regno d'Italia attraverso la politica di pareggio del bilancio perseguita con alpina caparbieta da Quintino Sella, quello della "lesina" e della tassa sul macinato, si applicava nel corpo vivo della Nazione dando esca allo sviluppo delle teorie anarchiche e socialiste. Non è un caso, ad esempio, che Mikhail Bakunin abbia fatto dell'Italia, ed in particolare di quella meridionale, la sua terra di elezione, come non è un caso che l'organizzazione delle leghe sindacali di ispirazione repubblicana, anarchica e infine socialista si propaghi rapidamente nel nostro Paese fino a giungere, nel 1892, alla costituzione del Partito socialista italiano.

La presenza dei credenti nella realtà sociale andò organizzandosi parallelamente, sebbene fin dall'inizio apparisse chiaro come essi si muovessero a disagio nella nascente società industriale, trovando una loro base naturale soprattutto nel mondo contadino. Ciò era probabilmente inevitabile nel momento in cui la dottrina socialista, già codificata nella sua forma "scientifica" da Marx ed Engels nel "Manifesto del partito comunista", che risale addirittura al 1848, e che i due studiosi tedeschi andavano meglio strutturando nella redazione del "Capitale", presupponeva essenzialmente il pieno dispiegarsi del capitalismo industriale fino al superamento della sua forma politica ed economica tramite la presa di potere da parte degli operai.

Tale dottrina era evidentemente estranea al mondo cattolico, non solo per le sue implicazioni materialistiche e sovversive, ma anche e soprattutto per l'assenza di una riflessione complessiva sul significato dello sviluppo della società industriale, sulla quale, all'apparenza, i cattolici non avevano nulla da dire.

E tuttavia, per certi versi, proprio l'intransigenza sulla questione nazionale, che condusse la Gerarchia ecclesiastica a sconsigliare, se non a vietare assolutamente, la partecipazione dei credenti alla lotta politica sia come eletti che come elettori, finì per favorire l'organizzazione sociale dei cattolici come metodo per ricondurre la società, e poi l'organizzazione politica di essa, verso un'autentica civiltà cattolica. Essendo impossibile tale organizzazione sotto il profilo politico, a differenza di quanto accadeva in altri Paesi, in particolare nel neo

costituito Reich tedesco, la riorganizzazione del movimento cattolico si situa sul piano sociale non solo in polemica con lo Stato liberale, ma anche e ad un certo punto soprattutto per contrastare la crescente influenza delle idee socialiste nelle classi lavoratrici.

“Questo orientamento che si sviluppa rapidamente fra i cattolici italiani nella seconda metà dell’ ‘800 va attentamente seguito e studiato perchè esso ha avuto una importanza determinante nella nascita del movimento cattolico organizzato, e perchè in seno ad esso, prevalentemente è sorta la tendenza sociale dei cattolici italiani e la stessa democrazia cristiana”.⁷⁸

In effetti, se si guarda allo sviluppo del movimento cattolico si deve constatare una sostanziale eterogenesi dei fini, o un’astuzia della storia: nato sul terreno dell’intransigentismo, per non dire del legittimismo più rigido, esso si sviluppa come fattore di modernizzazione del pensiero sociale cristiano, alla cui nascita per certi versi contribuisce, e alla democratizzazione del dibattito politico in Italia, dal quale originariamente voleva coltivare un polemico distacco.

In primo luogo su questa transizione influisce il carattere organizzativo che riuscì a darsi. Nel 1875 nasceva l’Opera dei Congressi, diretta da un comitato generale permanente e articolata alla base in comitati diocesani e parrocchiali. Ciò avrebbe dato origine, almeno in alcune realtà territoriali, ad un’organizzazione capillare che si sarebbe contrapposta con efficacia a quella nascente dei socialisti soppiantando i circoli ristretti del notabilato liberale.

In parallelo, l’astensionismo elettorale dell’Opera si liberava sempre più dai sogni legittimisti della ricomposizione dello *statu quo ante* alla breccia di Porta Pia (cui probabilmente si cominciava a credere sempre meno anche in Vaticano) e si riempiva di contenuti sociali e politici di diverso tenore, tenendo conto del fatto che comunque il nuovo Stato unitario si rafforzava e radicava sempre di più. In quella fase nasce la contrapposizione fra “Paese reale” e “Paese legale”, con gli intransigenti che si definivano come rappresentanti del primo al cospetto della minoranza privilegiata e massonica che pretendeva di

78 P. Scoppola, *Dal neogueffismo alla democrazia cristiana*, Studium, Roma 1963, p.23

dirigerne i destini. Tuttavia, il lascito dell'astensionismo e della logica del "Sillabo" era l'assenza di una strategia politica complessiva, che sarebbe emersa solo più tardi ed in forma contraddittoria.

Ovviamente una direzione politica era necessaria, e questa funzione, sia pure in forma suppletiva, venne svolta direttamente dal papato, nel senso che toccò ai diversi pontefici da Pio IX a Benedetto XV, passando per Leone XIII e Pio X, garantire l'autonomia politica dei cattolici orientandoli di volta in volta verso obiettivi strategici e tattici, favorendo ora le una ora le altre delle componenti che andavano delineandosi all'interno del movimento.

È probabilmente in questo senso che deve essere considerata la famosa enciclica di Leone XIII *Rerum novarum*, pubblicata nel maggio del 1891 e considerata come l'atto fondativo della Dottrina sociale della Chiesa: dopo vent'anni dal crollo del potere temporale e a sedici dalla nascita dell'Opera dei Congressi, il Papa faceva in qualche modo sintesi delle esperienze sociali già esistenti e le indirizzava secondo una precisa intenzione antisocialista, pur facendosi carico di una critica di alcuni aspetti della condizione operaia di allora che tuttavia veniva condotta più con i toni della nostalgia del passato che di una reale comprensione dei problemi sociali ed antropologici che l'esplosione del capitalismo industriale comportava⁷⁹.

Nello stesso tempo, l'enciclica era una sorta di vessillo consegnato in mano ai militanti cattolici, in ispecie a quella nuova generazione di studiosi e di attivisti, preti e laici, che si erano formati già interamente nell'ambito del nuovo Stato unitario, e che pur vedendone le manchevolezze non potevano nutrire alcuna nostalgia per un passato che non conoscevano. Anzi molti di essi, per il reale contatto che avevano con le problematiche sociali, si trovavano di fatto a superare il dettato dell'enciclica e a spingersi oltre nella ricerca di nuove forme di presenza che per forza di cose aggredivano anche il livello politico, mentre nelle Amministrazioni locali, che non ricadevano nei divieti del *non expedit*, già esprimevano il loro potenziale di soggetto organizzato, al quale si cominciava a dare il nome di "democrazia cristiana".

79 Per questa interpretazione cfr. E. Benvenuto, *Il lieto annunzio ai poveri*, Dehoniane, Bologna 1999

Ovviamente non vi era una linea univoca, e questo si vide nella polarizzazione che si creò all'interno dell'Opera dei Congressi fra i dirigenti di stampo tradizionale, come Giovanni Battista Paganuzzi, a lungo presidente dell'Opera, che considerava come unico dovere dei cattolici conformarsi sempre e comunque alle indicazioni pontificie, e i novatori, fra cui spiccavano i giovani preti Romolo Murri e Luigi Sturzo, che non erano meno fedeli al Papa, ma che avevano ben chiaro come lo sblocco conseguente dell'astensionismo consisteva nella formazione di un partito politico dei cattolici capace di radicarsi nella dialettica democratica e di iniziare la conquista cristiana della società.

La disputa, anche aspra, fra queste due tendenze ed i rispettivi fogli e strutture di riferimento segnò l'ultima fase del pontificato di Leone XIII, dominata dall'esigenza di tenere insieme per quanto possibile, l'unità del movimento cattolico senza scontentare troppo gli uni e gli altri, mentre il notabilato liberale, impaurito dalla crescita del socialismo, incominciava ad interrogarsi sulla utilità di un'alleanza con i cattolici in funzione moderata e conservatrice.

Alla fine, ed era nella logica delle cose, le correnti novatrici assunsero la maggioranza nel Consiglio generale dell'Opera fra il 1902 ed il 1903, estromettendo Paganuzzi che venne sostituito alla presidenza da Giovanni Grosoli.

Solo che nel luglio 1903 era venuto meno Leone XIII, ed al suo posto il Conclave aveva chiamato il Patriarca di Venezia Giuseppe Sarto, che assunse il nome di Pio X, e che non solo era legato a Paganuzzi da vincoli personali, ma in generale propendeva per una più netta adesione alle tesi dei moderati, non solo in funzione antisocialista. Infatti, timore del Pontefice era che i novatori legassero le esigenze democratiche e sociali dell'agone politico ad istanze di riforma della Chiesa che egli percepiva come una resa alla mentalità moderna, ed un'abdicazione alla specificità della fede e dell'identità cattoliche. Nella battaglia contro quello che venne poi definito "modernismo" andarono travolte molte personalità del nascente movimento democratico cristiano, a partire da Murri, che venne scomunicato e si riconciliò con la Chiesa solo in prossimità della morte.

In pochi anni il Papa procedette all'abolizione dell' Opera dei Congressi ed alla riorganizzazione complessiva dell'Azione cattolica in una forma che ne garantisse un'immediata sottomissione alla Santa Sede, inglobando in essa sia la direzione delle opere sociali sia quella dell'azione politica, attraverso la specifica branca denominata Unione elettorale. Già alle elezioni del 1904 e a quelle del 1907 alcuni esponenti cattolici vennero eletti alla Camera con i voti dei moderati, e per le elezioni del 1912, le prime che si svolsero a suffragio universale (benché solo maschile), si arrivò a formalizzare un accordo fra il presidente del Consiglio Giovanni Giolitti, peraltro uno degli esponenti più avanzati del liberalismo, ed il conte Ottorino Gentiloni, presidente dell'Unione elettorale, per un sostegno sistematico dei cattolici ai candidati liberali – anche a quelli notoriamente anticlericali e massoni – in cambio di una lista di garanzie a favore degli interessi della Chiesa. E tuttavia, anche in questo quadro di generale riflusso moderato e reazionario, la tendenza democratico cristiana proseguì la sua attività in forma, per così dire, carsica, e fu in questa circostanza che emersero il carattere ed il genio di don Sturzo, il quale si immerse nella politica locale della sua Caltagirone assumendo nel 1904 la carica di prosindaco, e delineando a partire da lì il percorso di una possibile progettualità politica in cui assumeva importanza strategica il *partito* in quanto soggetto vettore e realizzatore del *programma politico*, ed insieme come garanzia di autonomia del personale politico cattolico *sia* dal liberalismo tradizionale *sia* dall'autorità ecclesiastica.

Peraltro, a Sturzo era ben chiaro come la logica intransigente in cui egli stesso si era formato fosse ormai insufficiente a misurarsi con la complessità di una struttura sociale e di un sistema politico in rapido mutamento, sia per l'incapacità delle associazioni religiose di saper distinguere fra vita religiosa ed azione politica, sia per l'assenteismo dalle grandi problematiche nazionali praticato dal 1861 in poi. Il problema del prete calatino e di quanti condividevano le sue idee era essenzialmente quello di far fruttare il patrimonio di esperienze sociali, sindacali e cooperativistiche che i cattolici avevano costruito nel primo cinquantennio di storia unitaria e di metterlo al servizio della comunità nazionale, della quale bisognava riconoscersi parte ad ogni

effetto, nella prospettiva della promozione del bene comune e non dell'affermazione di una parte sull'altra.

Nel famoso discorso tenuto a Caltagirone nel dicembre del 1905 Sturzo affermava chiaramente che : “...è antiscientifico e antistorico pretendere che, mentre il mondo cammina, i cattolici restino a vivere una vita e ad avere una concezione di essa, forse adatta ad altri tempi, e non mai rispondente ai tempi, alle forme e, al progresso naturale dei nuovi”⁸⁰.

In tal modo egli prendeva congedo da ogni aspirazione ad una falsa unità dei cattolici che prescindesse dalle distinzioni di ordine politico e programmatico a cui egli, nel terreno tutto *laico* della vita politica, annetteva primaria importanza. Per questo egli improntò la sua concreta azione di partito, a livello locale, secondo il criterio della massima intransigenza, avendo sotto gli occhi il poco edificante spettacolo del clero e dell'associazionismo cattolico in Sicilia, continuamente immersi in pratiche tortuose di compromessi e di divisioni interne a favore di questo o di quel notevole locale, in genere per ragioni di mero interesse.

Soprattutto nella sua esperienza di amministratore locale Sturzo si impegnò nella *battaglia contro il centralismo amministrativo dello Stato ed in difesa delle autonomie locali*, che per certi versi si segnalò come il motore e la cifra costitutiva di tutta la sua azione. Sturzo riteneva infatti che uno degli effetti perversi del modo in cui era stata raggiunta l'unità nazionale – che egli accettava come fatto compiuto – fosse stata la pretesa di uniformare al modello piemontese i costumi giuridici e le burocrazie delle varie regioni, creando un modello amministrativo accentrato in cui veniva negata l'originaria autorità degli Enti locali, a partire dai Comuni, concentrando ogni potere nel Governo e nel Parlamento centrali. “Neppure in confronto ad uno Stato unitario, nazionale, rappresentativo, democratico, che ammette il metodo della libertà, noi possiamo abdicare ai diritti personali, religiosi, morali e politici; né ai diritti dei naturali aggruppamenti umani, come la famiglia,

80 L. Sturzo, *Problemi della vita nazionale dei cattolici italiani*, discorso tenuto a Caltagirone il 24 dicembre 1905, in G. Campanini -N. Antonetti (edd.) Luigi Sturzo, *il pensiero politico*, Città Nuova, Roma 1979, p.226

la classe, il comune, o altri come quelli delle minoranze etniche o delle regioni”⁸¹.

Queste idee accompagnarono Sturzo non solo nel suo periodo di guida del Comune di Caltagirone ma anche nel periodo successivo, segnato dallo scoppio della prima guerra mondiale e dalla percezione del nuovo Pontefice Benedetto XV, già esponente della diplomazia vaticana e succeduto a Pio X poco dopo l’inizio delle ostilità, che la Santa sede dovesse muoversi con decisione per entrare nel mondo nuovo che la guerra, qualunque fosse il suo esito, avrebbe delineato. In questo senso è da intendersi tutta una serie di provvedimenti adottati dal Papa in rapida successione, fra cui, nel 1915, la riorganizzazione dell’Azione cattolica anche attraverso la costituzione di una Giunta centrale presieduta dal conte Giuseppe della Torre che volle come Segretario della Giunta stessa proprio don Sturzo, che si vide così riconosciuto un ruolo nazionale che gli conferì l’autorità necessaria nel percorso di creazione del nuovo soggetto politico, esigenza ormai considerata improcrastinabile da larga parte del movimento cattolico. Di fatto, nella primavera del 1918 la Segreteria di Stato vaticana annullava formalmente il “*Non expedit*”, nel novembre di quello stesso anno la guerra finiva con la vittoria del blocco di alleanze di cui faceva parte anche l’Italia, e fin da allora don Sturzo iniziò la fitta ragnatela di rapporti che il 19 gennaio 1919 sfociò nella pubblicazione del manifesto fondativo del Partito Popolare Italiano, il quale di lì a poco avrebbe tenuto il suo primo congresso a Bologna per prepararsi alle elezioni politiche, le prime con la legge elettorale proporzionale, peraltro una delle principali rivendicazioni del nuovo partito. Ma nel frattempo, esattamente nel 1917, era stata segnata un’altra tappa nella sistematizzazione organizzativa del movimento cattolico con la costituzione della Confederazione italiana del lavoro (CIL) che raccoglieva le varie forme di organizzazione sindacale di ispirazione cattolica che si erano costituite nel Paese nel corso degli anni. In effetti anche qui si giungeva in ritardo, se solo si pensa che fin dall’inizio del secolo le Camere del lavoro socialiste avevano costituito la Confe-

81 L. Sturzo, *Miscellanea londinese*, Cappelli, Bologna 1965, vol. I, p. 134

derazione Generale del Lavoro (CGL), ormai divenuta un necessario interlocutore dei Governi nazionali.

L'organizzazione sindacale dei lavoratori cristiani era invece più debole, la sua forza maggiore era nelle aree rurali, e soffriva particolarmente del dibattito ideologico che a cavallo fra i due secoli aveva lacerato la comunità ecclesiale, se cioè fosse ammissibile per i lavoratori cristiani organizzarsi autonomamente per la rivendicazione dei loro diritti ovvero se fosse preferibile mantenere l'opzione per la forma medievale delle corporazioni che venivano partecipate sia dagli imprenditori che dai lavoratori in una visione organicistica della società che la rivoluzione industriale aveva spazzato via.

Anche dopo che gli stessi Pontefici avevano riconosciuto la legittimità dell'organizzazione sindacale autonoma del lavoro dipendente il sindacalismo cristiano tardò ad affermarsi nelle realtà operaie sia per l'aggressiva concorrenza di quello socialista sia per l'oggettiva difficoltà ad accettare certe forme di lotta, in particolare lo sciopero, che venivano considerate come un elemento di rottura dell'ordine costituito e che l'ufficialità cattolica reputava come un ingiustificabile atto di violenza. È per questo che un episodio in sé secondario e circoscritto come lo sciopero dei tessili a Ranica, nella bergamasca, nel 1907 viene ancora ricordato, per l'appoggio generalizzato da parte dell'associazionismo cattolico e l'attivo sostegno da parte del Vescovo mons. Giacomo Radini-Tedeschi, coadiuvato dal suo segretario don Angelo Roncalli.

Segretario generale della CIL fu il tipografo comasco Achille Grandi, che aveva subito non poche vicissitudini a causa della sua opposizione al "patto Gentiloni", e che diresse con equilibrio e buon senso la crescita dell'attività sindacale nel difficile contesto postbellico. Non a caso, Grandi fu uno dei firmatari dell'appello "Ai liberi e ai forti" che sancì la nascita del PPI, e fu eletto alla Camera nelle fila popolari insieme a numerosi altri sindacalisti.

Se il primo biennio postbellico era stato segnato dall'aggressività del Partito socialista, dominato da una corrente massimalista incapace sia di evolvere verso un concetto schiettamente socialdemocratico di partecipazione alla direzione dello Stato sia ad una coerente linea

rivoluzionaria sul modello bolscevico (e per questo fra il 1921 ed il 1922 subì scissioni sulla destra e sulla sinistra con la nascita del Partito comunista e del Partito socialista unitario) la fase successiva vide affermarsi in grande stile di una reazione agraria e borghese che si serviva dello strumento del neonato movimento fascista per affermare il proprio predominio di classe, senza tuttavia comprenderne la peculiare natura.

Il fascismo infatti, originato dalla retorica nazionalista, partecipe delle violenze che nella primavera del 1915, con la complicità della Corona e del Governo Salandra, avevano forzato la mano alla maggioranza pacifista del Parlamento e del Paese per ottenere l'entrata in guerra dell'Italia, si faceva portavoce della delusione di quegli strati della piccola e media borghesia che nella guerra avevano creduto di trovare la chiave per il proprio riscatto sociale, e guardavano al proletariato organizzato come ad una minaccia al loro stile di vita e ai loro interessi, sebbene non si identificassero totalmente nemmeno con quelli delle classi dirigenti.

Furono in pochi, anche nel mondo cattolico, a cogliere in pienezza il significato dell'affermarsi del fascismo come superamento dello Stato liberale – cosa che i cattolici avrebbero anche approvato – ma non nel senso di un modello di Stato e di società veramente cristiani (qualunque cosa ciò significasse) ma di un modello *totalitario* in cui la libertà dell'individuo e dei corpi sociali era interamente piegata allo Stato inteso come supremo riferimento etico, secondo la logica hegeliana. Vi era un'evidente contraddizione con la dottrina cristiana in tali concezioni, che peraltro i fascisti non si curavano troppo di nascondere, ma la Santa sede era pressata da esigenze più contingenti: la paura per la possibilità di una rivoluzione bolscevica sul modello russo anche in Italia, la tutela degli interessi costituiti della Chiesa, soprattutto la chiusura definitiva della "questione romana". A fronte di ciò, il PPI, proprio perchè inserito in pienezza nella dialettica democratica, appariva agli occhi del nuovo Papa Pio XI e dei suoi collaboratori come troppo debole ed incerto, mentre gli omaggi formali e le concessioni sostanziali del fascismo, specie dopo l'ascesa al Governo di Mussolini, e la sua decisione nello stroncare ogni

forma di “sovversivismo” sembravano assai più promettenti. In effetti, come ha rilevato uno storico contemporaneo, “il giudizio di don Sturzo sulla modernità pagana echeggiava la visione catastrofica elaborata dai sommi pontefici, ma se ne distanziava su una questione essenziale: il rapporto fra modernità e democrazia che [...] introduceva tuttavia una contraddizione notevole nella definizione cattolica della modernità razionale, laica e liberale come un unico processo genetico inevitabilmente ed irrimediabilmente marchiato dalla sua origine satanica”⁸².

L’incapacità di distinguere fra democrazia e totalitarismo, al di là delle inevitabili condanne dottrinali della “statolatria pagana” alla base di ogni forma di nazionalismo, portò di fatto la Santa sede ad ignorare il clima di violenza ed intolleranza introdotto dal fascismo, facendole assistere “da spettatrice silenziosa, ma evidentemente compiaciuta, alla distruzione delle libertà civili e politiche della democrazia parlamentare, rivendicando per sé unicamente l’esercizio della libertà religiosa, in ciò coerente con la dottrina che considerava la libertà di coscienza e le altre libertà politiche e civili il portato diabolico dell’apostasia moderna”⁸³.

Fra i soggetti che il fascismo trionfante eliminò vi fu il Partito popolare, con don Sturzo costretto ad un lungo esilio, e tutte le forme organizzative del movimento cattolico, con l’esclusione dell’Azione cattolica, la cui attività subì tuttavia forti restrizioni. Fu travolta ovviamente anche l’organizzazione sindacale, e la CIL dovette chiudere i battenti nel 1926: espulso dal Parlamento, Grandi pagò gli ultimi stipendi ai dipendenti della Confederazione con la sua liquidazione di ex deputato, e per tutto il periodo fascista visse precariamente di piccoli impieghi.

Dopo la caduta del fascismo, tuttavia, la ripresa della libera azione politica si accompagnò alla rinascita della vita associativa e sindacale, e già nel giugno del 1944, all’indomani della liberazione di Roma, mentre ancora nell’Italia settentrionale ferveva la guerra partigiana, ci si pose il problema della riorganizzazione del movimento dei lavora-

82 E. Gentile, *Contro Cesare*, Feltrinelli, Milano 2010, p. 149

83 Ivi, p. 183

tori. Constatando come la divisione dei lavoratori fosse stata una delle cause dell'affermazione del movimento fascista, le correnti sindacali che facevano capo al partito comunista, a quello socialista e a quello democratico cristiano conclusero un accordo per la creazione di un unico soggetto sindacale che assunse il nome di Confederazione generale italiana del lavoro (CGIL), di cui il comunista Giuseppe Di Vittorio assunse la guida insieme al socialista Oreste Lizzadri e ad Achille Grandi per la Corrente sindacale cristiana (CSC). Era tuttavia ben chiaro sia al neonato partito democratico cristiano, ed in particolare al suo leader Alcide De Gasperi, sia alla Santa Sede, come i lavoratori cristiani si trovassero in una posizione svantaggiata rispetto ai loro compagni di lavoro socialisti e soprattutto comunisti per la minore preparazione ideologica e sociale, rischiando di esserne sopraffatti o "convertiti". Naturalmente a De Gasperi era ben chiaro quali fossero le responsabilità oggettive dell'ufficialità cattolica in tale deserto formativo, ed in una lettera all'amico Stefano Jacini ebbe a rilevarlo.

Nello stesso tempo, il suo vigile senso politico gli imponeva di trovare una soluzione: nacque così l'idea, sul finire di quella stessa estate del 1944, di dar vita ad una struttura associativa che, pur non richiamandosi direttamente alla DC, svolgesse per i lavoratori cristiani e per la loro Corrente sindacale la stessa funzione formativa e di raccolta che per i marxisti era svolta dai partiti. Dopo una serie di riunioni fra esponenti del sindacato, del partito e dell'Azione Cattolica svoltisi presso la curia generalizia dei Domenicani a Santa Maria sopra Minerva, venne stabilita nell'agosto la nascita delle Associazioni Cristiane dei Lavoratori Italiani (ACLI), che al primo punto del loro Statuto si definirono come "espressione della corrente sindacale cristiana", e la cui presidenza centrale venne assunta dallo stesso Grandi mentre Segretario organizzativo era il più stretto collaboratore di Grandi nell'attività sindacale, Giulio Pastore.

Grandi, al fine di evitare ogni confusione con il suo ruolo di Segretario generale della CGIL, lasciò la guida delle ACLI a Ferdinando Storchi fin dal gennaio 1945, ma di fatto, via via che il territorio nazionale veniva liberato, la neonata associazione diventava il punto di riferimento immediato per l'organizzazione sindacale dei cattolici.

Appunti di storia

Le ACLI nascono a Roma il 26 agosto 1944, mentre l'Italia del Nord si trova ancora sotto il dominio nazifascista. Il Paese è diviso e sconvolto dalla guerra, tuttavia alcuni esponenti democratico cristiani, comunisti e socialisti si incontrano più volte clandestinamente con lo scopo di dare vita ad un sindacato unitario che nasce ufficialmente nel giugno 1944.

L'intesa, detta comunemente Patto di Roma, sancisce la nascita della CGIL con la firma di Achille Grandi, Giuseppe Di Vittorio ed Emilio Canevari, in sostituzione di Bruno Buozzi fucilato dai tedeschi poco prima della liberazione della capitale.

Sulla figura di Achille Grandi (Como 1883 – Desio 1946) vale la pena spendere alcune parole, non solo perché fondatore e primo presidente delle ACLI. La sua opera resta un punto di riferimento indispensabile nella storia del sindacalismo italiano. Il lavoro da lui svolto in clandestinità a favore del sindacato unitario si appoggia ad una lunga storia di militanza che ancora molto giovane lo porta a diventare il più prestigioso esponente del "sindacato bianco". Entra come apprendista in una tipografia di Como a soli 11 anni, e partecipa attivamente all'attività sociale della sua città promuovendo la Lega Cattolica del Lavoro. A 24 anni fonda a Como il Sindacato Italiano Tessili.

In occasione delle elezioni del 1913, caratterizzate dall'alleanza tra liberali giolittiani e cattolici organizzati (Patto Gentiloni), Grandi sostiene la necessità dell'autonomia politica dei cattolici, tesi in quel momento non accettata dalla Chiesa.

A 39 anni diventa segretario generale del sindacato nazionale tessili della CIL (Confederazione Italiana dei Lavoratori). Sono anni segnati dalle agitazioni popolari e dalla resistenza sempre più dura dei ceti industriali ed agrari.

Grandi, in quanto deputato del Partito Popolare, è uno dei pochi ad esprimere un voto contrario al primo governo Mussolini e all'indomani dell'assassinio dell'onorevole Matteotti invita i lavoratori della CIL ad astenersi dal lavoro per protesta. Resiste tenacemente a quei cattolici che giudicando più vantaggioso un accordo con il regime, non esitano ad abbandonare il Partito Popolare e la CIL al loro destino. Dopo che partito ed organizzazione sindacale sono sciolti per legge, Grandi torna a fare il tipografo, fino agli incontri con i dirigenti socialisti e comunisti, avviati nella clandestinità e culminati con la firma del patto di unità sindacale.

Grandi è profondamente convinto della necessità di superare le divisioni tra i lavoratori, la cui debolezza aveva impedito la nascita di un fronte compatto contro l'avanzata del fascismo. Ora individua un altro punto di debolezza, l'eccessiva influenza delle forze politiche. Non si stanca di ribadire che l'unità sindacale è un esperimento affidato alla buona volontà delle parti, non un matrimonio indissolubile. Solo lo sviluppo della libertà e del metodo democratico può affratellare i lavoratori al di là delle convinzioni politiche e religiose, togliendo ossigeno all'ossequio per le direttive dei partiti e alle intemperanze della base maggioritaria.

Nonostante lo spirito unitario che anima la sua azione, Grandi non ignora che la CGIL è davvero un esperimento originale, in quanto raduna lavoratori cattolici e marxisti, e non ignora che la Chiesa teme fortemente che i primi si smarriscano in un'organizzazione

che è saldamente in mano alla corrente “rossa”.

Già Pio X, nel 1912, aveva autorizzato i lavoratori cattolici tedeschi ad entrare nei sindacati interconfessionali solo a patto che vi fossero delle “organizzazioni parallele” che ne curassero la parte religiosa e morale. In Italia il problema appare ancora più serio, data la forte presenza nel sindacato della componente marxista, dichiaratamente atea ed anticlericale.

Ad Achille Grandi occorre il consenso dell'autorità ecclesiastica per non vedere vanificati i suoi sforzi in favore dell'unità sindacale (la possibilità che dall'Azione Cattolica nascesse un sindacato confessionale non era così remota) ma anche la Chiesa ha bisogno di un'organizzazione che inserisca nel sindacato unitario operai cattolici consapevoli che *“non è lecito a nessun cattolico... aderire a teorie e sistemi sociali che la Chiesa ha ripudiato e dai quali ha messo in guardia i fedeli”*, come detto esplicitamente da Pio XII nell'aprile del 1945 al Congresso dell'Azione Cattolica.

La Chiesa chiede dunque che ci siano anche qui “associazioni parallele” e Grandi fa introdurre alcune brevi righe in un allegato al Patto di Roma che preveda la possibilità per i lavoratori di organizzarsi in “associazioni libere e private”.

Non è un caso che le ACLI nascano subito dopo la firma del Patto e che alla loro nascita contribuiscano dirigenti di tutte le forze del mondo cattolico.

Il quadro storico, tra l'altro, è molto cambiato per i cattolici stessi. Per la prima volta dopo l'opposizione dell'età liberale e l'abbandono del Partito Popolare e la CIL nel periodo fascista, la Chiesa vede nascere e poi affermarsi un partito cattolico ed accarezza il sogno di un ritorno del Paese nel solco della civiltà cristiana.

Interessante a questo proposito quello che scrive Giorgio La Pira

nel 1944 a monsignor G. B. Montini: *“Che significa ricomposizione della società civile, sua rinascita alla grazia di Cristo, se non ancoraggio giuridico e politico di questa società civile alla Chiesa di Cristo?... Certo, la società civile ha la sua sfera di competenza, è in un certo modo autonoma, ma questa competenza e questa sua autonomia non sono legittime che entro l’orbita giurisdizionale della Chiesa”!*

È in atto dunque una volontà di riconquista della società moderna da parte della Chiesa cattolica, che si riserva di dirigere le varie organizzazioni che ad essa fanno capo e che hanno il compito di agire nel “temporale”. Il partito di ispirazione cristiana non è sufficiente e la Chiesa d’altra parte concederà il suo appoggio alla DC non senza qualche diffidenza.

Occorrono altre organizzazioni di massa che facciano capo all’organizzazione ecclesiastica. Ad una di queste andrà affidato il compito di affermare i principi cristiani nel difficile mondo del lavoro.

Si può dunque dire che le ACLI nascono a tavolino, sull’onda della volontà di ricristianizzazione del mondo operaio, e che la Chiesa le considera strettamente subordinate alle sue direttive.

Pio XII affida loro la triplice consegna della fedeltà a Dio, alla Chiesa e alla Patria, ma non parla di fedeltà al Movimento Operaio per quanto le ACLI si definiscano “espressione della corrente cristiana in campo sindacale”. Ne approva però gli statuti e quindi la caratterizzazione democratica, indispensabile per un serio coinvolgimento degli operai cattolici.

Nel primo dopoguerra le ACLI si diffondono in tutta Italia, assorbendo altre organizzazioni di lavoratori cristiani. Nel Meridione, infatti, si ricostituiscono dopo la caduta del fascismo sindacati cristiani sotto la guida di Domenico Colasanto; altre piccole organizzazioni fioriscono a Roma e nell’Italia Centrale. Si tratta di riunirle in un unico Movimento e a tal fine nell’agosto del 1944 si indice un convegno a S. Maria Sopra Minerva per presentare ufficialmente

le ACLI a tutti i cattolici dell'Italia liberata e per coinvolgerli nella struttura unitaria.

I dirigenti nazionali possono recarsi a Milano solo nell'estate del 1945 e trovano una realtà ecclesiale che aveva cominciato da tempo ad affrontare i problemi del mondo del lavoro.

Già negli anni Trenta venivano organizzati convegni diocesani per lavoratori, e attraverso gruppi come i Raggi Operai di Azione Cattolica, erano stati avviati durante la guerra i primi contatti con l'ambiente delle fabbriche.

L'attività dei Raggi aveva permesso un aggancio dei lavoratori, ma era di natura esclusivamente spirituale e non era in grado di assumersi il compito di formare specificamente i quadri sindacali, esigenza diventata urgente a seguito della nascita del sindacato unitario.

L'attività delle ACLI milanesi comincia nel settembre del 1945 con la nascita del Patronato, primo dei molteplici Servizi che le ACLI andranno a costituire per soddisfare i bisogni dei lavoratori, per avvicinarli capillarmente e anche per realizzare una propria autonomia finanziaria.

Le ACLI avrebbero dovuto essere l'unica forma organizzata dei lavoratori cristiani, ma nella provincia di Milano è presente anche il «Movimento dei lavoratori cristiani», collegato al partito della Sinistra Cristiana, che si pone in contrasto con le ACLI accusandole di fare il doppio gioco inserendosi apparentemente nel sindacato unitario, ma minando di fatto l'unità sindacale col promuovere associazioni di categoria fuori dal sindacato.

Questa concorrenza disturba il giovane movimento aclista nella sua opera di propaganda, ed alla fine intervengono i vescovi lombardi che prendono posizione in suo favore.

Per quanto le ACLI, sul modello di altri movimenti operai cristiani esteri, si presentino come movimento completo, sono soprattutto «espressione della corrente cristiana in campo sindacale».

I dirigenti più sensibili si accorgono dei limiti e dell'arretratezza di cui soffre il mondo cattolico, ancorato ad una concezione statica della storia, così come dalla mancanza di elementi pronti ad assumere la nuova e difficile responsabilità del sindacalista.

Il problema più urgente, nella Milano avviata a diventare una vera e propria capitale industriale, è dunque quello di inviare attivisti preparati alla locale Camera del Lavoro, in grado di smentire la convinzione diffusa che i lavoratori cattolici non possono competere con i lavoratori socialisti nella difesa dei propri diritti.

Le ACLI milanesi si pongono all'avanguardia dell'intero movimento aclista organizzando la scuola per sindacalisti già impegnati e per quanti intendono prepararsi ai nuovi compiti. Per favorire l'informazione ed il collegamento si appoggiano all'organo delle San Vincenzo aziendali «Vogliamoci bene», finché acquistano nel 1947 la testata del «Giornale dei Lavoratori», periodico aclista nazionale che dal quel momento diventa solo milanese.

Dalle colonne del giornale, il segretario regionale Alessandro Buttè scrive:

“È necessario perciò, fin d'ora, che i sindacalisti studino, si sottopongono ai sacrifici necessari, si appassionino ai problemi economici e industriali in modo da essere in grado di difendere i lavoratori... con argomenti più validi, di fronte a cui la controparte deve arrendersi” e riferendosi alla consistenza dell'azione aclista in campo sindacale dice che “è per ora di minoranza, ma non ci dobbiamo trovare in minorità”.

La situazione di minoranza della corrente sindacale cristiana appare evidente: al congresso camerale tenuto a Milano nel 1947 in vista del

congresso nazionale da CGIL, la corrente cristiana ottiene il 17% dei voti, mentre la lista comunista il 53% e quella socialista il 25%.

“Sì, noi lo siamo (minoranza) e rivendichiamo a noi questo titolo e lo gridiamo alto, perché fin tanto che lo potremo gridare è perché ci sarà ancora posto in questo paese per la libertà (.....) Ciò che ci inquieta attualmente nel movimento sindacale è la pressione costante esercitata per eliminare le minoranze e che rischia di portarci verso la dittatura sindacale. Fintanto che esiste la minoranza, la maggioranza esiste. Nel giorno in cui la minoranza scompare non c'è più maggioranza ma un'organizzazione totalitaria” .

La tensione presente nel sindacato unitario tra corrente cristiana e quella di sinistra sembrava affievolita dopo il congresso di Firenze della CGIL tenuto nel giugno del 1947.

L'onorevole Di Vittorio aveva affermato che *“gli argomenti portati dai vari oratori della corrente cristiana in difesa delle ACLI sono validi e ... chiarificata la rispettiva posizione, com'è stato fatto, non devono più esistere motivi di incomprensione e di intolleranza”*.

Nonostante questo atteggiamento conciliante, gli esponenti aclisti continuano a definire i comunisti “avversari coabitanti nell'unità sindacale”. Questo tono aspro è sicuramente da ricondurre all'incompatibilità delle rispettive visioni del mondo e della storia, ma forse anche al fatto che i sindacalisti cristiani non accettano che il cristianesimo sia considerato dalle sinistre il paravento del capitalismo e della reazione, come non accettano che dalle destre sia considerato un appoggio al mantenimento dello status quo.

A questo proposito Giulio Pastore, onorevole democristiano ed ex Segretario delle ACLI, cerca di mettere in chiaro le cose in occasione della Festa del Lavoro cristiano, il 21 settembre 1947.

“Nessuno si illuda di trovare nella nostra posizione avanzata sul piano della difesa della libertà un qualsiasi pretesto per mantenere posizioni di privilegio e di ingiustizia sociale”(5)

La tensione all'interno della CGIL si mantiene modo sotterraneo e si riaccutizza nei primi mesi del 1948, manifestando i sintomi della prossima rottura del sindacato unitario.

Le cose non vanno certo meglio nella compagine governativa, dove la collaborazione tra le forze antifasciste conosce molte difficoltà. Alla vittoria della DC nelle elezioni politiche del 1948 segue l'estromissione definitiva delle sinistre dal governo e la corrente sindacale cristiana (ovviamente soddisfatta del risultato elettorale) invita i lavoratori a collaborare con lo Stato democratico al fine di risolvere gradualmente i problemi della classe operaia.

Le differenze con le correnti di sinistra si fanno sentire anche nei giudizi sulle vicende internazionali. Le ACLI, ad esempio, si dichiarano decisamente favorevoli al Piano Marshall.

La scissione sindacale avviene dopo il rifiuto della corrente cristiana di aderire allo sciopero generale seguito all'attentato a Togliatti, nonostante il Comitato Esecutivo della CGIL inviti i sindacalisti *“fedeli all'unità nello spirito di Achille Grandi a restare nella CGIL e a conservare i loro posti”*.

Il riferimento al grande sindacalista cattolico non è casuale. Grandi era mancato due anni prima e al momento della sua morte il cordoglio era stato unanime. Di Vittorio, Togliatti e Lizzadri avevano espresso in forma calorosa il loro riconoscimento per la sua opera.

L'invito però non viene accettato, anche se la corrente cristiana attende il Congresso delle ACLI prima di prendere decisioni definitive, soprattutto in merito alle caratteristiche di un nuovo sindacato.

La maggioranza dei delegati, fra cui anche quelli milanesi, si esprimono contro l'ipotesi di un sindacato confessionale, appoggiando invece la proposta di costituire un sindacato libero ed autonomo da direttive di partito o pressioni di governo, aperto a lavoratori di qualunque confessione politica e religiosa.

Una nuova definizione della presenza aclista

Dopo la scissione nasce la Libera CGIL (poi CISL) e comincia per le ACLI un periodo di ripensamento della propria identità e di difesa della propria esistenza.

Sfogliando i numeri del “Giornale dei Lavoratori” di quegli anni, ci si rende conto che i primi ad essere convinti devono essere i militanti aclisti di base, che dopo la nascita della Libera CGIL non comprendono più l'utilità di un movimento come le ACLI.

Il rinnovamento dei quadri e la volontà di restare alla guida dei lavoratori cristiani si esprimono a Milano in un intenso lavoro di base (impostato essenzialmente sullo studio del rapporto tra lavoratori e sindacato libero) e la nascita di un gruppo di studio che come primo argomento da trattare sceglie “La riforma dell’impresa”.

Questo gruppo si avvale della collaborazione di un gruppo di intellettuali dell’Università Cattolica del Sacro Cuore, raccolti intorno al professor Mario Romani, docente di storia economica e direttore dell’ufficio studi confederale della CISL.

Mario Romani é considerato uomo di punta del cattolicesimo sociale dell’epoca: uno dei suoi meriti è quello di aver introdotto la realtà delle leggi e dei meccanismi economici in una cultura cattolica tradizionalmente astratta. Per molti versi dossettiano, il professor Romani aveva assorbito durante il triennio in cui visse in esilio negli Stati Uniti l’esperienza poco ideologizzata del sindacalismo di tipo anglosassone.

L’impostazione dell’attività culturale e formativa è la strada scelta dalle ACLI milanesi per riprendersi dalla crisi e riempire di contenuti, anno dopo anno, la nuova definizione di *Movimento sociale dei lavoratori cristiani*.

L’editoriale del “Giornale dei Lavoratori” comincia a portare regolarmente la firma di un dirigente che avrà un peso non indifferente sul

futuro delle ACLI milanesi: Luigi Clerici.

Con un linguaggio semplice, battagliero e privo di retorica, Clerici denuncia senza esitare le manchevolezze del mondo cattolico, che alla presenza multiforme e vivace del movimento aclista risponde con tiepidezza.

Se i nostri dirigenti, dice in più occasioni, si trovano oberati di cariche e di lavoro, la colpa è anche della scarsa sensibilità sociale dei cattolici, che dopo la vittoria elettorale della Democrazia Cristiana il 18 aprile 1948 si sono ... riaddormentati.

Intuisce che la battaglia più dura da combattere è quella per il mondo del lavoro e sapendo benissimo che molti votavano DC nella speranza di conservare i loro privilegi, insiste sulla necessità di una presenza viva ed efficace dei cristiani per contrastarli e realizzare così un vero progresso sociale, smentendo la convinzione diffusa che fede e rivendicazione dei propri diritti siano cose ben distinte.

Non risparmia neppure critiche agli aclisti che dovrebbero essere in prima fila nella lotta per la giustizia sociale e preferiscono invece trincerarsi nei tradizionali ambienti cattolici, escludendo quanti non ne fanno parte.

Per questo motivo fare le ACLI è ben diverso da consegnare una tessera e deve invece significare l'apporto del proprio contributo di pensiero e di azione, nella vita del Movimento e dell'intera società.

L'esigenza di «andare verso i lontani» è una caratteristica della presenza aclista, anche se per moltissimo tempo non si cerca un vero dialogo con la parte più consistente del Movimento Operaio. Il giudizio delle ACLI sugli esponenti e sulla politica comunista nazionale e internazionale è durissimo. Le ACLI milanesi però operano già una distinzione tra la componente socialista e quella comunista, e fin dall'inizio degli anni Cinquanta fanno balenare la possibilità di un incontro, possibilità che con l'andar del tempo diverrà sollecita-

zione fino all'appoggio aperto all'esperimento del centro-sinistra.

Nel 1950, sul Giornale dei Lavoratori, appare un articolo non firmato posto sotto la fotografia di un giovane in carrozzella, dov'è scritto:

“Realistico ritratto del socialismo italiano. Ancora giovane e promettente è rimasto paralizzato alla spina dorsale per un'infezione di stupido laicismo ad oltranza e di notevole insipienza economica. Così qualcun altro si incarica premurosamente di farlo scendere piano piano dalle scale contando di relegarlo presto in cantina. Ma non è questa la nostra aspettativa. Lungi dal veder scomparire gli avversari, ci auguriamo di trovarceli presto o tardi a fianco come alleati contro i veri avversari, anzi nemici, fra i quali in prima linea la voluta stupidità degli uomini”(7)

Nonostante le profonde divisioni che in questi anni dividono i lavoratori, le ACLI cercano una loro collocazione sia come presenza sia come contributo di pensiero all'interno del Movimento Operaio. Manifestano ostilità sia verso le soluzioni di tipo comunista sia verso quelle di stampo liberale e borghese, e si rifanno alle aspirazioni riformistiche del cattolicesimo sociale che vede nella collaborazione di classe la via per realizzare un'autentica comunità di lavoro.

Le ACLI milanesi polemizzano con il quotidiano cattolico diocesano “L'Italia” quando questo auspica il ritorno della borghesia al ruolo di guida della società italiana, sostenendo che la ricchezza non può essere innalzata a dimostrazione di una reale superiorità.

La denuncia di storture ed ingiustizie del sistema capitalista non resta mai per le ACLI milanesi un puro enunciato: al VI Congresso Provinciale, tenuto nel 1950, nasce l'idea di un'inchiesta sulle condizioni di vita degli operai e dei contadini della provincia milanese.

L'inchiesta era lo strumento tipico di azione sociale dei Movimenti Operai Cristiani esteri ed è adottato dalle ACLI milanesi con due finalità: sensibilizzare i lavoratori ed esercitare una pressione sulle organizzazioni politiche e sindacali e sui pubblici poteri.

L'inchiesta dura tre anni ed è simile per molti versi a quella realizzata in Francia con i Cahiers de doléances.

Le ACLI milanesi denunciano attraverso questa inchiesta le vessazioni cui sono soggetti i lavoratori, quali il mancato rispetto della legislazione sociale e dei contratti, le clausole intimidatorie poste all'atto dell'assunzione, il rischio costante di licenziamento soprattutto per i sindacalisti, e le responsabilità degli industriali nei conflitti sociali, affermando che chi non riconosce i più elementari diritti umani del lavoratore non può invocare la collaborazione di classe, che pure i cristiani ritengono "metodo e meta" della loro azione sociale.

L'effetto dell'inchiesta ("La classe lavoratrice si difende") è vasto e durerà nel tempo: infatti, non solo scatena violente polemiche tra le ACLI milanesi e gli ambienti industriali del Nord Italia, ma mette in moto anche un'inchiesta parlamentare che si conclude nel 1958 con la sostanziale conferma delle denunce del movimento milanese.

A seguito di queste coraggiose iniziative, cominciano a fioccare le accuse di "classismo" e di "bolscevismo bianco", alle quali le ACLI milanesi rispondono sarcasticamente facendo notare come sia cambiato il giudizio di coloro che fino a quel momento avevano considerato i cristiani degli ottimi "elementi d'ordine" e ne avevano cercato ansiosamente l'alleanza, per poi passare gli insulti .

Il Libro bianco sulla condizione operaia, che contiene i risultati dell'inchiesta, presentato al IX congresso provinciale del 1953, è ricordato a ragione con una pietra miliare nella storia aclista milanese, in quanto segno di un'evoluzione che porterà il movimento ad essere una parte viva e costruttiva delle battaglie nel mondo del lavoro - anche se le ACLI, nei loro ideali di ricristianizzazione del Movimento Operaio, si augurano ingenuamente che esso diventi tutto "ACLI".

Per quanto riguarda invece il contributo alla vita politica, questi anni vedono l'inserimento di molti aclisti del partito democristiano, ma

nell'invito al voto, i dirigenti sottolineano sempre la necessità di usare questo strumento al fine di rafforzare la giovane democrazia italiana e di non limitarsi quindi a votare DC, ma a scrivere sempre anche la preferenza, in modo da mandare in Parlamento o nelle giunte locali, i rappresentanti dei lavoratori.

Le elezioni politiche del 1953 sono da ricordare soprattutto per la durezza con cui le ACLI milanesi stigmatizzano il comportamento delle destre: gli attacchi al Partito monarchico e al Movimento Sociale assumono toni molto accesi.

“Monarchia e fascismo, forse più ancora del comunismo, sono oggi le disgrazie nazionali che potrebbero far fallire questi otto anni di esperienza democratica italiana”, scrive Buttè (8)

In un contesto dove la paura del comunismo sembra prevalere sulle esigenze della giustizia sociale, le ACLI ribadiscono il loro “anticomunismo non di maniera” che rifugge le polemiche ideologiche per scendere sullo stesso terreno dell'avversario, cioè la difesa dei diritti del lavoratore, affermando l'inutilità di quei regimi come quello spagnolo del generalissimo Franco che credono sufficiente la repressione per estirpare il “pericolo rosso”.

Due interessanti testimonianze ci vengono sempre dal Giornale dei Lavoratori, dove nel marzo 1952 compare una “Lettera al professor Gedda”, nella quale, con semplicità e chiarezza, si contesta all'esponente di Azione Cattolica l'affermazione secondo cui il fine sostanziale dei doveri dei cattolici è l'anticomunismo. Pur dichiarandosi d'accordo sulla necessità di estirpare il comunismo, l'autore della lettera ritiene che questo possa avvenire solo con la costruzione di un nuovo mondo basato sulla giustizia.

Lo stesso concetto viene ribadito l'anno seguente da Clerici, in un articolo che contiene un'intelligente anticipazione del distinguo di Giovanni XXIII tra errore ed errante.

“Noi non intendiamo affatto, combattendo l'eresia comunista, “far fuo-

ri i comunisti”; noi desideriamo comprenderli e desideriamo essere da loro compresi perché nell’animo nostro è viva una sola aspirazione: l’elevazione della classe lavoratrice (...) Il comunismo non si distrugge col manganello o con le esecuzioni; il comunismo lo si può “svuotare” soltanto con il Movimento Operaio Cristiano”.

Le elezioni del 1953 vedono la clamorosa affermazione di Alessandro Buttè, primo eletto nella circoscrizione Milano - Pavia, e dà la misura della capacità di mobilitazione aclista di quegli anni.

In omaggio al principio di incompatibilità, approvato a Milano (ma non a livello nazionale), Buttè lascia la carica di presidente provinciale ed è rimpiazzato da Luigi Clerici.

Un cristianesimo “carnale”

Queste le Acli “dalla parte di Marta”, dalla parte cioè di quelli che si affaccendano. Un ruolo di servizio vivace e consapevole difeso in una garbata e amichevole dialettica con il cardinal Carlo Maria Martini, allora arcivescovo di Milano.

Leggiamo nel vangelo di Luca: “Mentre erano in cammino, entrò in un villaggio e una donna, di nome Marta, lo accolse nella sua casa. Essa aveva una sorella, di nome Maria, la quale, sedutasi ai piedi di Gesù, ascoltava la sua parola; Marta invece era tutta presa dai molti servizi. Pertanto, fattasi avanti, disse: “Signore, non ti curi che mia sorella mi ha lasciata sola a servire? Dille dunque che mi aiuti. Ma Gesù le rispose: “Marta, Marta, tu ti preoccupi e ti agiti per molte cose, ma una sola è la cosa di cui c’è bisogno. Maria si è scelta la parte migliore, che non le sarà tolta” (Lc 10,38-42).

Si noti anche che l’Evangelista incastona la coppia Marta e Maria tra la parabola del Buon Samaritano, che le precede, e la preghiera del Padre Nostro, che la segue. Ce n’è abbastanza per qualificare e consigliare il servizio aclista. La loro piena inserzione nel lavoro e nel movimento operaio (si rilegga in proposito il n. 67 della Costituzione conciliare *Gaudium et Spes*), il non facile itinerario che si snoda dal-

la famosa “deplorazione” di papa Paolo VI nel 1971 all’incontro con papa Giovanni Paolo II in Sala Nervi nel dicembre del 1991, quasi a significare che il tempo canonico delle vicende storiche del nostro Paese corrisponde al ventennio... Quanto al servizio secondo Marta fu il primo assistente ecclesiastico, mons. Luigi Civardi a notare che le Acli avevano scelto la strada di arrivare al cuore della gente passando per lo stomaco.

Aggiungere in questa piccola orgia di rapide citazioni che sulla medesima lunghezza d’onda muove l’arcivescovo in carica di Milano, card. Dionigi Tettamanzi, quando rammenta che i diritti dei deboli non sono diritti deboli.

Ma centrale nella prassi aclista resta comunque il momento della formazione che, nella dizione di Vincenzo Bonandrini è anzitutto aver cura delle persone. Quante volte mi è capitato di citare il midrash di Balschem!

Dice Martin Buber: Ad un rabbi il cui nonno era stato il discepolo di Balschem fu chiesto di raccontare una storia. Una storia, disse egli, va raccontata in modo che essa sia essa stessa un aiuto. E racconta: mio nonno era storpio. Una volta gli chiesero di raccontare una storia del suo maestro. Allora raccontò come il Santo Balschem solesse saltellare e danzare mentre pregava. Mio nonno si alzò e raccontò, e il racconto lo trasportò tanto che ebbe bisogno di mostrare saltellando e danzando come facesse il maestro. Da quel momento guarì. Così vanno raccontate le storie. Io credo che una formazione che ci confronti col futuro non possa che attraversare le circostanze con questa capacità, o almeno con questa disposizione messianica.

Credo anche utile riproporre il rapporto tra la formazione e costituzione di una comunità e tra comunità e politica. Dire comunità significa tornare con il pensiero a Mounier. Al rapporto da lui così ben posto tra persona e comunità. Al discorso sulla trascendenza orizzontale (verso l’altro) e trascendenza verticale (verso l’Altro). Al

rischio perenne che la comunità porta in sé di chiusura in gruppo, con una netta demarcazione tra *in* e *out*. Ancora, al discorso di Tönnies circa la distinzione tra comunità e società, con l'avvertenza comunque che non si dà società senza comunità e viceversa. Discorsi “classici”, e per così dire di scuola.

Meno affrontato è il discorso del rapporto tra comunità e politica, dove la politica gioca un ruolo moderatore delle inevitabili tensioni comunitarie. Insomma, qui davvero la politica appare moderazione. Non già nel senso che essa ricava la propria autorità dall'essere prodotta sociologicamente dai cosiddetti ceti medi, e men che meno perché si tenga “castamente” lontana dalle domande radicali. No. In questo la lezione sturziana non può essere travisata. La moderazione, secondo Sturzo, è un punto di vista interno alla politica, nel senso che le assegna un limite. Funzione cioè della moderazione è ricordare alla politica che essa è importante, ma che si danno sotto il cielo cose più importanti della politica.

Tutto ciò è esperienza vissuta delle Acli.

